LETTERE SOPRA DANTE

DI

GIAMBATISTA BROCCHI

MILANO
DALLA TIPOGRAFIA E LIBRERIA DI FELICE RUSCONI
contrada de' Due Muri, N.° 1033
1835

LETTERE
SOPRA DANTE

LETTERE
SOPRA DANTE

A MILEDI W.—Y.

DI

GIAMBATISTA BROCCHI

Cogliete le rose, e lasciate stare le spine.
BOCCAC., *Giorn. V, Nov.* 10.

MILANO
DALLA TIPOGRAFIA E LIBRERIA DI FELICE RUSCONI
contrada de' Due Muri, N.° 1033
1835

AL LETTORE

Ristampando queste Lettere di G. B. Brocchi sopra Dante, dietro l'unica edizione fatta a Venezia nel 1797, in 12mo (la quale è tanto rara, che a pochissimi è nota) in luogo di Prefazione si riporta qui il giudizio dato sulle medesime dal signor Giovanni Larber nell'Elogio storico del nostro Autore, impresso in Padova nel 1828, in 8vo. Così egli si esprime:

« Tra i principi de' poeti italiani egli pre-
« diligeva con trasporto il divino Alighieri,
« pareggiando l'ammirazione che allo stesso
« poeta aveva tributato l'insigne Algarotti,
« e tant' altri che lo hanno illustrato.

« Seguendo l'esempio di Addison che pre-
« sentò nella miglior luce i più interessanti
« squarci del Paradiso perduto di Milton,
« Brocchi commentava Dante, scrivendo o
« fingendo di scrivere delle gentilissime let-
« tere sopra questo poeta ad una dama in-

« glese, mettendole innanzi le rose, com'egli
« si esprimeva, senza che la stessa si pren-
« desse la briga di andare a coglierle in
« mezzo a tante spine.

« Il colore d'arcaismo de' versi di Dante,
« la sua gravità, la sua concisione, l'energia,
« la vibratezza, la ricchezza d'invenzioni,
« lo spirito delle allusioni nuove e pere-
« grine, le frequenti e singolari sentenze, i
« traslati, le metafore costituenti il vero lin-
« guaggio poetico, e per cui Dante fu il più
« benemerito della lingua italiana, della quale
« venne sempre considerato il padre ed il
« creatore, colpivano segnatamente l'anima
« del Brocchi degno veramente d'illustrar
« Dante, giacchè s'incontrava assolutamente
« con lui nel guardare la natura con l'oc-
« chio della penetrazione e della sagacità,
« e nel copiarla tal quale le si parava di-
« nanzi. In sì fatto commento ci lasciò il
« Brocchi un convincente argomento del suo
« buon gusto per la letteratura. »

ALLA

ORNATISSIMA SIGNORA

T * * * * M * * * *

GIAMBATISTA BROCCHI

Il nome della gentile e coltissima Dama, alla quale sono dirette le Lettere, che adesso si pubblicano, onora assai questa mia operetta: ma per accrescerle il fregio volli decorarla ancora del nome di voi, che stimo ed onoro, ed a cui mi fo lecito di offerirla. Essa è una corrispondenza letteraria, che ho tenuto, non corre gran tempo, con una dama dell' Inghilterra, amante assai dell' idioma e de' poeti italiani, e che si mostrò meco desiderosa di conoscere Dante. Siccome il suo poema non è molto atto onde servire di trattenimento alle persone del gentil sesso, per risparmiarle una fatica poco piacevole mi sono preso l' assunto di additarle io medesimo i luoghi più degni

di osservazione, studiando di svilupparne le bellezze, e di esporle nel loro maggior lume, acciocchè ella potesse vagheggiarle con diletto. Io cerco adesso di procurare a Dante l'onore d'introdurlo anche alla presenza vostra; e bench' egli non possa avere la compiacenza di considerare neppure voi come sua nazionale, tuttavia mi lusingo che vorrete usargli cortese accoglienza. La lunga dimora che vi piacque fare tra noi, lo studio che avete posto nella nostra lingua, e ne' nostri poeti, la vostra penetrazione, e il buon gusto di cui siete fornita vi mettono in grado di potere assaporare i suoi versi, e darne un esatto giudizio. Dotata, come siete, di tante prerogative, veggo bene quanto sia per voi misera offerta un libro, ove sono raccolte le cose più singolari di un autore, che potete consultare nell'originale senza abbisognare dell'altrui soccorso: ma se camminando su per un monte alpestre e selvaggio incontraste per via alcuni fiori, piuttosto che disagiarvi voi stessa per coglierli, non avreste a grado che altri ve gli presentasse uniti in un mazzolino?

LETTERE
SOPRA DANTE
A MILEDI W—Y.

LETTERA PRIMA.

Nelle saporite conversazioni, alle quali ebbi anch'io la fortuna d'intervenire lo scorso autunno nella vostra villeggiatura di F...., mi ricordo, Miledi, quanto vi piaceva trattenervi a parlare de' poeti, e della letteratura della nostra nazione. Tuttochè voi siate nata sotto altro cielo, e non corra gran tempo che vi trovate ne' nostri paesi, pure avete saputo rendervi familiari le Muse Italiane, che per lo più si piegano difficilmente a dimesticarsi con gli stranieri. Quante vólte vi ho sentito esaltare ora l'armonia e la dolcezza de' versi del Petrarca, ora l'amena varietà del Furioso, la nobile elevatezza della Gerusalemme, e sopra tutto la facilità, la naturalezza, l'affetto che spira ne' drammi del Metastasio! Fra questi poeti avvenne pure talvolta di far menzione di Dante. Mi sovviene come un giorno voi avete chiesto se il vostro Milton abbia niente tolto da lui, poichè entra anch'egli

in più di un luogo negli stessi argomenti, ed era molto studioso de' poeti Italiani. Varie cose si dissero allora su tale proposito; ma assai vagamente, perchè il luogo non era adattato a lunghi ragionamenti, a cui necessariamente dovea condurci il confronto di due autori. Da questa vostra curiosità ne ritrassi per altro, che voi non avevate letto il poema di Dante, e ne sono restato non poco maravigliato. È vero, che questo poeta non è assai gentile, onde possa essere introdotto alla toeletta delle Dame, ma so che voi avete mostrato sempre un gran desiderio di conoscere i nostri migliori scrittori, e che siete fornita di un sentimento finissimo per gustarne l'ottimo. Oltracciò avete appresa la nostra lingua da' fonti de' più eccellenti maestri del dire, e ne' paesi dove meglio si parla, avendo voi scorsa oramai gran parte dell'Italia, di cui ne abbellite ancora con la vostra presenza una delle più colte città.

Avendovi fatto qualche cenno su questo particolare, non mi è uscito della memoria come avete procurato di giustificarvi. La fama, che ha Dante di essere un poeta aspro ed oscuro, voi mi diceste, vi ha distolto dall'impresa di leggerlo. Ma comechè sia, voi non dovevate contentarvi di stare alle relazioni altrui. Perchè non iscorrerne voi medesima alquanti canti, e darne poi il vostro giudizio, giacchè così bene avreste potuto farlo?

Adesso che la rigida stagione vi ha fatto ab-

bandonare la campagna, ed ha obbligato me pure di ritornare al mio soggiorno, perchè la lontananza non mi privi affatto del dolce piacere di conversare con voi, ho risoluto di prendere la penna in mano; e, se non v'incresce, di trattenervi appunto su Dante. La questione, che avete proposta in riguardo a' due poeti, mi ha invogliato a rileggerlo. Io non vorrei troppo presumere, o abusarmi troppo della vostra sofferenza, se con questa occasione vi facessi parte de' più bei pezzi del suo poema, che incontrerò a mano a mano che procederò oltra con la lettura, cercando di svilupparne le bellezze, ove ciò creda a proposito. Da quanto vi dirò potrete acquistare una bastante cognizione di lui. Io vi metterò innanzi le rose, senza che vi prendiate voi stessa la briga di andare a coglierle in mezzo a tante spine: impresa certo poco dilettevole; onde molti eziandio de' nostri nazionali, che non sono privi di genio per la poesia, hanno una scarsa ed imperfetta idea di questo autore, per non avere la pazienza di sceverare nel leggerlo il buon dal cattivo. Così verrei a fare su Dante quello appunto che sopra Milton ha fatto un celebre vostro compatriota, il sig. Adisson, quando nel suo Spettatore diè un estratto de' più singolari pezzi del Paradiso perduto. Sono ben lontano dal lusingarmi di poter uguagliare quell'elegante scrittore; ma certo è che più di lui ho brama di ben riuscirvi, poich'egli col suo lavoro non avea altro scopo che d'incontrare l'aggra-

dimento del Pubblico, ed io scrivo per avere il vanto di meritarmi il vostro, o Miledi.

Ad onta della poco buona prevenzione che avete per Dante, io voglio credere, che sarete persuasa, che non sia sprovveduto affatto di meriti. Voi sapete pure com' egli alzò un gran concetto fino da' primi tempi, e per consenso universale fu distinto dalla turba comune de' poeti. Io non voglio adesso dare un gran peso al titolo di *Divino*, di cui fu decòrato; perchè questo titolo perde molto del suo splendore per l'abuso che se ne faceva in que' tempi, dove si concedeva l'apoteosi a' poeti così a buon mercato come una volta agli Imperatori. Ma voi dovete certo ammirare un uomo, che nato in secoli rozzi e buj, con la sola scorta del suo genio fu il primo a sollevare il nostro idioma dalla barbarie oscurissima in che giaceva. Innanzi che egli scrivesse il suo poema esso non era di fatto che un gergo povero ed ignobile, che non veniva coltivato che per la necessità, che aveano gli uomini di farsi intendere con le parole. Ne' libri si prediliggea la lingua Latina, e l'Italiana si reputava indegna di comparir sulle carte, se si eccettui qualche scrittura di poco momento. Sorsero poscia alcuni poeti, che furono i primi a sollevarla a qualche grado d'onore adottandola ne' loro canzonieri amorosi. Essi di fatto erano più di tutti nella necessità di valersi di questo dialetto, poichè sarebbero stati poco ascoltati dalle loro Belle se avessero voluto spiegare

i loro tormenti in un'ode, o in un' elegia latina. Ma la lingua non potea fare grandi avanzamenti sotto la loro penna, poichè tutti i loro componimenti sì aggiravano sopra uno stesso soggetto, che non dava luogo a varietà di espressioni e di stile. Essi non sapeano far altro che esaltare le trecce bionde, le mani d'avorio, lamentarsi della crudeltà di Madonna, ed informare tutto il mondo de' loro martíri.

Uno de' primi che abbia cominciato a scostarsi da questi triti argomenti fu un certo Brunetto Latini Fiorentino. Costui scrisse un libro in versi rimati di sette sillabe, chiamato il *Tesoretto*. Egli non ebbe già intenzione di pubblicare un tesoro di poesia, ma di scienza. In esso raccolse tutto quello che si sapeva a que' tempi, che per verità era assai poca cosa, ma però abbastanza, onde potesse riuscire a formare uno zibaldone. La geografia, l'astronomia, la storia naturale, la storia sacra e profana, ogni parte di filosofia, la teologia, trovano luogo alla rinfusa in quel volume. È facile l'avvedersi come un uomo di un gusto così barbaro non può essere il favorito delle Muse, e che l'argomento che imprese a trattare non è capace di essere adornato da' fiori della poesia. Egli in effetto non avea orecchio punto armonico, i suoi versi sono rozzi, aspri, e senza numero, nè si distinguono per versi se non in quanto alla rima. Non vi parlerò del suo *Pataffio*, che è un'altra opera tessuta di proverbj, dove pare che abbia messo tutto lo studio a non farsi

intendere da nessuno, e forse neppur da sè stesso, e che non è prezzato che da coloro, che cercano la rarità più che la scienza ne' libri. Eccone i primi versi:

Squasimodeo, introcque, e a fusone
Ne hai, ne hai pilorcio con mattana;
Al can la tigna, egli è mazzamarrone.

In tale stato si trovava la poesia Italiana, quando negli anni mille e trecento e uno Dante die' cominciamento al suo poema. Nacque egli nel 1265, e Brunetto Latini fu appunto suo precettore. Egli possedeva in alto grado tutte le qualità che mancavano agli altri poeti; spirito pensatore, vivace fantasia, ed occhio finissimo osservatore della Natura. Siccome era fornito di un' anima più di qualunque altro sensibile, e che la lingua nello stato in cui la trovò non era sufficiente, ond' egli potesse esprimere tutti i suoi concetti, così dovette essere in necessità d' inventare maniere di dire, frasi e parole non più tentate. Egli non si fermò già ne' soggetti amorosi, o in qualche altro sterile argomento, ma scrivendo un poema, a cui, com' egli dice, *ha posto mano cielo e terra, e dove descrisse a fondo tutto l' Universo,* abbracciò la Natura in tutta la sua estensione, e la rappresentò al vivo in tutti gli aspetti.

Malgrado la stima che ho per questo poeta, e che cerco d' insinuare anche in voi, non crediate però che io voglia prodigalizzare l' incenso,

ed adorare persino i suoi difetti. Sono i commentatori che trovano tutto ottimo, e tutto prezioso ne' loro autori, e che hanno il privilegio di vedere l'oro nel fango. Converrebbe essere molto appassionato per Dante, acciò che dovessero piacere tanti vocaboli barbari inventati a capriccio, e tante espressioni oscure, che non di rado s'incontrano ne' suoi versi. Non vi può essere niente di più stravagante di quelle parole: *Pape Satan, Pape Satan, Aleppe*; *Rafel mai amech zabi almi*; *Tabernich, Austerich, crich*. Siccome questo poeta mostrava nel suo trattare un carattere sprezzante, ed uno spirito d'indipendenza, così volle affettarlo altresì ne'suoi scritti. Egli si vantava di essere padrone assoluto di dire ciò che gli piaceva. Solea gloriarsi, che la rima non gli fu mai d'ostacolo per ispiegare ciò che volea: quindi introdusse a bella posta ne' suoi versi stranezze ed irregolarità.

Si vede chiaramente, che Dante si servì di questi bizzarri vocaboli per solo capriccio, non perchè avesse un gusto così stravolto che li approvasse per buoni. Si osserva che le rime, che compose in sua gioventù, quando non volea ancora darsi un'aria di singolarità, sono nobili, vivaci, e senza ombra di que'difetti, che si riprovano nel poema. Così nelle Opere fatte da più attempato tiene in materia di stile principj del tutto opposti a quelli che avea già messi in pratica. In un suo libro *della Volgare Eloquenza* egli avverte, che chi vuole scrivere in istile alto

si astenga dalle parole *Mamma* o *Babbo,* e persino da quelle di *greggia, femmine,* e *corpo,* alcune delle quali, egli dice, sono puerili, ed altre contadinesche. Così viene ad accusare sè stesso, che nel poema avea usate queste medesime parole di *mamma*, *babbo*, con l'altre di *nanna*, *dindi,* e simili appena degne del più basso comico. Parmi tuttavia, che in quel suo libro *della Volgare Eloquenza* si sia poscia mostrato un po' troppo scrupoloso condannando voci, che niuno avrebbe riguardo di adoperare in qualunque stile, quali sono quelle di *greggia, corpo,* ec. Egli ha fatto come coloro, che essendo stati discoli ne' loro fresch'anni, diventano bigotti in vecchiaja.

Molte per altro di quelle voci, che a noi sembrano rozze ed antiche, non erano tali per le persone del suo tempo. Uno storico Fiorentino contemporaneo a Dante, detto il Villani, commenda assai la *Divina Commedia* come un poema dettato in pulita rima. Così da alcune Novellette di Franco Sacchetti, il quale scrisse nel secolo stesso, si raccoglie ch'era cantata per le strade da'mulattieri, nel modo che si canta il Tasso da' gondolieri per le lagune di Venezia. Questo mostra com'essa era assai più popolare, e molto più intesa che non è al presente. Ma col cangiare degli anni cangiano pure le lingue, e le voci invecchiano anch'esse. Così presso i Francesi i versi degli antichi Trovatori, che formavano una volta la delizia del popolo, adesso non sono intesi senza studio. Voi sapete pure, Mi-

ledi, come in Inghilterra lo stile di Chaucer è divenuto così antiquato, che quasi più non si capisce, e come Dryden volendo far gustare a' suoi nazionali i versi di questo poeta gli fu forza tradurli nel linguaggio moderno, come si farebbe di un autor forestiere.

Ma io veggo di essere pure mal accorto, che volendo mettervi in credito Dante mi trattengo così a lungo a parlare de' suoi difetti. Io dovrei imitare piuttosto quel pittore Greco che avendo da fare il ritratto di Filippo Macedone ch'era cieco da un occhio, si avvisò di ritrarlo in profilo dal lato ove non era offeso. Malgrado però tutti questi difetti si trovarono nella *divina Commedia* tanti meriti, che sino da' primi secoli furono istituite cattedre in varie città, perchè fosse letta e spiegata pubblicamente. Dante ebbe l'accortezza di scegliere un argomento che potesse interessare le persone del suo tempo, come hanno fatto i più grand' Epici. Il piano del poema è, per verità, stravagante, bizzarro, e tutto di sua invenzione. Sarebbe inutile il voler cercare se vi sieno osservate le regole di Aristotele: non vi è esattezza di disegno, nè di condotta, nè una corrispondenza di parti con un tutto: difetto essenziale in qualunque composizione, e di cui i poeti de' nostri giorni non fanno per avventura molto gran caso. Sembra ch'essi credano di essere perfettamente riusciti nella loro impresa, quando viene lor fatto di cucire insieme alcuni quadri pomposi e brillanti, senza darsi pen-

siere se sieno tra di loro in armonia, e se si accordino con un soggetto principale. Tale si può dire che sia il poema di Dante. L'argomento è un viaggio, che ei finge di fare nell'Inferno, nel Purgatorio e nel Paradiso. In tutti questi luoghi egli trova gente di sua conoscenza con cui dialoghizza, e parla di cose accadute a' suoi giorni. Sembra ch'egli abbia conceputo da principio l'idea di quest'Opera per aver occasione di mettere nell'Inferno chi più gli piaceva, e così sfogare la bile contro i suoi nemici, che molti n'avea. Colà si trovano Imperatori, Principi, Papi, Letterati, Guerrieri. Parla con tutta la libertà dei loro vizj, mette in palese le avventure più secrete, si fa giudice delle loro azioni, e pronunzia sentenze di dannazione contro chi gli pare. La maggior parte di coloro che ei nomina erano allora conosciuti, ed ebbero parte negli avvenimenti di que' tempi, il che interessava molto la curiosità de' lettori. Inoltre un poema dove si metteano all'Inferno Papi e Monarchi, dovea, come altri disse, impegnare assai l'attenzione. Gli uomini in tutti i secoli furono vaghi della satira, tanto più se cade su' personaggi distinti.

Ma più di tutte queste cose quello che fece passare tant'oltre in reputazione quest'Opera fu lo stile in cui era dettata. Si vide con maraviglia sorgere tutto ad un tratto in Italia un poema, che alzava a tanta dignità la lingua nazionale, e la metteva in grado di poter emulare la latina. Quella poesia variata ed avvivata sempre

da azioni, ora robusta e sublime, ed ora gaja e gentile, le espressioni evidenti, le immagini peregrine, le descrizioni pittoresche incantavano e sorprendeano quella gente non avvezza a leggere in Italiano che la vita di Barlaam, o qualche freddo Sonetto. Bastava scorrere i primi versi di questo poema per sentire le impressioni del Sublime.

Nel mezzo del cammin di nostra vita
  Mi ritrovai per una selva oscura,
  Che la diritta via era smarrita.
E quanto a dir qual era è cosa dura
  Questa selva selvaggia ed aspra e forte,
  Che nel pensier rinnova la paura.
Tanto è amara che poco è più morte,
  Ma per dire del ben ch'io vi trovai,
  Dirò dell'altre cose ch'io v'ho scorte.
Io non so ben ridir com'io v'entrai,
  Tant'era pien di sonno in su quel punto
  Che la verace via abbandonai.
Ma poi ch'io fui appiè d'un colle giunto,
  Là ove terminava quella valle,
  Che m'avea di paura il cuor compunto,
Guardai in alto, e vidi le sue spalle
  Vestite già de' raggi del pianeta,
  Che mena dritto altrui per ogni calle.
Allor fu la paura un poco queta,
  Che nel lago del cor m'era durata
  La notte ch'io passai con tanta pieta (1)

(1) Pietà.

E come quei che con lena affannata
Uscito fuor del pelago alla riva
Si volge all' acqua perigliosa, e guata:
Così l' animo mio che ancor fuggiva
Si volse indietro a rimirar lo passo,
Che non lasciò giammai persona viva.

Vedete, Miledi, come l' andamento del verso è grave e solenne, e come la sublimità delle immagini scuote di primo slancio la fantasia del lettore! Osservate come i sentimenti si sostengono con voci di grande e alto suono, e come procedono via con dignità! Un bel principio è di grande raccomandazione a un poema, poichè si dispone subito l' attenzione di chi legge, ed eleva l' aspettazione; come un atrio pomposo annunzia un superbo palazzo, ed invita a porvi entro il piede.

Il metro scelto dal Dante pare anch' esso molto adattato alla materia. Si dice ch' egli ne fu l' inventore. La terzina di fatto non ha la monotonía del verso sciolto, che a que' tempi mal si sapea maneggiare, nè la magnificenza dell' ottava rima, che sembra destinata alla maestà dell' Epica, ed a cui Dante non avea già intenzione di attingere, come lo mostra il titolo di *Commedia* da lui messo in fronte al suo poema. Non ascoltate i comentatori, che vi faranno grandi arcani su questo titolo. Essi ve ne daranno la spiegazione col metter fuori Aristotele, i canoni drammatici, e mille altre erudizioni; ma in questo

non v'è niente di recondito, poichè Dante medesimo ce lo spiega assai chiaramente nel libro testè nominato della *Volgare eloquenza.* Colà egli divide gli stili in Tragico, Pastorale e Comico, che in mente sua vale quanto Sublime, Medio ed Infimo. Con tale avvertenza in un luogo dell'Inferno diè il nome di Tragedia all' Eneide di Virgilio, e quello di Commedia al suo Poema. Descrivendo in esso non gesta eroiche, e fatti grandiosi, ma azioni per lo più private esposte in dialoghi familiari, parve a lui che gli si dovesse competere questo titolo dimesso e modesto, benchè non resti la sua Musa di spiegar tratto tratto con arditezza le penne, e di levarsi a volo sublime. Se volete vederne parecchi esempj, piacciavi seguire un poco il poeta insieme con me nel suo viaggio.

Dante dunque dopo essersi riposato qualche poco riprese via per la piaggia deserta. Era già dal principio del mattino, e i raggi del sole spuntando dalla cima del monte cominciavano a indorar la campagna. Quando al piè dell' erta gli si fanno innanzi una lince, un leone e una lupa. Egli sbigottito dalla paura perdea già la speranza di ascendere il colle, e retrocedea nella valle. Ma ecco, dice il poeta:

Mentre ch' io rovinava in basso loco
   Dinanzi agli occhi miei mi si fu offerto
   Chi per lungo silenzio parea fioco.
Quand' io vidi costui nel gran diserto,

Miserere di me, gridai a lui,
Qual che tu sia od ombra, od uomo certo.
Risposemi: non uomo, uomo già fui,
E li parenti miei furon Lombardi,
E Mantovani per patria ambidui.
Nacqui sub Julio ancorchè fosse tardi,
E vissi a Roma sotto il buon Augusto,
Al tempo degli Dei falsi e bugiardi.
Poeta fui, e cantai di quel giusto
Figliuol d'Anchise, che venne da Troja,
Poichè 'l superbo Ilion fu combusto.
Ma tu perchè ritorni a tanta noja?
Perchè non sali il dilettoso monte,
Ch'è principio e cagion di tutta gioja?
Or se' tu quel Virgilio, e quella fonte,
Che spande di parlar sì largo fiume?
Risposi a lui con vergognosa fronte.
Oh degli altri poeti onore e lume,
Vagliami il lungo studio, e 'l grande amore,
Che m'ha fatto cercar lo tuo volume.
Tu se' lo mio maestro, e 'l mio autore,
Tu se' solo colui da cui io tolsi
Lo bello stile che m'ha fatto onore.

Inf. I. 61.

E onore certamente grandissimo gli avrebbe fatto, se fosse eguale da per tutto a questi bei versi. Non si può negar tuttavia che in essi non traspaja un qualche colore di antichità, che dove più e dove meno si ravvisa sempre nella poesia di Dante o nelle parole, o nelle frasi, o al-

meno nel numero. Non crediate, Miledi, di vedere in lui nè un Ariosto, nè un Tasso. Questo poeta ha uno stile suo originale, conciso, energico, vibrato. Egli non cerca di far pompa di una fantasia lussureggiante, nè si ferma assai a particolareggiare le sue immagini, ma lascia da considerare più di quello che dice, onde alcuna volta dà nell'oscuro. Contuttociò in lui non disdice una certa scabrosità ed orridezza di stile, quando sia moderata, poichè si confà al soggetto tetro anch'esso e cupo. Si vede anzi che quell'arcaismo, che generalmente prevale nella dicitura de' primi scrittori, suol darle un garbo particolare, poichè spira una certa semplicità e naturalezza, che sono come la divisa della Verità, la qual solo è bella, ed a cui siamo naturalmente inclinati.

Rien n'est beau que le vrai, le vrai seul est aimable.

Per questa ragione parecchi de' più culti moderni riputarono leggiadria il servirsi tratto tratto di voci, e di maniere di dire antiche. Voi ben sapete come fra gl'Inglesi il celebre oratore Tillotson si fece un pregio d'imitare ne' suoi sermoni (benchè con discreta parsimonia) lo stile della vecchia traduzione della Bibbia, e come Philips adottò ne' suoi versi con molta grazia parole e frasi prese da Chaucer e da Spenser. La Fontaine è celebre presso i Francesi per aver saputo far rivivere il linguaggio di Marot, e gli eleganti scritti dell'Algarotti sono

fra noi commendabili per essere leggiermente adombrati di una tintura di antichità. Essa ha da vedersi per altro come la vernice ne' quadri, che non dee appannare i colori, ma farli maggiormente risaltare.

Dopo che Virgilio intese da Dante la cagione del suo smarrimento lo consolò con parole amorevoli, e gli si offerse per guida. Il nostro buon poeta accettò l'offerta, ambidue si misero in via, e mentre si accingevano al gran viaggio

Lo giorno se n'andava, e l'aer bruno
Toglieva gli animai che sono in terra
Dalle fatiche loro: ed io sol uno
M'apparecchiava a sostener la guerra
Sì del cammino, e sì della pietate,
Che ritrarrà la mente che non erra.
O Muse, o alto Ingegno or m'ajutate:
O Mente che scrivesti ciò ch'io vidi,
Qui si parrà la tua nobilitate.

Inf. II. 1.

Osservate come il poeta ne' primi versi con la descrizione della notte prepara la fantasia alle scene terribili che debbono succedere. Il lettore comincia subito a interessarsi per lui, immaginandosi che nell'ora in cui nel nostro mondo tutti giacciono immersi nel sonno, e si ristorano dalle fatiche del giorno, egli s'incammina ad un viaggio così spaventoso. Questa circostanza accresce in noi la compassione, pensando ai tra-

vagli che dovrà sostenere in un tempo destinato per gli altri al riposo.

L'invocazione poi, tutto che sia un cerimoniale messo in pratica da quasi tutti i poeti, in Dante è nuova ed originale. Egli non esce fuori dal bel principio proponendosi formalmente di *cantare*, secondo la formola usata dagli Epici. Omero invita la Dea a cantar l'ira di Achille, Virgilio canta l'armi e l'eroe che venne da Troja, l'Ariosto le donne e i cavalieri, ed il Tasso l'armi pietose, e vi fu ancora chi osservò come l'Autor dell'Enriade, benchè cominci il suo poema con un verso, che non par altro che prosa, pure in quel verso stesso dice ch'egli canta. Ma Dante non si diffonde in lunghe invocazioni, nè vuole imporre con un tuono assai alto. Fa anch'egli, è vero, un cenno alle Muse, ma quasi di passaggio, e per non dipartirsi dal costume, indi in maniera più naturale e più dignitosa si rivolge a chiamare in soccorso la sua Mente, e il suo Ingegno.

Ma voi sarete forse in curiosità di sapere come sia toccato in sorte a Virgilio di servire di scorta a Dante nel viaggio dell'Inferno. Finge il poeta che mentre si trovava smarrito nella selva discendesse dal cielo una donna chiamata Beatrice; che passasse al Limbo, dove stava Virgilio, e che lo pregasse di andare in suo soccorso, come uomo saggio ed eloquente, che lo potea confortare con buoni consigli. Questa Beatrice era una fanciulla Fiorentina molto amata da Dante, e che

era già morta quando ei scrivea la Commedia. Alcuni pretendono ch' essa sia una donna chimerica, e che sotto il suo nome si comprenda la Teologia. Altri sostentano che fosse una donna reale, ma dicono che Dante l'amava alla platonica. Sarebbe difficile lo sciogliere questa questione: poichè quando egli celebra ne' suoi versi questa Beatrice, ora parla sullo stile degli amanti volgari, ed ora si serve di un linguaggio tutto filosofico. Si dice che Dante sia stato de' primi a mettere in moda il Platonicismo amoroso, che era in gran voga a' tempi del Petrarca, e che fu religiosamente osservato da' suoi seguaci. Questa moda ha durato in Italia per più di un secolo intero, che fu inondato da una folla di insulsi canzonieri amorosi, dove si avea per gran pregio l' adottare un gergo metafisico. Era allora che i poeti cantavano le battaglie della Ragione e del Senso, e che diceano, a chi volea crederlo, che contemplavano gli occhi di una bella donna per innalzare la mente al Fattore, e che adoravano le sue sembianze per rendere omaggio alle opere della Natura. Voi ben v' accorgete, Miledi, che costoro parlavano di amore senza sentirlo nel cuore, e che sospiravano allegramente.

Lasciando dunque queste cose mistiche passerò a que' bei versi, dove Virgilio incoraggisce Dante spaventato, che più non volea proseguire il cammino, e lo rianima con queste parole:

Dunque che è? perchè, perchè ristai?

Perchè tanta viltà nel cuore allette? (1)
Perchè ardire e franchezza non hai? . . . .
Quale i fioretti dal notturno gelo
Chinati e chiusi, poichè 'l sol gl' imbianca
Si drizzan tutti aperti in loro stelo.
Tal mi fec' io di mia virtude stanca,
E tanto buon ardire al cor mi corse,
Ch'io cominciai come persona franca:
O pietosa colei, che mi soccorse,
E tu cortese, che ubbidisti tosto
Alle vere parole che ti porse!
Tu m' hai con desiderio il cor disposto
Sì al venir con le parole tue,
Ch'io son tornato nel primo proposto.
Or va che un sol volere è d'amendue.
Tu duca, tu signore, e tu maestro:
Così li dissi: e poi che mosso fue,
Entrai per lo cammin aspro e silvestro.
Inf. II. 118.

E qui sospendo per adesso la lettura della *Divina commedia*, e termino il foglio. Quando la ripiglierò, seguiterò, se a voi piace, la mia impresa, e vi farò parte di quanto troverò di più singolare. Non vi citerò per altro che que' soli versi, dove risplendono le maggiori bellezze; che sarebbe cosa nojosa il tener conto d'ogni versetto, e d'ogni terzina risguardevole per qualche frase o parola. Taluno, è vero, potrebbe dirmi, che

(1) Annidi.

senza trattenervi in una lunga corrispondenza di lettere, avrei dovuto farvi conoscere questo poeta, quando potea farlo a voce col libro alla mano. Ma trattandosi di cosa dove si richiede ordine e qualche sorta di riflessione, ho creduto di potere stare con lo spirito più raccolto al mio tavolino, che alla vostra presenza.

LETTERA SECONDA

Io non so se debba andare più lieto Dante perchè vi siete finalmente riconciliata con lui, oppur io, Miledi, perchè avete così gentilmente accolto la mia lettera. Dal piccolo saggio che vi ho presentato de'versi di questo poeta, voi restate al fine persuasa ch'egli non sia così mala cosa com'altri vorrebbe far credere. Ei certo debb'essermi non poco obbligato ch'io l'abbia messo in grazia vostra, e direi quasi che mi par di vedere la sua ombra grave ed austera sorridere dagli Elisi. Io credo bene ch'egli non si sarebbe mai immaginato, quando scrivea il suo poema, di dover essere introdotto alla presenza di una Dama, e molto meno di una Dama dell'Inghilterra: egli che non potea forse lusingarsi di trovar accesso neppure presso le *Madonne* de' tempi suoi.

Voi vi maravigliate con ragione come questo uomo abbia potuto spingere tant'oltre la forza del suo genio in secoli così tenebrosi in cui vivea. Ma questo fenomeno non è assai raro nella Storia della Letteratura della nostra nazione. Anche nell'età più rozze vi fu sempre tra noi chi in qualche materia si sollevò sopra l'ignoranza comune. La barbarie non fu mai totale in Italia,

nè gli studj vi furono mai affatto negletti. Era difficile che in un paese dove la letteratura avea fiorito così a lungo, non dovesse restarvi qualche seme di cultura. Voi troverete, che o poco o molto abbiamo avuto in ogni età poeti o latini, o volgari, teologi, filosofi, fisici; inetti e spropositati quanto volete, ma che servivano, se non altro, a mantenere in esercizio le facoltà dell'intelletto, ed a fare che non intorpidisse lo spirito. Questa è la ragione perchè le Lettere dopo la loro decadenza risuscitarono più presto in Italia, che in alcun altro luogo. Dormivano ancora profondamente nella stupidità le altre nazioni, quando (per parlar solo degli studj di filologia) comparve Dante con questo suo poema a dar anima alla poesia, e robustezza alla lingua, il Boccaccio con le sue poetiche prose ad ornarla di vezzi e di sali, e sopra tutti il Petrarca a renderla tersa, armonica, fiorita, co' suoi versi gentili che non hanno punto invecchiato da più di quattro secoli in qua. Quanto misera cosa erano le lettere in Francia nell'età di cui parliamo! Essa non contava che alcuni romanzieri e prosatori, i di cui nomi, se non basta le opere, appena meritarono di passare a' posteri. E se dirò, Miledi, che la vostra isola non era in que' tempi la sede delle Muse, nè così favorita da Minerva, come lo fu dappoi, mi lusingo che questa mia riflessione non vi potrà niente offendere: voi amate molto la gloria della vostra nazione, ma assai più la verità; oltre di che mi sarebbe difficile potere

su questo punto spacciare il falso per adularvi. Il dialetto Sassone, come sapete, dominò in Inghilterra fino al secolo XIII, e solo verso quest'epoca si pretende, che Roberto di Glocester abbia cominciato ad usare un linguaggio di mezzo fra il Sassone e l'Inglese; nè fu che molti anni dopo che sorse Gower ā segnare tracce più profonde nel Parnaso Britannico (1). Gli Spagnuoli per vero dire contemporaneamente a noi videro spuntare tra loro l'aurora della letteratura, ma assai lentamente si avanzò sul loro orizzonte, talchè si dubita se colà sia comparso ancora il meriggio.

Malgrado però che Dante sia così benemerito della poesia, e della lingua Italiana, non potè, come voi riflettete assai bene, non soggiacere anch'egli alla sferza de' critici. Sarebbe un prodigio se ne fosse andato esente. Ma siccome la maggior parte de' suoi ammiratori lo trovano in ogni cosa grande e stupendo, così molti de'suoi critici veggono tutto perverso e detestabile. Maniera di ragionare l'una e l'altra ridicola. Se si vogliono mettere in vista i difetti di uno scrittore, perchè non si dee rendere giustizia alle

(1) *Robert of Gloucester, who is placed by the criticks in the thirteenth century, seems to have used a kind of intermediate diction, neither Saxon nor English . . . . The first of our Authours, who can be properly said to have written English was sir John Gower, who in his* Confession of a Lover, *calls Chaucer his disciple, and may therefore be considered as the father of our poetry*. Johnson, the hist. of the Engl. lang. premessa al suo Dizionario.

sue buone qualità? Ma pochi si curano di voler comparir equi ed imparziali: prerogative di cui forse non molti si piccano a'giorni nostri, in cui prevale un certo spirito di contraddizione, onde con aria franca e magistrale si esamina, si decide, e si conchiude per lo più col biasimar tutto. Vi fu un tempo in cui era alla moda il divinizzare gli Autori; adesso all'incontro si cerca di deprimere quanto più si può coloro, che furono tenuti in pregio dagli antecessori, per affettare idee spregiudicate, lontane dalle comuni, e farsi riformatori dell' Universo. Omero non è ora che un meschino ed assurdo poeta; Cicerone un declamatore pomposo; l'Eneide di Virgilio un cattivo romanzo senza invenzione e senza piano, e l' Orlando Furioso dell'Ariosto un nojoso ammasso di delirj. Ma tutto che paja, che tali opinioni non si debbano tenere in altro conto, che di capricci letterarj, pure a questa maniera di pensare hanno da gran tempo dato corso con molta scaltrezza certuni, cui premeva assai di far nascere una intera rivoluzione nelle idee, cancellare dalla mente degli uomini le vecchie massime, per disporre e preparare gli spiriti a ricevere quelle, cui piaceva loro d'introdurre.

Uno de'primi che si sollevò contro Dante fu un certo Cecco d' Ascoli suo contemporaneo, che lo accusò di eresia, e fu fatto bruciare egli medesimo dall' Inquisizione. Il cinquecento ed il seicento furono molto fecondi in critiche contro la *Divina commedia*; ma non vi consiglierei di

prender in mano nessuno di questi libri, come non vi consiglio neppure di leggere le Apologie. Se foste vaga di vedere qualche scritto su tale argomento, sceglíete fra tutti le *Lettere di Virgilio all'Arcadia*: opera di un elegante scrittore che seppe rasserenare il severo sopracciglio della Critica, e renderla briosa e piacevole. So bene che facendo io presso voi la figura del campione di Dante, converrebbe che cercassi di dirvi di quel libro il più gran male del mondo, come si costuma di fare in simili circostanze, ma nol potrei fare con vera persuasione d'animo. È vero che l'Autore si mostra talvolta un poco troppo rigido; ma sono persuaso che se si fosse messo a scrivere seriamente su questo poeta, ne avrebbe egli stesso fatto l'elogio, come poi lo fece al Petrarca, benchè in quelle Lettere non l'abbia trattato meglio di Dante (1).

Uno poi de' grandi ammiratori della *Divina commedia* è stato l'Algarotti. Egli vi fece sopra un grande studio, come si scorge dalla cura che ebbe di raccoglierne le parole, e le maniere di dire più scelte, ed ornarne il suo stile. *Dante*, dic'egli in un luogo, *oltre all'essere stato, secondo i suoi tempi, in ogni genere di dottrina versatissimo, sicchè avea fatto in mente grandissimo tesoro di cose, e oltre all'aver sortito per vestirle di belle immagini una fantasia oltre ogni credere*

(1) Si parla delle Lettere di Virgilio all'Arcadia, e dell' Elogio del Petrarca dell'Ab. Bettinelli.

vivace e gagliarda; ebbe una discrezione somma nell'accattare e scegliere da tutte parti d'Italia i più accomodati modi da esprimerle; onde meritamente di nostra lingua è chiamato padre e re. Io non voglio adesso trovar da ridire sulla discrezione somma di Dante; che per verità altri potrebbe muover dubbio s'egli abbia troppo bevuto dell' acqua di quella guastadetta, che nomina Monsignor della Casa (1); ma in quanto a fantasia vivace e gagliarda, niuno in questo lo superò. Voi ne avete veduto un saggio ne' versi riferiti nella prima mia lettera, e uno maggiore ve ne darò in questi, dove descrive l'ingresso dell'Inferno.

« Per me si va nella città dolente:
« Per me si va nell'eterno dolore:
« Per me si va tra la perduta gente.
« Giustizia mosse il mio alto fattore:
« Fecemi la divina potestate,
« La somma sapienza, il primo amore.
« Dinanzi a me non fur cose create
« Se non eterne, ed io eterno duro;
« Lasciate ogni speranza voi ch'entrate.
Queste parole di colore oscuro
Vid'io scritte al sommo d'una porta:
Perch'io: Maestro, il senso lor m'è duro.
Ed egli a me, come persona accorta:
Qui si convien lasciare ogni sospetto;
Ogni viltà convien che qui sia morta.

(1) Galateo, cap. XII.

Noi sem venuti al luogo, ov'io t'ho detto,
Che tu vedrai le genti dolorose,
Ch'hanno perduto 'l ben dell'intelletto.
E poichè la sua mano alla mia pose
Con lieto volto, ond'io mi confortai,
Mi mise dentro alle secrete cose.
Quivi sospiri, pianti ed alti guai
Risonavan per l'aere senza stelle;
Perch'io al cominciar ne lagrimai.
Diverse lingue, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d'ira,
Voci alte e fioche, e suon di man con elle,
Facevano un tumulto il qual s'aggira
Sempre in quell'aria senza tempo (1) tinta,
Come l'arena quando 'l turbo spira.

Inf. III. 1.

Tutto questo pezzo è splendido sì per la versificazione, che pe' sentimenti. Siccome l'idea che noi ci formiamo dell'Inferno è grande e terribile, e solleva altamente la nostra immaginazione, la somma abilità del poeta consiste nel saper soddisfare con pochi tratti all'espettazione del lettore. Questo non si può fare che da uno che sia pieno di nerbo e di cose, vibrato, comprensivo, e che lasci da considerare più di quello che dice. Tale veramente è Dante. La sua fantasia fervida e vivace trascorre e vola rapidamente per tutte le relazioni degli oggetti, ne

(1) Eternamente.

coglie le principali, e le più luminose, e le mette nel maggior punto di vista. Ogni suo verso eccita nella mente una folla d'idee, ogni parola è una pennellata che rende il quadro più vivo. Vi serva d'esempio il penultimo terzetto de' citati versi, il quale solo basterebbe a fare un' energica pittura dell'Inferno.

Ma appunto in tali argomenti fantastici dove l'immaginazione si mette in grande fermento, e si sente spronata ad abbandonarsi interamente al suo empito, è difficile, più ch'altri non crede, il giungere al sublime. In tali casi non v'è tanto bisogno d'entusiasmo per creare, quanto di buon giudizio per isceglierc, poichè è cosa facile il cadere nell'ampolloso, nemico capitale del sublime. Il poeta con la mente invasata e piena della grandezza del soggetto, crede, per lo più, di non dire abbastanza, accumula immagini sopra immagini, divide l'attenzione del lettore in una moltitudine di oggetti, lo stanca, lo sazia, e termina con l'annojarlo. Tutto questo si verifica in moltissime composizioni de' tempi nostri, dove si vede il poeta che si divincola, e si va stuzzicando il cervello per giganteggiare con immagini audaci e grandiose, e con un apparato di vocaboli magnifici e sonori. Ma coloro che sono ispirati da un estro veramente nobile, grande e naturale niente si curano di tali borie. Osservate il Tasso dove descrive il concilio de' demonj, il quale benchè non sia uno de' più sobrj poeti, tuttavia è grande senza fasto, e racchiude in

sole otto stanze quello che certuni avrebbero con difficoltà fatto capire in un canto.

Ma a chi vuole senza considerazione lasciare il freno alla propria fantasia non è punto difficile il brillare con questa falsa magnificenza. Nè avea certamente il torto colui che avendo sentito recitare uno squarcio di Ossian stimò più facile il comporre un canto in quello stile entusiastico e figurato, che quattro versi nella maniera semplice e naturale di Virgilio (1). In effetto, Miledi, quanto sia cosa rara l'attingere a questa bella semplicità ve lo dimostra la scarsezza delle buone traduzioni di Virgilio presso qualsivoglia nazione, e l'inferiorità che hanno tutte a petto dell'originale. Lucano all'incontro, poeta gonfio ed ammanierato fu voltato da Rowe in Inglese, e da Brebeuf in Francese, e Stazio, poeta anch'egli dello stesso carattere, fu portato in Italiano dal Porpora con tanto buon successo, che queste versioni sono messe da più d'uno al di sopra degli originali medesimi.

Se avete avuto ne' riferiti versi un saggio della vena poetica di Dante nello stile robusto, vedete adesso quanto vaglia nel ritrarre vivamente e ad evidenza. La poesia fu caratterizzata da un Greco *una pittura parlante*, e non v'è forse niuno che più di Dante verifichi questa definizione. Egli adunque dopo avere passato la

(1) *V. Voltaire, Quest. sur l'Enciclop. Art. Anciens et Modernes.*

porta dell'Inferno, cammina in mezzo ad una turba di dannati, e giunge al fiume Acheronte. *Ed ecco*, egli dice,

Ed ecco verso noi venir per nave
Un vecchio bianco per antico pelo,
Gridando: guai a voi, anime prave.
Non isperate mai veder lo cielo:
I' vegno per menarvi all'altra riva
Nelle tenebre eterne in caldo e 'n gelo.
E tu che se' costì, anima viva,
Pártiti da cotesti che son morti:
E poi che vide ch'io non mi partiva,
Disse: per altre vie, per altri porti
Verrai a piaggia, non qui per passare:
Più lieve legno convien che ti porti.
E 'l Duca a lui: Caron non ti crucciare:
Vuolsi così colà, dove si puote
Ciò che si vuole, e più non dimandare.
Quinci fur quete le lanose gote
Al nocchier della livida palude,
Che intorno agli occhi avea di fiamme ruote.
Ma quell'anime ch'eran lasse e nude
Cangiar colore, e dibattero i denti,
Ratto che inteser le parole crude.
Bestemmiavano Iddio, e i lor parenti,
L'umana spezie, il luogo, il tempo, e 'l seme
Di lor semenza, e di lor nascimenti.
Poi si ritrasser tutte quante insieme
Forte piangendo alla riva malvagia,
Che attende ciascun uom che Dio non teme.

Caron dimonio cogli occhi di bragia,
Loro accennando tutte le raccoglie,
Batte col remo qualunque s'adagia.
Come d'autunno si levan le foglie
L'una appresso dell'altra, infin che il ramo
Rende alla terra tutte le sue spoglie:
Similemente il mal seme di Adamo
Gittansi di quel lido ad una ad una
Per cenni, come augel per suo richiamo.
Inf. III. 61.

Io farei troppo torto alla vostra penetrazione se volessi individuarvi tutte le particolarità di questi versi. Il bello che spira qui entro

Credo che 'l senta ogni gentil persona;

E voi più d'ogni altro avete diritto di sentirlo. Dante però ne ha in qualche parte l'obbligazione a Virgilio, da cui pare che abbia ricevuto l'idea di rappresentare Caronte in quell'azione, e di paragonare la numerosa turba dei morti alle foglie che cadono dagli alberi in autunno. *Acheronte,* dice Virgilio nel VI libro dell'Eneide, *è un gorgo torbido e fangoso, che ribolle in un'ampia voragine, e mette foce in Cocito. Caronte demonio spaventoso è custode e nocchiere di queste acque. Una folta barba irta e canuta gli veste il mento, gli occhi ardono di bragia, e porta un sordido mantello appeso per un nodo dagli omeri. Egli regge co' remi, e con la vela la ferruginea barca destinata a tragittare*

le ombre de' morti. Vecchio sì, ma d'una vecchiezza ancora verde e robusta. Sulla riva di questo fiume si affollano continuamente le anime; madri, mariti, eroi, vergini, fanciulli e figli bruciati nel rogo alla presenza de' genitori. Non tante foglie cadono nelle selve al primo freddo d'autunno, nè in così gran frotte calano a terra gli augelli, quando nella rigida stagione valicano il mare, e passano a climi più dolci. Alcune immagini, come vedete, prese Dante da questi versi; ma contuttociò quanto diverso è il carattere de' due poeti! Virgilio è maestoso e pieno come un fiume, splendido e magnifico nel fraseggiare, fiorito, lussureggiante, e si compiace di presentare gli oggetti sotto diverse apparenze. Dante è conciso, energico, vibrato, ama di dire molto in poco, esprime solo le circostanze più vive, e di rado vi si ferma su a lungo. Egli è come un lampo, che brilla e svanisce. Non sarebbe già stato di suo genio il rappresentare Caronte come un orrido nocchiero, cui pende dal mento molta barba bianca ed incolta, ed a cui un lordo cencio sta appiccato per un nodo alle spalle. A Dante bastò il chiamarlo un *vecchio bianco per antico pelo;* dove la parola *antico* è quella circostanza viva, quel tocco forte che dà risalto all'immagine. Così parlando dell'anime che stavano sulle rive del fiume, egli non avrebbe avuto la pazienza d'individuare le madri, gli sposi, gli eroi, i fanciulli, le fanciulle ed i giovani arsi nel rogo dinanzi agli occhi del

padre, ma con una sola energica frase chiama la turba de' dannati *il mal seme di Adamo*. La precisione e la forza sono il carattere dello stile di Dante, che egli mantiene sempre ne' suoi versi, e che lo distingue singolarmente da tutti gli altri poeti. Dotato di una fantasia vivacissima che sempre brulicava, e sempre era affollata d'immagini, cercava di esprimersi con la maggiore prestezza per non perderne alcuna, e per non raffreddarsi, quindi sceglieva le maniere di dire più brevi, e le figure più calzanti. In questa maniera fa passare con rapidità nell'anima de' lettori i sentimenti di cui egli è penetrato, e dipinge le cose con tanta vivezza, che pare che le metta sotto gli occhi. Eccone ancora un esempio in questi versi, che succedono agli altri sopra riportati, dopo alcuni discorsi che passano fra i due poeti:

Finito questo la buia campagna
  Tremò sì forte, che dello spavento
  La mente di sudore ancor mi bagna.
La terra lagrimosa diede vento,
  E balenò una luce vermiglia,
  La qual mi vinse ciascun sentimento,
E caddi come l'uom cui sonno piglia.
Inf. III. 130.

Ai quali non debbo tralasciare di aggiungere i seguenti, che sono in continuazione de' primi:

Ruppemi l'alto sonno nella testa
Un greve tuono, sì ch'io mi riscossi
Come persona che per forza è desta;
E l'occhio riposato intorno mossi
Dritto levato, e fisso riguardai
Per conoscer lo loco, dov'io fossi.
Vero è che 'n sulla proda mi trovai
Della valle d'abisso dolorosa,
Che trono accoglie d'infiniti guai.
Oscura, profonda era, e nebulosa,
Tanto che per ficcar lo viso al fondo
Io non vi discerneva alcuna cosa.
Or discendiam quaggiù nel cieco mondo,
Incominciò il poeta tutto smorto:
Io sarò 'l primo, e tu sarai 'l secondo.
Ed io che del color mi fui accorto,
Dissi: Come verrò, se tu paventi,
Che suoli al mio dubbiare esser conforto?
Ed egli a me: L'angoscia delle genti,
Che son quaggiù nel viso mi dipinge
Quella pietà, che tu per tema senti.
Andiam, che la via lunga ne sospinge.
Così si mise, e così mi fe' entrare
Nel primo cerchio, che l'abisso cinge.

Inf. IV. 1.

La pittura de'primi versi dove Dante sbigottito si risveglia non potrebbe essere più evidente. Così per dare a conoscere quanto fosse spaventosa quella valle il poeta finge con molta acutezza, che Virgilio medesimo si smarisse in volto

quando fu per entrarvi. Finissimo poi è quel tratto dove Dante muove dubbio al Maestro accorgendosi del suo pallore, come altrettanto sagace è la risposta di lui.

Dante adunque cammina adesso pel primo cerchio dell'Inferno, che giace di là dell'acque di Acheronte. Egli non fece già questo tragitto nè in barca, nè per qualche ponte, ma essendosi coricato sull'erba per dormire, quando si svegliò si trovò prodigiosamente tradotto all'altra riva. Dante si serve più d'una volta di questa maniera compendiosa di viaggiare. Allorchè s'abbatte in qualche passo scabroso, che non si può superare che con molta fatica, si spedisce col mettersi a dormire, e farsi trasportare in anima e in corpo al luogo destinato. I comentatori che scorgono da per tutto cose alte e recondite, vogliono che sotto questi sonni s'asconda qualche mistero. Ma io credo che il poeta si sia servito di questo mezzo perchè vide che gli tornava assai comodo, attesochè gli risparmiava la briga di entrare nel racconto di tante particolarità, e facea avanzare più sollecitamente l'azione.

Ma per maggiore intelligenza de' versi che sarò per citare, conviene che sappiate con qual simmetria Dante ha compartito il suo Inferno. Egli lo suppone un vallone circolare ed ampissimo, che va scemando di larghezza a misura che acquista profondità, diviso internamente in nove cerchi, cioè in nove ripiani, che corrono tutto all'intorno, come sarebbero, presso a poco, quelli

di un anfiteatro. Ogni cerchio contiene un genere diverso di rei; come sarebbe a dire, gli avari, gl' iracondi, i violenti; alcuni però di essi cerchi è suddiviso in altri minori secondo che diversificano le spezie di quel genere di colpa, che si punisce là entro: quindi l' ottavo cerchio è partito in dieci *bolge* (1), dove albergano dieci sorta di fraudolenti. Voi potrete formare di tutto ciò una più chiara idea, se consulterete le edizioni di Dante, ove gli espositori rappresentano la figura di questo vallone. Essi entrano in grandi discussioni su tal punto, e danno l' esatta topografia di tutti questi cerchi, e di queste *bolge*, e, quello ch' è più ammirabile, vi determineranno la precisa lunghezza, larghezza e profondità dell' Inferno.

(1) Ripartimenti.

LETTERA TERZA

Io non so se vi sovviene, Miledi, di un grazioso capriccio dello spiritoso Cavaliere Steele, che si legge in uno de' suoi fogli periodici, intitolati il Ciarliere (*the Tattler*), dove descrive il palazzo della Fama. Egli parla fra le altre cose di una gran sala, dove si raccoglieano i personaggi che lasciarono un nome celebre al mondo, e nella quale si assegnava ad essi il posto che più loro conveniva. Quando costoro volevano entrare trovavano alla porta delle persone che doveano servir loro di scorta. Alessandro per esempio, era accompagnato da Plutarco, Catone da Lucano, gli Eroi Cartaginesi dagli Storici della loro nazione. A me pare di vedermi adesso impiegato in un uffizio quasi simile, essendo destinato ad introdurre Dante dinanzi a voi. Se non che io sono nella necessità di prestare maggiore servigio a questo poeta, poichè non basta che vel conduca dinanzi, ma debbo insegnargli a presentarsi con qualche garbo, e lavarlo dalla fuligine che lo fa brutto, e che alle volte lo disfigura.

Voglio però lusingarmi che egli mi perdonerà se oso mettere la mano ne' suoi versi, e farmi giudice delle sue bellezze e de' suoi difetti. Sono

anzi persuaso che se vivesse a' tempi nostri sarebbe il primo a riprovare tanti passi, dove il suo stile si mostra ruvido e oscuro. Nè solamente molte frasi e parole, ma rigetterebbe eziandio parecchie immagini troppo stravaganti e grottesche, che disdirebbero non solo in una commedia *divina*, qual è la sua, ma nelle più basse e triviali. Ve ne sono alcune per altro, le quali tutto che bizzarre piacciono per una certa aria di novità, nè di queste vorrò defraudarvi. Tal è la seguente dove Dante dopo aver passato il primo cerchio, ch' è il Limbo, e veduto Adamo, Mosè, Israele, Omero, Orazio, Ovidio, Lucano, Aristotele, Averrois, ed altri filosofi, entra nel secondo, e descrive Minosse, uno de'gran giudici dell' Inferno. Sta costui nell'entrata di questo cerchio, ed esamina le colpe de' peccatori ch' entrano, accennando con la coda a quanti gradi debban esser calati.

Dico che quando l' anima malnata
  Li vien dinanzi tutta si confessa:
  E quel conoscitor delle peccata
Vede qual luogo d' Inferno è da essa:
  Cingesi con la coda tante volte
  Quantunque gradi vuol che giù sia messa.
Sempre dinanzi a lui ne stanno molte:
  Vanno a vicenda ciascuna al giudizio;
  Dicono e odono, e poi son giù volte.

Inf. V. 7.

Bizzarra ed originale è questa immagine, dove Minosse viene rappresentato sedente sul suo scanno con magistrale prosopopea, ascoltare i misfatti de' rei, e senza degnarsi di far parole dare la sentenza con un giro di coda. La speditezza con cui le anime si accusano, son giudicate, e condotte al castigo è maravigliosamente espressa in un solo verso: *Dicono, odono, e poi son giù volte*. Se non che facendo credere il poeta ch' esse conoscano il giudizio di Minosse a' cenni della coda, la parola *odono* è impropria in tal caso. È vero che non dice espressamente che quel diavolo stesse in silenzio, ma ciò si dee sottintendere, e questa circostanza è troppo essenziale all' immagine, poichè riconosce da essa tutta la sua singolarità. Per iscusare Dante potrei dire che egli abbia voluto usare in questo luogo quella figura detta da' retori Metonimia, ma sono persuaso che mi sarebbe poco obbligato per questa mia uffiziosità, poichè sa anch' egli che il levargli un neo non lo può fare niente più bello.

Ora partito il poeta da Minosse entra nel secondo cerchio, e vede come sono puniti i lussuriosi. Semiramide, Didone, Cleopatra, Elena, Achille, Paris, Tristano, stan fra costoro, e sono continuamente sbattuti per aria da un vento tempestoso. Ma qui cominciano veramente, per parlare con Dante, a farsi sentire le dolorose note, e siamo giunti al passo più tenero e più patetico di tutta la *divina Commedia*, e che merita-

mente vien considerato come uno de' più be' gioielli della poesia italiana. Francesca Ariminese n'è l'argomento. Costei era figlia di Guido da Polentà signore di Ravenna, ed essendo stata maritata contro sua voglia dal padre a Lancilotto figliuolo di Malatesta Signore di Rimini, s'innamorò di Paolo suo cognato. Ebbe con lui delle segrete pratiche amorose, in una delle quali restò sorpresa dal marito, e fu uccisa d'un colpo di spada insieme con l'amante. Dante la trova nell'Inferno con Paolo, che volteggiavano tutt'a due per aria malmenati dalla tempesta. Tosto che il vento gli fe' piegare alla sua volta, indirizzò ad essi la parola, e gli interrogò di lor condizione. Francesca allora fermossi, e informollo come amore fu la causa delle loro sventure, e della lor morte, indi ripiglia il poeta:

Da ch'io intesi quell'anime offense,
  Chinai il viso, e tanto il tenni basso,
  Finchè il poeta mi disse: che pense?
Quando risposi, cominciai: O lasso,
  Quanti dolci pensier, quanto disío
  Menò costoro al doloroso passo!
Poi mi rivolsi a loro, e parlai io,
  E cominciai: Francesca, i tuo' martiri
  A lagrimar mi fanno tristo e pio.
Ma dimmi; al tempo de' dolci sospiri,
  A che, e come concedette Amore,
  Che conosceste i dubbiosi desiri?
Ed ella a me: Nessun maggior dolore,

Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria: e ciò sa 'l tuo dottore.
Ma se a conoscer la prima radice
Del nostro amor tu hai cotanto affetto,
Farò come colui che piange e dice.
Noi leggevamo un giorno per diletto
Di Lancilotto (1) come amor lo strinse:
Soli eravamo e senza alcun sospetto.
Per più fiate gli occhi ci sospinse
Quella lettura, e scolorocci il viso;
Ma solo un punto fu quel che ci vinse.
Quando leggemmo il disiato riso (2)
Esser baciato da cotanto amante,
Questi che mai da me non fia diviso
La bocca mi baciò tutto tremante:
Galeotto fu il libro, e chi lo scrisse (3);
Quel giorno più non vi leggemmo avante.
Mentre che l'uno spirto questo disse,
L'altro piangeva sì, che di pietade
Io venni men così com'io morisse,
E caddi, come corpo morto cade.

Inf. V. 109.

Osservate qual calore, qual anima, qual affetto spira in tutte le parole di questi versi! Non vi è quadro in tutta la *divina Commedia* che si faccia ammirare più di questo per l'e-

(1) Le avventure amorose di costui faceano il soggetto di un romanzo.

(2) La bocca.

(3) Galeotto, cioè, guida, mezzano.

spressione de' tratti, e per la delicatezza del colorito. Le passioni sono espresse con tutta la verità, e ne sono distinte le gradazioni più fine. Pare di avere innanzi agli occhi Dante malinconico e taciturno, cogli sguardi a terra, penetrato di compassione nel sentire i lamenti di quegli infelici. L'apostrofe in cui poscia prorompe è assai patetica e piena di sentimento, e naturalissimo è il riflesso che Francesca fa a lui, quando le chiese contezza delle circostanze de' suoi amori. L'impressione che fece sull'animo de' due amanti la lettura della storia di Lancilotto, che avea molta analogia co' loro casi, è descritta con molta vivezza; ed è degno di osservazione come Francesca cerca di gettare la colpa sopra il libro, quasi che fosse autore del male, per isgravare sè stessa del fallo commesso. Ma finissimo fra tutti è quel tratto ove dice il poeta, che dopo il bacio la lettura fu interrotta per tutto il giorno, volendo dimostrare che attesero ad altro. L'immagine non è che leggermente accennata, e traspare come da un velo; ma tanto è più bella, quanto meno si mostra, poichè lascia al lettore la compiacenza di svilupparla da per sè a grado della sua fantasia. Questa reticenza di cui si potrebbe compiacere qualunque più spiritoso e gentile scrittore, riesce molto più singolare in Dante, che ama per lo più di spiegarsi con tutta la schiettezza.

Le bellezze che spiccano in questo pezzo di poesia si presentano allo spirito di tutti, ed an-

che coloro, che non hanno grande familiarità con Dante lo conoscono, se non per altro, per la storia di Francesca d'Arimini. Il patetico che regna in questi versi, e la dolce emozione che eccitano, fa loro dare la preferenza anche sopra tutti quelli, ove brilla con più fasto l'immaginazione del poeta.

Egli è certo che i sentimenti che toccano il cuore fanno su di noi maggiore impressione delle immagini che non pascono che la fantasia; e che quegli che sa risvegliare gli affetti, sostiene ed impegna la nostra attenzione più di colui, che non cerca che dilettarci, o sorprenderci con delle belle descrizioni. Noi ammiriamo Omero quando con tanto entusiasmo ci rappresenta Ettore che avvampa di foco marziale, e si precipita in mezzo alle squadre nemiche; ma non ci siamo veramente interessati per questo campione, se non quando l'abbiamo veduto in atto di andare alla battaglia prendere congedo dalla sua sposa addolorata e piangente, ed abbracciare il pargoletto Astianatte. La pittura che fa il Tasso dei giardini di Armida è veramente amena e leggiadra; ma i fiori, i prati, i valloncelli, le fontane non sono gli oggetti che più ci fermano; quello che vivamente ci scuote sono i lamenti e le disperazioni di Armida nel punto che il suo amante sta per abbandonarla. Per via di questo principio noi vediamo che le Egloghe, le Pastorali, le Arcadie generano a lungo andare fastidio, perchè il soggetto di queste composizioni è trop-

po semplice, l'anima non può ricevere vigorose impressioni, langue, intorpidisce, ed alla indifferenza succede presto la noia. Così un quadro che non rappresenti che paesetti e belle vedute ci trattiene assai meno di un quadro storiato, che tanto più interessa, quanto più vi prevale l'espressione e il sentimento.

Questa è dunque la ragione perchè la storia di Francesca d'Arimini ha incontrato l'aggradimento comune a preferenza di molti altri pezzi immaginosi e sublimi della *divina Commedia*. Ma d'altra parte mi maraviglio assai come il signor da Polenta sia stato così grande amico di Dante, e l'abbia ricevuto con tanta distinzione presso di lui, dopo che egli con questi versi avea resi pubblici gli amori incestuosi di sua figlia, e che l'avea messa fra le anime dannate. Se non che Dante tratta questa avventura con molta delicatezza, e forse quel Principe era persuaso, che si dovesse far poco conto delle sue sentenze di dannazione.

Alla patetica scena che vi ho presentato io voglio opporne un' altra di un gusto diverso coi versi seguenti che succedono immediatamente ai già citati:

Al tornar della mente che si chiuse
  Dinanzi alla pietà de' duo cognati,
  Che di tristizia tutto mi confuse,
Nuovi tormenti, e nuovi tormentati
  Mi veggo intorno come ch'io mi muova,
  E come ch'io mi volga, e ch'io mi guati.

Io sono al terzo cerchio della piova
  Eterna, maladetta, fredda e greve;
  Regola e qualità mai non l'è nova.
Grandine grossa, e acqua tinta, e neve
  Per l'aer tenebroso si riversa:
  Pute la terra che questo riceve.
Cerbero, fiera crudele e diversa
  Con tre gole caninamente latra
  Sopra la gente che quivi è sommersa.
Gli occhi ha vermigli e la barba unta ed atra,
  E 'l ventre largo, ed unghiate le mani:
  Graffia gli spirti, e gli scuoia ed isquatra.
Urlar gli fa la pioggia come cani:
  Dell'un de' lati fanno all'altro schermo:
  Volgonsi spesso i miseri profani.

Inf. VI. 1.

Dove Dante descrive Cerbero che *graffia gli spirti, e gli scuoia e gl' isquatra*, la stentatezza del verso che nasce dall'accozzamento di consonanti aspre dipinge a maraviglia l'accanimento di quella bestia istizzita. Così il poeta per via di una spezie di melodia fa sentire all'orecchio quanto rappresenta alla fantasia con le parole. Questa armonia imitativa è oggidì molto in voga presso i poeti, e tutti vogliono farne pompa, senza riflettere che tali delicatezze debbono presentarsi spontaneamente allo spirito in momenti propizj all'estro, altrimenti vi si scorge chiaramente l'elaboratezza e l'affettazione. Ma in questi tempi in cui si fanno tante analisi e specu-

lazioni su quella che chiamano Metafisica del Gusto, in cui tutti si piccano di voler procedere in ogni cosa per via della conoscenza de' principj, si cerca di attingere con l'arte e con lo studio a quelle grazie, ed a quelle finezze riserbate solo a coloro che più degli altri sono prediletti dalle Muse. Certo è che nè Omero, nè Virgilio, nè Dante quando scriveano di questi versi non pesavano le sillabe, nè contavano le lettere, come facea il vostro Cowley, che si vantava di essere il primo fra gli inglesi a comporne, e per riuscirvi ne slogava con ricercatezza gli accenti, onde incorse in mille ridicolaggini. Du Bartas, poeta francese, si pregiava anch'egli di avere quest'abilità, ed è noto quel suo emistichio

Le champ plat bat, abbat,

Dove descrive un cavallo in corso. Così Lorenzo de' Medici dovette andare glorioso di aver detto, parlando di un incendio:

Fumo e faville e stran stridor l'aria empie.

Io potrei citarvi molti altri esempj e moderni e nostrali di tai caricature, poichè adesso, come vi diceva, i poeti sono molto vaghi di questa armonia imitativa, e cercano introdurla da per tutto, e vogliono vederla anche dove non vi è. Certuni, per esempio, non dicono *acqua*, che non la sentano diguazzar per la bocca, nè proferiscono *serpente,* che nol veggano strisciar via,

nè sanno nominare la *guerra*, che la parola stessa non risvegli loro in mente l'idea di un non so che d'orrido e di funesto. Ma il fatto è che basta avere la prevenzione di trovare ne' vocaboli questi rapporti, che si vede subito tutto ciò che si vuole; nello stesso modo, che ascoltando il suono delle campane si fa loro dire tutte le parole che vengono alla fantasia.

Se volete però, Miledi, veri esempj di questo genere di bellezze, più che in qualunque altro poeta ne incontrerete in Dante fra i toscani, e fra gli antichi in Omero. Ma poichè alle Muse greche non vi piacque fare quell'onore che avete fatto alle Italiane, col permetter loro l'accesso presso di voi, potete consultare la bella versione dell'Iliade, che ha scritto il Pope nella vostra lingua. Egli ha saputo conservare tutti questi vezzi, che sfuggono sotto la penna di un traduttore men destro, ed investirsi di tutto l'entusiasmo di Omero; e senza mostrare una pedantesca ostentazione di volerlo superare, lo supera di fatto molte volte, e per gran tratto gli vola dinanzi. Ma io vi dico cose, sulle quali potrei essere con più ragione istrutto da voi. Adesso che vi trovate in Italia, e che avete vaghezza di non avere tra mano che libri italiani, invece di quella di Pope, potrete leggere la traduzione che ne fece in toscano l'ab. Cesarotti, che ha un sentimento delicatissimo per conoscere l'espressione musieale de' versi di Omero. Egli pretende anzi ch'essa sia così spiccata, e così sen-

sibile, che possa fare impressione anche su coloro, che, senza intendere la lingua, leggessero i versi greci, ed in grazia di costoro ne trascrive parecchi con le lettere del nostro alfabeto. Ma siccome questa espressione musicale dipende in gran parte dalla posizione degli accenti che danno regola alla voce di chi recita, e che egli non si prese la briga di segnarne niuno su que' versi, così non so come potrà trovarvi armonia chi non sa leggerli. Queste bellezze si possono cercare bensì con miglior successo nella sua versione, che è disinvolta e briosa, ed animata da tutti gli spiriti della poesia. Nè potranno oscurarne il merito i clamori di alcuni critici, che lo tacciano di aversi scostato troppo dall'originale; questioni, che non debbono avere più luogo quando il traduttore si protesta chiaramente, com' egli fece, che non è sua intenzione di voler dare una versione esatta, nè letterale. Alcuni altri poi trovano che il suo verseggiare sia in certi luoghi troppo stemperato nel numero, come se mancasse di quell' andamento nobile e grave, che richiede l' Epica, e che la cadenza uniforme de' suoi versi troppo spesso rotti e dimezzati stanchi alle volte e sazii l'orecchio. Tal altro pretende che in molti passi vi si manifesti troppo apertamente l' ambizione e lo sforzo di voler brillare con l' espressione meccanica del verso, e sorprendere il lettore con de' quadri; come sarebbe, per via di esempio, nel diciotte-

simo canto, dove si descrive Achille, che piangendo la morte di Patroclo:

Trabocca al suolo, e col petto, e col dorso
Per la polve s'avvoltola, e la stampa
Di larghi solchi attraversati: a un punto
Strappa il crin, strazia il manto, adunghia, adonta
Il volto, il petto, e geme, e freme . . . . . .

Io certamente non saprei decidere, o Miledi, quanto sieno fondate tali critiche; e meglio che tutti gli uomini di questi tempi ne saprà dare giudizio la Posterità, al cui tribunale è più facile che vengano senza prevenzione pesati i pregi e i difetti degli autori.

LETTERA QUARTA

Pape Satan, Pape Satan, Aleppe.

Non crediate, Miledi, che questo sia un verso di qualche lingua straniera scritto con le nostre lettere per farvi conoscere l'armonia imitativa. Sono parole che Dante mette in bocca a Plutone, e che niuno è stato mai capace d'intendere, benchè si abbiano fatte molte conghietture. Dante trova questo demonio nel quarto cerchio, dove sono puniti i prodighi e gli avari. Entra poi nel quinto, e colà trova nella palude Stigia gli iracondi che si percoteano, e si mordeano l'un l'altro, e sono così descritti dal poeta, che par proprio di sentire i colpi, e vedere i morsi che si dan que' meschini.

> Questi si percotean non pur con mano,
> Ma con la testa, col petto, e co' piedi,
> Troncandosi co' denti a brano, a brano.
> *Inf. VII.* 112.

Nè costoro erano tormentati solamente sopra il giogo, ma ve n'era ancora di sommersi che sospiravano, di che si accorse Dante a un cotal gorgoglío, che compariva a fior d'acqua. Mentre

era attento ad osservare questi ed altri spettacoli sì fatti, eccoti venir su pel fiume una nave piccioletta, guidata da un solo nocchiero, il quale movendo diffilato alla volta di Dante gridava pieno di stizza; *Or se' giunta, anima fella.* Costui era Flegias, uomo in vita sua molto iracondo, e che nell'Inferno avea l'incumbenza di traghettare le anime alla città di Dite. Credendo che Dante fosse uno de' dannati, corse subito a levarlo; ma Virgilio lo avvertì che schiamazzava invano, e che di lui non aveano bisogno, se non che per varcare la palude, ed approdare all' altra riva. Flegias si acchetò, e i poeti calarono ambidue nella barca.

Lo Duca mio discese nella barca,
E poi mi fece entrare appresso a lui;
E sol quando i' fui dentro parve carca.
Tosto che il Duca ed io nel legno fui,
Segando se ne va l'antica prora
Dell'acqua più, che non suol con altrui.
Inf. VIII. 25.

Egli dà ad intendere con molta evidenza, che la barca si sfondava sotto il suo peso, perchè era solita a capir solamente degli spiriti leggieri. Virgilio si serve quasi della stessa immagine, ove descrive Enea che passa vivo all'Inferno, e monta sul naviglio di Caronte.

In questo legnetto navigavano Dante e Virgilio giù per la palude, quand'ecco, dice il poeta:

Mentre noi correvam la morta gora
Dinanzi mi si fece un pien di fango,
E disse: Chi se' tu, che vieni anzi ora?

Costui è veramente un curioso indiscreto. Sentite come Dante risponde:

Ed io a lui: S'io vengo non rimango.

Naturalissima è questa risposta proverbiale, che si dà con dispetto ad un importuno.

Ma tu chi se', che sì se' fatto brutto?
Rispose: Vedi che son un che piango.
Ed io a lui: Con piangere e con lutto,
Spirito maladetto, ti rimani:
Ch'io ti conosco ancor sie lordo tutto.
Allora stese al legno ambe le mani:
Perchè il maestro accorto lo sospinse,
Dicendo: Via costà con gli altri cani.
Inf. VIII. 31.

Costui era un certo Filippo Argenti, di cui Dante non ci dà altra contezza, ma che doveva essere, da quanto si conghiettura, un uomo assai collerico. Dopo che si sbrigarono da esso, e seguitavano a varcar la palude, sentirono così dalla lontana un clamore come di gente che si lamentasse. Videro poi spuntare le mura della città di Dite, che avean sembianza di essere di ferro, ed erano così roventi, come fossero d'allora uscite dal fuoco. Giunti entro le fosse, che vallano quella città:

Non senza prima far grande aggirata
Venimmo in parte, dove il nocchier forte:
Uscite, ci gridò; qui è l'entrata.
Io vidi più di mille in sulle porte
Dal ciel piovuti, che stizzosamente
Dicean: Chi è costui, che senza morte
Va per lo regno della morta gente?
Inf. VIII. 79.

Mentre Virgilio si credeva entrare in città, certi insolenti demonj si presentarono all'uscio e glielo chiusero in faccia. Rimase sbalordito a ricevere un trattamento così incivile, e si lamentò non sapendo perchè gli dovesse essere conteso di andare all'Inferno.

Ed altro disse; ma non l'ho a mente:
Perocchè l'occhio m'avea tutto tratto
Ver l'alta torre alla cima rovente,
Ove in un punto vidi dritte ratto
Tre furie infernal di sangue tinte,
Che membra femminili aveano ed atto,
E con idre verdissime eran cinte:
Serpentelli e ceraste avean per crine,
Onde le fiere tempie erano avvinte.
E quei che ben conobbe le meschine (1)
Della regina dell'eterno pianto:
Guarda, mi disse, le feroci Erine.
Questa è Megera dal sinistro canto;

(1) Ancelle.

Quella che piange dal destro è Aletto;
Tesifone è nel mezzo: e tacque a tanto.
Con l'unghie si fendea ciascuna il petto:
Batteansi a palme, e gridavan sì alto,
Che al poeta mi strinsi per sospetto.
Inf. IX. 34.

Queste furie che stavano s'una vedetta a far sentinella aveano in mano il teschio di Medusa, che trasmutava in pietra chiunque il guardava. Virgilio avvertì Dante, che si chiudesse forte gli occhi con le mani, anzi egli stesso per maggior sicurezza vi addoppiò le sue.

E già venia su per le torbid' onde
Un fracasso d'un suon pien di spavento,
Per cui tremavan ambedue le sponde,
Non altrimenti fatto che d'un vento
Impetuoso per gli avversi ardori,
Che fier (1) la selva, e senza alcun rattento
Li rami schianta, abbatte e fronde e fiori:
Dinanzi polveroso va superbo,
E fa fuggir le fiere e gli pastori.
Inf. IX. 64.

E non par egli a questa lettura di essere trasportato nella città di Dite, di entrare per quelle porte roventi, di sentire gli urli delle Furie, lo scroscio del fiume infernale, e il sibilo de' venti?

(1) Ferisce.

Niuno riuscì quanto Dante a descrivere l'Inferno con più energia, e con maggior terrore, benchè questo argomento abbia esercitato la penna de' più celebri poeti. Virgilio nell'Eneide, ed Omero nell'Odissea ne parlano a lungo: nei loro quadri si ravvisa subito la mano maestra, nè si saprebbe supporre che dalla loro penna niente di mediocre potesse uscire in un tema così sublime: tutto quello che dicono è bello, ma non dicono quanto Dante, nè fanno sull'anima de' lettori un'impressione così forte. Questo nasce non solo dalla maniera particolare con cui Dante espone le cose, ma vi ha molta parte la diversità del soggetto medesimo. L'Inferno degli antichi era assai differente da quello di Dante e de' Cristiani. Questo è molto più terribile, e dalla fantasia de' poeti è capace di essere vestito d'immagini più tetre e più spaventose. Gli antichi aveano certi punti fissi e comuni intorno a cui si trattenevano; comparivano sempre in iscena que' loro Tantali, que' Tizj, i Sisifi, le Danaidi, cose ripetute tante volte e già addomesticate dall'uso. Inoltre le descrizioni che faceano dell'Inferno non si aggiravano sempre intorno idee di lutto, poichè nello stesso luogo metteano il loro Paradiso, ch'erano quelle amene campagne, dove si tratteneano i beati: così dopo avere descritto i tormenti e gli strazj che soffrono i malvagi, escono fuori co' giardini di Plutone, con le delizie delle selve Elisie, co' poggi, co' valloncelli per dove erravano le anime dei

buoni. Vedete in qual maniera Tibullo rappresenta l'Inferno, ch' è ben differente da quello che annunziano i nostri Predicatori. Vi parla al solito di Cerbero, d'Issione, di Tizio, poi vi descrive le pianure degli Elisi, dove i morti si trattengono in canti e in balli. Queste pianure sono sparse qua e là di boschetti di acacia dove si sentono gorgheggiare gli augelletti, e tutto all'intorno sorgono odorosi cespi di rose. Folte schiere di giovani e di donzelle con le chiome coronate di mirto scherzano e folleggiano per que' prati; e benchè sciolti da ogni qualità umana non sono già insensibili agli stimoli dell'amore, che stende il suo impero anche nella regione de' morti. Così gli antichi più voluttuosi di noi altri, e che godevano più allegramente i piaceri della vita presente, non voleano troppo conturbarsi con le immagini funeste della futura, e pare che mettessero gli Elisi presso al Tartaro, per render, in certo modo, meno tetro l'orrido di quel soggiorno.

Ma mentre Dante e Virgilio sono spettatori di scene così terribili presso di Dite, videro inoltrarsi uno, che venia su per l'acqua a piante asciutte, dinanzi a cui fuggivano a precipizio gli spiriti dannati. Egli non mostrava noja di niente altro, che di quell'aere crasso, che si rimovea dal viso, menando innanzi la mano. Questi era un Angelo, che calò dal Cielo per aprire a Virgilio la porta, che gli fu chiusa in faccia dai demonj. Pieno di stizza die' d'un colpo di

bastone nell'uscio e lo spalancò, si fermò sulla soglia, e con gran collera minacciò que' diavoli, perchè trattarono Virgilio così villanamente, e s'opposero al voler del Cielo.

> Poi si rivolse per la strada lorda,
>   E non fe' motto a noi, ma fe' sembiante
>   D'uomo cui altra cura stringa e morda,
> Che quella di colui che gli è davante.
>
> *Inf. IX.* 100.

Mostra con ciò il poeta che l'Angelo, il quale non avea ancora gli spiriti in calma pel gran rabuffo che diede a' demonj, non badava a chi lo seguiva. Questo è uno di que' tratti fini, che Dante era sopra tutto eccellente nel saper cogliere. Non vi è circostanza, oggetto, o azione per minuta e rara che sia ch'egli non rappresenti con somma facilità e con vivezza. In questo consiste la grande abilità de' poeti; poichè non v'è nessun merito mettere in vista quello che risalta agli occhi di tutti.

Seguitando Dante il suo cammino entrò nella città infernale e mosse intorno gli occhi, curioso di vedere che cosa v'era là entro. Vide prima di tutto una pianura assai vasta, sparsa tutta quanta di sepolture che buttavano fuoco. I coperchi erano sospesi, e di là usciano i lamenti di coloro che si cuoceano in quelle fosse, ch'erano gli eresiarchi. Dante camminava ragionando con Virgilio, quando da uno de' sepolcri

uscì una voce che gridò: *Olà, Tosco; tu che vai vivo per la città del foco, fermati. Olà.*

Subitamente questo suono uscio
D'una dell'arche; però m'accostai,
Temendo, un poco più al Duca mio.
Ed ei mi disse: Volgiti, che fai?
Vedi là Farinata che s'è ritto:
Dalla cintola in su tutto il vedrai.
Io avea già il mio viso nel suo fitto:
Ed ei s'ergea col petto e con la fronte,
Come avesse l'Inferno in gran dispitto:
E le animose man del Duca e pronte,
Mi spinser tra le sepolture a lui,
Dicendo: Le parole tue sien conte.
Tosto che al piè della sua tomba fui,
Guardommi un poco, e poi quasi sdegnoso
Mi dimandò: Chi fur li maggior tui?
Io ch'era d'ubbidir desideroso,
Non gliel celai, ma tutto gliele apersi:
Ond'ei levò le ciglia un poco in soso.
E disse: Fieramente furo avversi
A me, ed a' miei primi, ed a mia parte,
Sì che per due fiate gli dispersi.
S'ei fur cacciati, ei tornar d'ogni parte
(Risposi a lui) e l'una e l'altra fiata:
Ma i vostri non appreser ben quell'arte (1).
Allor surse alla vista scoperchiata (2)

(1) Cioè, l'arte di tornare.
(2) Alla vista aperta, cioè fuori del coperchio del sepolcro.

Un'ombra, lungo questa infino al mento:
Credo che s'era inginocchion levata.
D'intorno mi guardò, come talento
Avesse di veder s'altri era meco:
Ma poi che il suspicar fu tutto spento,
Piangendo disse: Se per questo cieco
Carcere vai per altezza d'ingegno,
Mio figlio ov'è, e perchè non è teco?
Inf. X. 28.

Farinata degli Uberti, chiamato dal Denina il Camillo de' Fiorentini, e Cavalcante de' Cavalcanti sono coloro qui descritti. Farinata in questo dialogo (che continua per più altri versi che io non cito) conserva tutta la fierezza del suo carattere. Il discorso versa sulle risse civili che passarono tra la famiglia di lui, e quella di Dante. I maggiori di questo poeta, anzi egli medesimo prima che fosse sbandito di Firenze, erano del partito Guelfo, e Farinata all'incontro del Ghibellino. Quest'ultimo partito come più potente cacciò l'altro; ma i Guelfi essendo ritornati dopo qualche tempo si rivendicarono nello stesso modo, ed espulsero i Ghibellini. Essi si trovavano ancora raminghi al tempo di Dante; ond'egli rimprovera qui a Farinata, che i suoi non appresero bene l'arte di far ritorno essendo scacciati. L'altro sepolto, è Cavalcante de' Cavalcanti, che era nel fuoco con Farinata per essere stato, come spiegano i comentatori, di sentimento Epicureo. Il figlio di lui, di cui chiede

nuova a Dante, è Guido Cavalcanti, uno de' più celebri filosofi della sua età. Essendo grande amico del nostro poeta, quell'ombra lo interrogò perchè non si trovasse in sua compagnia, a cui Dante rispose, che neppur egli veniva all'Inferno per sua propria virtù, ma che vi era condotto da Virgilio, il quale, dic'egli, il tuo Guido, come filosofo, *ebbe* forse a disdegno. Onde l'ombra a tai parole:

Di subito drizzata, gridò: Come
  Dicesti *egli ebbe?* non viv'egli ancora?
  Non fere gli occhi suoi lo dolce lome? (1)
Quando s'accorse d'alcuna dimora,
  Ch'io faceva dinanzi alla risposta
  Supin ricadde, e più non parve fora.
Inf. X. 67.

Questo è un colpo da scena pieno di forza e di espressione. Dalla maniera con cui Dante esitava a dargli risposta, Cavalcante s'accorse che suo figlio era morto, e senz'altro dire si ascose nella tomba. Questo silenzio è più significante di qualsivoglia discorso. Quando l'anima è sopraffatta da una passione gagliarda ed improvvisa resta attonita, e si ritira tutta, dirò così, in sè medesima: l'è subito tolta la libertà delle sue azioni, la lingua intorpidisce, ed è incapace di articolare parole. Presso gli antichi tragici vediamo espresso

(1) Lume.

più d' una volta questo sbalordimento, che nasce all'arrivo di una nuova dolorosa. Dejanira nelle Trachinie di Sofocle dopo aver udito narrare da Hilo gli spasimi e i furori di Ercole suo marito, già presso a morte, senza formar parola parte dalla scena. Euridice nell' Antigone dello stesso Autore, sentito il tragico fine di suo figlio Emone parte anch' essa ammutolita. Dante che, come Sofocle, guardava la Natura con occhio penetrativo e sagace, s'incontrò con lui nell'afferrare questi tratti vivi ed energici. Io non dubito che egli non si fosse alzato al paro di Eschilo, o di Shakespear, se a' tempi suoi fosse stata in voga in Italia l'arte del teatro, e ch'egli l'avesse voluto coltivare.

Nella medesima tomba dove ardevano Farinata e Cavalcanti, Dante mette l'Imperatore Federico II. nipote del Barbarossa, persecutore fierissimo della Chiesa, e il Cardinale Ottaviano degli Ubaldini favoritore della parte Ghibellina. Non si sa comprendere come Dante avesse il coraggio di trattare con sì poca riverenza persone tanto potenti. Nè giova dire che fosse così ardito, perchè parlava di morti, che non si poteano più vendicare. Egli non avea riguardo di trattare i vivi nella stessa maniera, e basta vedere la mordacissima satira, che fece contro ser Branca d' Oria. Costui era un ricco Signore Genovese, la di cui anima essendo trovata da Dante nell' Inferno in mezzo ai traditori restò maravi-

gliato di vederlo in quel luogo, perchè l'avea lasciato pur dianzi vivo e sano nel mondo. Fu poi informato, come finge, ch'era gran tempo che ser Branca d'Oria era morto, ma che si credeva ancora vivo, perchè, subito spirato, un diavolo andò a mettersi nel suo corpo, e prese le sembianze di lui. Quale Dante si mostra ne' suoi scritti, tal era eziandio nel suo contegno di vita, e quando gli venia a taglio di mordere altrui con qualche pronta risposta, non la perdonava a Signori, nè a Principi. Si narra di lui che in quel tempo che si trovava alla Corte di Can di Scala, venne alla presenza di questo Signore un buffone, che lo facea molto ridere con le sue piacevolezze; onde Can chiese a Dante come poteva essere, che colui pazzo com'era sapesse farsi tanto amare, e ch'egli non potesse riuscirvi con tutta la sua sapienza. Non vi maravigliate, rispose Dante, s'egli vi dà sollazzo: la somiglianza di carattere forma gli amici.

Partito Dante dal sesto cerchio calò nel settimo, e scendendo per quelle pietre che spesso si moveano *sotto a'suoi piedi per lo nuovo carco* arrivò ad una gran fossa piena di sangue bollente, in cui erano immersi i violenti. Su per le rive andava in volta una frotta di Centauri co' dardi incoccati per saettare coloro che tentassero uscire del lago. L'Ariosto ebbe in mira questo passo, quando descrisse Orlando, che schiacciò i ladroni della grotta di Gabrina, e li

mandò *Fra quegli spirti, che co' suoi compagni,*
Fa star Chiron dentro i bollenti stagni (1).
C. XIII, st. 36.

Noi ci appressammo a quelle fiere snelle:
Chiron prese uno strale, e con la cocca
Fece la barba indietro alle mascelle.
Quando s'ebbe scoperta la gran bocca,
Disse a' compagni: Siete voi accorti,
Che quel di retro muove ciò che tocca?
Così non soglion fare i pie' de' morti.
Inf. XII. 76.

Virgilio informò allora Chirone come Dante era vivo, e gli comandò che lo facesse trasportare da un Centauro di là del fosso. Chirone ubbidì, e Dante saltò in groppa al Centauro Nesso, guadò il lago di sangue, approdò all'altra riva, ed essendo passato nel secondo girone del settimo cerchio, dove si punivano quei che usarono violenza contro sè stessi, entrò in un gran bosco

(1) Così il Pulci in quella bizzarra sì, ma espressiva stanza, ove descrive la rotta di Roncisvalle.

E Roncisvalle pareva un tegame
Dove fusse di sangue un gran mortito,
Di capi, di peducci, e d'altro ossame
Un certo guazzabuglio ribollito,
Che pareva d' Inferno il bullicame,
Che innanzi a Nesso non fusse sparito:
Il vento par certi sprazzi avviluppi
Di sangue in'aria con nodi e con gruppi.

Che da nessun sentiero era segnato.
Non frondi verdi, ma di color fosco;
Non rami schietti, ma nodosi e involti;
Non pomi v' eran, ma stecchi con tosco.
Inf. XIII. 3.

In questi alberi erano trasformati coloro che si tolsero di propria mano la vita, e quando i loro corpi saranno risorti dovranno essere appiccati a que'rami, ove fanno nido le Arpie; bruttissimi mostri, i quali, come Dante li descrive:

Ali hanno late, e colli e visi umani,
Piè con artigli, e pennuto il gran ventre:
Fanno lamenti in su gli alberi strani.
Ivi, 13.

Da que' tronchi usciano certe voci, senza che Dante potesse accorgersi d'onde venissero.

Allor pors' io la mano un poco avante,
E colsi un ramoscello da un gran pruno,
E 'l tronco suo gridò: Perchè mi schiante?
Da che fatto fu poi di sangue bruno
Ricominciò a gridar: Perchè mi scerpi? (1)
Non hai tu spirto di pietade alcuno?
Uomini fummo, ed or sem fatti sterpi;
Ben dovrebb' esser la tua man più pia,
Se stati fossim'anime di serpi.

(1) Mi schianti.

Come d'un stizzo verde, che arso sia
Dall'un de' capi, che dall'altro geme,
E cigola per vento che va via;
Così di quella scheggia usciva insieme
Parole e sangue: ond'io lasciai la cima
Cadere; e stetti come l'uom che teme.
Inf. XIII. 31.

La comparazione qui usata da Dante è una delle più felici sì per aggiustatezza, che per evidenza. Il *cigola* rappresenta vivamente col suono quello stridore che parte dalle legna verdi che abbruciano, e il *va via* per l'esilità di spirito con cui viene pronunziato esprime a maraviglia quel vento sottile, che scappa dallo stizzo. Anche l'Ariosto fa uso di questa stessa comparazione parlando del mirto animato del giardino di Armida; ma essa non ha nè la precisione, nè la vivezza di quella di Dante, a cui tutti i poeti in questo genere debbon ceder la palma.

Ma il credereste, Miledi, che con tai versi Dante si sia acquistato credito di Naturalista? Così è. Pretende il Redi che questo poeta sotto la finzione dell'albero che spicca sangue abbia voluto insegnare che le piante sono fornite di sentimento, come gli animali: paradosso già favorito da esso Redi, e da alcuni altri fisici, che si sforzano tutto giorno di vie più confermare quella sentenza di Cicerone, che non vi è cosa al mondo per istrana che sia, che non sia stata detta da qualche filosofo. Ma se dobbiamo

credere che Dante in que' versi abbia voluto indicare ciò che suppone il Redi, si potrebbe dire che ne han parlato molti altri poeti che si sono serviti della stessa finzione. Prima di tutti Virgilio il quale rappresenta Enea che approdato ai liti di Tracia, spiccò alcuni ramoscelli di mirto per adornare un'ara, e i ramoscelli spillarono sangue vivo. Così leggiamo nel Tasso, che essendo ito Tancredi nella selva incantata per tagliare di quelle piante, al primo colpo di spada che diede su d'un albero, vide la corteccia buttar sangue. Aggiungeremo a questi due anche l'Ariosto, che fra le tante cose stupende che descrive nel giardino di Armida, parla, come ho mentovato di sopra, di un mirto che favellava e traeva sospiri. Ora si dovrebbe dedurre, che tutti costoro sotto tali allegorie abbiano preteso indicare la sensibilità delle piante; nè il Redi ha certo maggior fondamento di crederlo in riguardo a Dante. Ma il fatto è che quando uno è prevenuto per qualche sistema, adatta tutto quello che vede e che sente in favore della sua opinione. Così un Teologo trovò, che ne' primi versi della quarta egloga di Virgilio si profetizzava senza equivoco la venuta del Messia; e un Alchimista scoprì che si parlava con tutta la chiarezza della pietra filosofale.

LETTERA QUINTA

Disse pur bene Orazio qualora chiamò i poeti una razza biliosa. Siccome essi credono di chiudere in petto un non so quale spirito divino, che li distingua dalla schiatta del restante degli uomini, così li vedrete per lo più stizzosi, intolleranti, bisbetici, e per poco che gli stuzzichiate pronti a dar mano alla sferza. Esiodo, il poeta più antico che noi conosciamo, è eziandio il primo satirico. Quando gli viene in concio, egli dice tutto il male che può della sua patria e de' suoi contemporanei. *Io vivo per mia disgrazia nell'età del ferro*, esclama egli in un luogo; *oh avesse piaciuto al Cielo che io fossi o morto prima, o nato dopo!* ed altrove chiama il suo paese *cattivo all'inverno, fastidioso alla state, e non mai buona cosa.* Dante, come in parecchie circostanze della sua vita, così in questo spirito di maldicenza rassomiglia molto ad Esiodo. Egli tratta i suoi concittadini nella stessa maniera, quando mette queste parole in bocca al suo maestro Brunetto Latini, da lui trovato nel terzo cerchio, che consigliandolo a seguitare il glorioso cammino per cui s'era messo, soggiunge poi:

Ma quell' ingrato popolo maligno,
Che discese da Fiesole ab antico,
E tiene ancor del monte e del macigno,
Ti si farà per tuo ben far nimico:
Ed è ragion: che tra gli lazzi sorbi
Si disconvien fruttare al dolce fico.
Inf. XV. 61.

Se questi due poeti lasciarono il freno alla satira contro la loro patria, non hanno forse tutto il torto. Ambidue soffrirono de' cattivi ed ingiusti trattamenti da' loro cittadini. Esiodo fu sbandito da Ascra, Dante da Firenze, e furono costretti di errar vagabondi per tutta la loro vita. La causa dell' esilio di Dante fu l'avere voluto mettere la concordia fra i tanti partiti Guelfi, Ghibellini, Bianchi e Neri che desolavano l'Italia. Impresa vana e perigliosa. Un uomo di sana ragione è sempre mal accolto in mezzo a una turba di fanatici.

Ma dove Dante trova ampia materia onde sfogare la sua bile contro i Fiorentini, è nell'ottavo cerchio, in cui stanno i fraudolenti, fra i quali riconosce molti suoi compatrioti. La Fraude è da lui personificata sotto la figura di Gerione antico Re di Spagna, uomo di pessima natura, ed è rappresentata assai bizzarramente in questa maniera.

Ecco la fiera con la coda aguzza,
Che passa i monti, e rompe muri ed armi:
Ecco colei che tutto il mondo appuzza...

La faccia sua era faccia d'uom giusto;
Tanto benigna avea di fuor la pelle,
E d'un serpente tutto l'altro fusto.
Due branche avea pilose insin l'ascelle:
Lo dosso, 'l petto ed amendue le coste
Dipinte avea di nodi e di rotelle.
Con più color sommesse e soprapposte,
Non fer ma' in drappo Tartari, nè Turchi,
Nè fur tai tele per Aragne imposte.
Inf. XVII. 1.

Questa fiera mezz' uomo, e mezzo serpente, che come dissi, è Gerione, con la metà del suo corpo stava appoggiata sull' orlo della sponda che divide il settimo dall' ottavo cerchio, come i burchj tirati a riva, che parte sono in acqua e parte in terra:

Nel vano tutta sua coda guizzava,
Torcendo in su la venenosa forca,
Che a guisa di scorpion la punta armava.

Dante volendo dare corpo alla Frode scelse il soggetto di Gerione, essendo che egli non è solito di personificare gli Enti morali sotto il proprio lor nome, come per lo più costumano di fare i poeti. Non si trova ch' egli abbia mai attribuito forma corporea all' Invidia, all' Ira, all' Avarizia, e ad altre simili proprietà astratte, che hanno gran parte nel suo poema; benchè questo potesse dar luogo a molte belle invenzioni.

Ma a' tempi di Dante non prevaleva molto il genio per sì fatto genere di allegorie, com' era a' tempi degli antichi poeti. Essi secondo il loro sistėma di religione rappresentavano sotto aspetto sensibile e materiale i vizj, le virtù, e quasi tutte le affezioni dell' anima, e ne facean tante Divinità. Ma col cangiare delle costumanze e della religione cangiò pure la maniera di pensare. A' tempi di Dante non sussisteva più questo linguaggio figurato, che non si tornò ad adottare nella poesia, se non quando si volle prendere per modello gli antichi poeti, e camminare sulle loro tracce.

Arrivato Dante alla proda del settimo cerchio si trovò in una pianura, dove pioveano fiamme, e colà erano tormentati gli usuraj.

Per gli occhi fuori scoppiava lor duolo:
  Di qua, di là soccorrien con le mani,
  Quando a' vapori, e quando al caldo suolo.
Non altrimenti fan di state i cani
  Or col ceffo, or col piè quando son morsi
  O da pulci, o da mosche, o da taffani.
Inf. XVII. 46.

La stessa comparazione è usata anche dall'Ariosto, ove descrive il combattimento di Ruggiero con l' Orca, e benchè sia pregevole per la evidenza, pure da alcuni critici fu tacciata di bassa e di triviale. Ma parlando di Dante non sarebbe prezzo dell' opera l'affaticarsi di mo-

strare questo difetto ne' suoi versi, poichè egli non si picca di essere molto delicato. E che direste, Miledi, al vedere come rappresenta un certo usurajo Padovano, che interrogato da lui della causa delle sue disgrazie fece col viso un atto dispettoso,

Quindi storse la bocca, e di fuor trasse
La lingua, come bue che il naso lecchi?
Ivi, 74.

Io vi chieggo perdono se vi metto innanzi alla fantasia immagini così poco gentili; e riflettete che Dante copiava la Natura tal quale gli si presentava dinanzi. Questo è stato il costume de' primi poeti di tutte le nazioni. Allorchè si abbattevano ad osservare qualche circostanza che li colpiva, non aveano riguardo di valersene quando l'occasione il portava, senza fermarsi a discutere se risvegliava un'idea nobile od abbietta. Omero paragona i Greci sotto l'assedio di Troja ad uno sciame di mosche, che vola nelle stalle sui vasi del latte. L'immagine delle stalle e delle mosche non è in verità troppo nobile per adattarla a guerrieri così illustri quali erano i Greci; ma Omero trovò che gli serviva a maraviglia per esprimere il loro gran numero, e se ne servì senza badare più oltre. Questa distinzione di figure, di frasi, di parole triviali o nobili, basse o sublimi non fu fatta che ne' tempi dappoi: gli uomini resi più molli nel lusso delle

città credevano di offendere la delicatezza usando immagini tolte da oggetti non molto gentili, o vocaboli troppo comuni, giacchè pare che certe maniere di dire si avviliscano dall' uso, e passando per le bocche del volgo contraggano una non so quale bassezza. Osservate, Miledi, come la corte di Francia, che più di qualunque altra in Europa si piccava di stare sulla più ricercata eleganza, rese l'idioma di quella nazione schivo e ritroso che nulla più. Non v' è lingua al mondo, riflette il Voltaire, a cui si renda più difficile il dar anima e vita all' antica poesia, quanto alla lingua francese. Noi, dic' egli, ci siamo a poco a poco interdetti da noi medesimi la libertà di dipingere quegli oggetti, che le altre nazioni possono senza difficoltà presentare alla fantasia. Non v' è cosa che Dante, all' esempio degli antichi, non abbia espressa. Egli avvezzò gli Italiani a dir tutto. Ma noi, seguita il Voltaire, come potremo adesso imitare lo scrittore delle Georgiche, che nomina senza riguardo tutti gli stromenti dell' agricoltura? Noi appena li conosciamo; e la nostra orgogliosa mollezza ha già annessa una bassa idea a' lavori campestri, ed a quelle arti così utili, che i padroni e i legislatori della terra non isdegnavano di esercitare con le loro mani vittoriose.

Così il Voltaire in un suo discorso recitato all' Accademia Francese. Ma la nostra lingua è ben lontana dall' essere così schizzinosa, e starsi ristretta fra confini sì angusti. I nostri poeti hanno

la libertà di esprimere tutto ciò che cade sotto l'occhio. Vedete, per esempio, con quanta grazia e con quanto decoro Erminia viene rappresentata dal Tasso in abito di pastorella, che guida a pascolare la greggia.

E dall' irsute mamme il latte preme,
E in giro accolto poi lo stringe insieme.

Noi possiamo spiegare le cose più comuni, senza che si creda offesa la urbanità, quando però si sappiano sfuggire certe frasi e parole grossolane e triviali: che certo non vi dirò, che il Tasso avesse potuto scrivere que' versi come gli ha tradotti Fairfax, quel vostro antico poeta che voltò in inglese la Gerusalemme.

Her little flock to pasture would she guide,
And milke her goates, and in their fold them place,
But cheese and butter could she make ....

Che in nostra lingua suonerebbe: *ella guida gli armenti alla pastura; poscia munge le capre, e le chiude negli steccati; indi fa il burro e il cascio:* e certo, certo noi stavamo in attenzione

Che il pecorajo vi mettesse il sale:

Se non che Fairfax è degno di qualche scusa; poichè a' tempi suoi gl'Inglesi non erano in verità i maestri delle gentilezze.

Nè i maestri delle gentilezze erano gl'Italiani al tempo di Dante; usate dunque verso di lui la medesima condiscendenza, e perdonategli certe espressioni poco graziose. Ma non si dee fare alcuna grazia a coloro che in secoli più civilizzati e più colti si vollero abusare della libertà della lingua, e si fecero un pregio di metter in mostra immagini sconce, e parole turpi e plebee, che accumulano senza riserva in certe composizioni chiamate bernesche. La maggior parte di costoro volendo comparir lepidi, cadono nello scurrile, e credendo far ridere, ributtano. Questo cattivo gusto è così universale in Italia, che da' nostri poeti si conosce appena quel faceto urbano, e quel motteggiare con garbo, per cui tanto vagliono gli scrittori francesi. Che differenza fra la Secchia rapita, lo Scherno degli Dei, e tanti scipiti Capitoli burleschi, e il *Lutrin* di Despreaux, il *Vertvert* di Gresset, e le Epistole di Voltaire!

Non troppo graziosa immagine credo ancora che sia quella ove Dante rappresenta gli adulatori, che stanno nell'ottavo cerchio, tuffati con tutta la persona in un lago di fetido pantano. In questo cerchio medesimo, ma nella terza bolgia, avvi eziandio i Simoniaci, che sono fitti con la testa in giù in certe buche, senza che altro appaja di fuori che le gambe tutte accese di fiamme.

Qual suol il fiammeggiar delle cose unte

Muoversi pur su per l'estrema buccia,
Tal era lì da' calcagni alle punte.
Inf. XIX. 28.

La bizzarria del cervello di Dante non si fa vedere in tanto lume quanto negli stravaganti atteggiamenti, in cui mette i dannati, e nelle varie spezie di castighi che loro assegna; tutti però adattati con molto giudizio alle qualità delle colpe. Gli ignoranti sonnacchiosi e indolenti sono continuamente stuzzicati da mosconi e da vespe; i golosi sono divorati da Cerbero; gli accidiosi stanno sepolti nel fango; i violenti nuotano in un fiume di sangue; i suicidi sono convertiti in tronchi, a' quali giaceranno appesi i lor corpi dopo il giorno finale. Non meno singolare e giudiziosa è la pena che immagina per coloro che presumevano di predir l'avvenire. Costoro aveano il capo travolto in maniera, che faceano petto della schiena, ed erano condannati a guardar sempre addietro, in pena di aver voluto vedere troppo innanzi nelle cose venture. Non molto lungi da costoro stanno i barattieri, che sono immersi in un lago di pece bollente, e qui s'incontra la famosa descrizione dell' arsenale dei Veneziani:

Quale nell'arsena' de' Viniziani
Bolle d'inverno la tenace pece,
A rimpalmare i legni lor non sani,
Che navicar non ponno; e 'n quella vece

Chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa
Le coste a quel che più viaggi fece;
Chi ribatte da proda, e chi da poppa:
Altri fa remi, ed altri volge sarte,
Chi terzeruolo ed artimon rintoppa:
Tal non per fuoco, ma per divina arte
Bollía laggiuso una pègola spessa,
Che inviscava la ripa d'ogni parte.
Io vedea lei, ma non vedeva in essa
Fuor che le bolle, che 'l bollor levava,
E gonfiar tutta, e riseder compressa.
Inf. XXI. 7.

Con somma felicità si esprime in questi ultimi versi quell'alternazione di sollevarsi e abbassarsi, propria de' liquori viscosi che bollono. Osservabile è la disinvoltura con cui Dante fa qui uso de' termini arsenaleschi, dove non apparisce che voglia affettare alcuna erudizione. Questo difetto non seppe sfuggire il vostro Dryden, che nel suo poema inglese, chiamato con nome latino, *Annus mirabilis*, dovendo descrivere la fabbrica e l'ammanimento de' vascelli fa per ben dodici versi un pomposo sfoggio di termini tecnici; che pare che sia andato a bella posta a prender lezione da' fabbri, da' legnajuoli e dai maestri di arsenale.

Ne' versi che seguono io vi presento un quadro curiosissimo. Vi troverete una naturalezza che incanta, unita ad un'ammirabile evidenza. Questa è una scena che passa tra Dante, Vir-

gilio ed i diavoli. Il carattere di tutti questi personaggi è espresso con tanta verità e con tanto brio, che pare di avere le cose sotto gli occhi. I diavoli dunque che stavano intorno al lago di pece, vedendo Virgilio corsero tutti in frotta per avventarsegli addosso.

Con quel furore e con quella tempesta
  Ch'escono i cani addosso al poverello
  Che di subito chiede ove s'arresta (1);
Usciron quei di sotto 'l ponticello,
  E volser contro lui tutti i roncigli;
  Ma ei gridò: Nessun di voi sia fello.
Innanzi che l'uncin vostro mi pigli,
  Traggasi avanti l'un di voi, che m'oda.
  E poi di roncigliarmi si consigli.
Tutti gridaron: Vada Malacoda;
  Perchè un si mosse, e gli altri stetter fermi,
  E venne a lui, dicendo: Ch'egli approda? (2)
Credi tu, Malacoda, qui vedermi
  Esser venuto, disse 'l mio maestro,
  Securo già da tutti i vostri schermi
Senza voler divino e fato destro?
  Lasciami andar, che nel Cielo è voluto
  Ch'io mostri altrui questo cammin silvestro.
Allor gli fu l'orgoglio sì caduto,
  Che si lasciò cascar l'uncino a' piedi;
  E disse agli altri: Omai non sia feruto.

(1) Chiede l'elemosina ove s'arresta.
(2) Che arriva egli di nuovo?

E 'l duca mio a me: O tu che siedi
  Tra gli scheggion del ponte quatto quatto,
  Sicuramente omai a me ti riedi.
Perch'io mi mossi, ed a lui venni ratto;
  E i diavoli si fecer tutti avanti,
  Sì ch'io temetti non tenesser patto . . .
Io m'accostai con tutta la persona
  Lungo 'l mio duca, e non torceva gli occhi
  Dalla sembianza lor, ch'era non buona.
Ei chinavan li raffi, e: Vuoi ch'io 'l tocchi
  (Diceva l'un con l'altro) in sul groppone?
  E rispondean: Sì, fa che gliel' accocchi.
Ma quel demonio che tenea sermone
  Col duca mio, si volse tutto presto,
  E disse: Posa, posa Scarmiglione.

Inf. XXI. 67.

Non vi pare, che questo sia un quadro disegnato di mano del Teniers o del Calotta? Non vi par di vedere i demonj correre in furia addosso a Virgilio: Virgilio che autorevolmente parla ad essi e gli acqueta: Dante appiattato per la paura e que' diavoletti protervi, che non potendo resistere alla loro maligna inclinazione, vogliono pure, malgrado il divieto, fargli insolenze co' graffi? Ma non occorre che io mi estenda in più lunghi ragionamenti per dimostrarvi le bellezze di questo passo. Voi siete fornita di un sentimento così squisito, che, senza l'altrui aiuto, sapete gustare i versi che vi presento: solamente Dante meriterebbe d'aver uno, che meglio sapesse sceglierli.

LETTERA SESTA

Io dubito, Miledi, di farvi sentire pur troppo la verità del detto di un nostro poeta, che *Il lungo conversar genera noja;* e molto più trattenendovi in così trista compagnia di diavoli e di dannati. Ma questa è l'ultima lettera che vi scrivo sopra l'Inferno. Io credo che Dante avrà fretta anch'egli di uscire da questo luogo dopo lo spavento che gli fu fatto da que' demonj, di cui ho parlato nell'ultimo foglio, i quali gli diedero la caccia, e voleano ghermirlo. Pieno di paura calò egli e Virgilio da una rupe, sottraendosi al loro furore, e giunsero al luogo degli ipocriti, che videro vestiti di pesanti cappe di piombo, dorate al di fuori. Passò poi nell' ottava bolgia, dove stavano i ladri, che aveano le mani legate co' serpenti dietro al dorso, e correano per una campagna tutta sparsa di biscie. Nella enumerazione che fa Dante delle varie spezie di questi rettili si conosce ch' ebbe in vista quel passo di Lucano, ove parla degli animali che stanno nelle arene della Libia. Egli ebbe tuttavia l'avvedutezza di non imitare il poeta latino, ove questi fa la descrizione de' sintomi prodotti dal morso de' serpi. Questo soggetto occupa nella Farsalia più di un centinajo di versi, dove Lu-

cano prende occasione di uscire con un magnifico squarcio di anatomia. Gli scrittori primi ed originali non erano vaghi di fare pompa di queste erudizioni aliene dall'argomento. Questo mal costume non prevale che ne' tempi più bassi della letteratura, quando non è più così facile di dire cose nuove, e si vuol pure brillare col trovarne a spese del buon senso.

Da questo poeta bensì trasse Dante qualche idea, ove descrive gli effetti del morso di un serpente, che s'avventò addosso a un dannato. Ecco i suoi versi, che io prenderò un po' più da alto, perchè colà si trova la bella ed ingegnosa metamorfosi di un tale chiamato Agnello. Avendo Dante sentita la voce di costui, si fermò attento per ascoltare; perch'io, dic'egli,

Perch'io, acciocchè 'l duca stesse attento,
Mi posi 'l dito su dal mento al naso.
Se tu se' or, lettore, a creder lento
Ciò ch'io dirò, non sarà maraviglia;
Che io che 'l vidi appena il mi consento.
Com'io tenea levate in lor le ciglia,
Ed un serpente con sei piè si slancia
Dinanzi all'uno, e tutto a lui s'appiglia.
Coi piè di mezzo gli avvinse la pancia,
E con gli anterior le braccia prese:
Poi gli addentò e l'una e l'altra guancia.
Gli deretani alle cosce distese,
E miseli la coda tra amendue,
E dietro per le ren su la ritese.

Ellera abbarbicata mai non fue
Ad alber sì, come l'orribil fera
Per l'altrui membra avviticchiò le sue.
Poi s'appiccar come di calda cera
Fossero stati, e mischiar lor colore;
Nè l'un, nè l'altro già parea quel ch'era.
Come procede innanzi dall'ardore
Per lo papiro suso un color bruno,
Che non è nero ancora, e 'l bianco muore.
Gli altri due riguardavano, e ciascuno
Gridava: Ohimè, Agnel, come ti muti!
Vedi che già non se' nè due nè uno.
Già eran li due capi un divenuti,
Quando n'apparver due figure miste,
In una faccia ov'eran due perduti.
Fersi le braccia due di quattro liste,
Le cosce con le gambe, il ventre, 'l casso
Divenner membra che non fur mai viste.
Ogni primaio aspetto ivi era casso;
Due e nissun l'immagine perversa
Parea, e tal sen gìa con lento passo.
Come il ramarro sotto la gran fersa
De' dì canicular cangiando siepe,
Folgore par, se la via attraversa;
Così parea venendo verso l'epe (1)
Degli altri due un serpentello acceso,
Livido e nero come gran di pepe.
E quella parte onde da prima è preso

(1) Ventre.

Nostro alimento all' un di lor trafisse;
Poi cadde giuso innanzi a lui disteso.
Lo trafitto il mirò, ma nulla disse:
Anzi co' piè fermati sbadigliava,
Pur come sonno o febbre l'assalisse.
Egli il serpente, e quei lui riguardava;
L'un per la piaga, l'altro per la bocca
Fumavan forte, e 'l fumo s'incontrava.
Inf. XXV. 44.

La descrizione di questo ultimo avvenimento mi sembra assai singolare. Conviene essere dotato di una immaginazione assai feconda e vivace per cavare sì gran varietà di circostanze, e diversificare con tanti accidenti un soggetto così semplice. Si richiede poi un concepire netto e chiaro, e una grande facilità di espressione per descrivere sì felicemente tutte quelle metamorfosi, dove si tratta di particolareggiare delle cose minute e complicate, e presentarle con tutta la precisione alla fantasia di chi legge. Da questo si conosce quanto uno è padrone della lingua, e delle sue idee. La comparazione della carta che abbrucia (detta da Dante *Papiro*) è una delle più celebrate; poichè con molta leggiadria si viene a dare idea di quel colore abbronzato, che acquista la carta quando si appressa troppo alla fiamma. Ingegnosa è la trasmutazione dell' uomo in serpente, la quale continua per più altri versi, che qui non sono trascritti. Essa non cede niente a quella di Cadmo in dragone

descritta da Ovidio nel quarto libro delle Metamorfosi, che è considerata una delle più belle. Io mi maraviglio come essendo questa a notizia di Dante (giacchè ne fa menzione poco dopo), ed avendo molta analogia con la sua, non si sia curato di prendere da Ovidio nessuna idea. Sembra anzi che di ciò non si curi in diversi altri incontri, dove entra in argomenti già trattati da' Classici delle lingue morte. Egli riceve pochissima assistenza da essi, ed attinge sempre alla fonte del proprio genio. Questa regola è stata generalmente tenuta da tutti i nostri primi scrittori. Pare che non si facessero lecito di copiare gli antichi, come si usò ne' tempi dappoi, e per questa strada diventavano originali. Una tal libertà fu introdotta allorquando si fecero studj ed osservazioni su quegli autori, e si proposero come modelli, onde si convenne di poterli imitare senza taccia di plagio.

Arrivano adesso i Poeti nell'ottava bolgia, dove si puniscono i fraudolenti. Costoro stanno sepolti nel fuoco, e quando s' interrogano la fiamma risponde per essi *mormorando e menando qua e là la cima*. Ora, dopo aver fatto una lunga conversazione con diverse fiamme, Dante cala nella nona bolgia, dove si trovano i seminatori di scandalo e di scisma, la pena de' quali è l'avere tagliate e cincischiate le membra. Castigo molto avvedutamente addossato a coloro che divisero in tante sette la religione. Alcuni aveano il petto squarciato, altri forato il gozzo, o tronco il naso,

o mozze le orecchie, o tagliate le canne della gola, o strappata la lingua.

> Ed un che avea l'una e l'altra man mozza
> Levava i moncherin per l'aria fosca,
> Sì che 'l sangue facea la faccia sozza.
> *Inf. XXVIII.* 103.

Maraviglioso fra tutti era uno, che avea il capo spiccato dal busto, e pur camminava.

> E 'l capo tronco tenea per le chiome
> Pesol con mano a guisa di lanterna.
> E quel mirava noi, e dicea: O me!
> Di sè facea a sè stesso lucerna:
> Ed eran due in uno, e uno in due.
> Com' esser può, quei 'l sa, che sì governa.
> Quando diritto a piè del ponte fue,
> Levò il braccio alto con tutta la testa
> Per appressarne le parole sue.
> *Inf. XXVIII.* 121.

Pare che questi versi abbiano fornito all'Ariosto l'idea di rappresentare Orrilo, che quando perdeva il capo in battaglia andava tentone a cercarlo, e sel rimetteva sul collo. Così il Tasso da que' del primo terzetto può avere tratto argomento di fingere, come l'ombra di Rinaldo sostenendo con la manca il proprio teschio parlasse ad Argillano. Io non dubito poi che il Redi, che ne' versi citati del XIII. canto vedea indi-

cato il sistema della sensibilità delle piante, non avesse trovato accennata in questi la sperienza delle lumache, che si fanno vivere senza testa, se questo fenomeno fosse stato noto a' suoi tempi.

Io vi ho fatto osservare qui sopra due passi dell' Ariosto e del Tasso, dove pare che abbiano voluto imitare Dante: vi mostrerò adesso all'incontro due passi di Omero che sono stati imitati da lui; quando ciò non sia occorso per mero accidente, il che mi sembra più probabile. Fermatosi il poeta a contemplare i martirj di quelle anime: La molta gente, ei dice,

La molta gente, e le diverse piaghe
  Avean le luci mie sì inebriate,
  Che dello stare a piangere eran vaghe.
Inf. XXIX. 1.

Quasi che trovasse una sorta di compiacenza nel sentimento di compassione che provava per quegli sciagurati. Questo concetto medesimo si trova in Omero, ove nel principio del canto XXIII Achille invitando i Mirmidoni a piangere la morte di Patroclo: *Noi ci porremo tutti a mensa*, ei dice, *poichè avremo preso diletto nel doloroso pianto*. Così alquanti versi dopo parlando all'anima di Patroclo, lo scongiura di appressarsi a lui, onde poter gustare con amplessi scambievoli l' *amara dolcezza del pianto*. Non oserei certo asserire, che Dante in quel luogo avesse avuto in mira quanto dice il poeta greco. Questi sen-

timenti sono così naturali, che possono essergli venuti sulla penna, senza che Omero gliene abbia fornito occasione. Sono i comentatori quei che cercano, che tutto quello che dicono i loro autori abbia corrispondenza con qualche passo di un Classico, quasi che pretendano con ciò di far loro grande onore, e credano che sia maggior pregio l'essere imitatori che originali. Ma il Petrarca sì copiò verbalmente l'espressione di Dante in que' versi del LXXIX Sonetto, dove parlando di Laura, dice che il volto e le parole gli stanno confitte in mezzo al cuore, e *Fanno le luci sue di pianger vaghe.* E veramente che nel pianto si trovi dolcezza non accade che io mi affatichi molto a mostrarvelo in questi tempi, dove non si ha altro in bocca che il *Sentimento* e la *Sensibilità.*

Disceso Dante nell' ottava bolgia in cui sono castigati gli alchimisti, e passato l' ottavo cerchio, entra nel nono ed ultimo, dove in quattro bolgie distinte si puniscono quattro spezie di traditori. Colà vide i giganti Nembrotte, Briareo ed Anteo, e quest' ultimo calò ambidue i poeti nel fondo del vallone, *Ov' era men che notte, e men che giorno.* In questo fondo regnava un freddo acutissimo, e le acque di Cocito formavano un lago, ch' era sempre agghiacciato per lo sventolare delle enormi ali di Lucifero. Ciò che in questo luogo fermò sopra tutto l' ammirazione di Dante furono due abbracciati così strettamente che le lagrime che loro sgorgavano

dagli occhi congelandosi incollavano faccia con faccia, di maniera che non poteano più distaccarsi.

Con legno legno spranga mai non cinse
Forte così: ond' ei, come duo becchi,
Cozzaro insieme; tant' ira gli vinse.
Ed un che avea perduti ambo gli orecchi
Per la freddura, pur col viso in giùe
Disse: Perchè cotanto in noi ti specchi?
Inf. XXXII. 49.

Procedendo oltra col passo Dante vide due entro una buca, uno de' quali ficcava i denti sul cranio dell' altro, e lo rodeva: ed ecco come il filo delle mie osservazioni mi ha condotto a quel passo così celebre e sì decantato della divina Commedia, dove si descrive la storia del Conte Ugolino. Tutto che voi non abbiate letto Dante, suppongo pure, Miledi, che non vi sarà ignoto, e che l' avrete veduto riportato in qualche libro, o udito recitarlo. Mi dispenserei pertanto dal trascriverlo, ma credo che non vi riuscirà discaro che vel renda più presente alla memoria. Dante adunque vedendo colui che addentava così spietatamente quel misero, gli domandò perchè fosse così accanito contro di lui.

La bocca sollevò dal fiero pasto
Quel peccator, forbendola a' capelli
Del capo ch' egli avea diretro guasto:

Poi cominciò: Tu vuoi ch' io rinnovelli
Disperato dolor che il cuor mi preme
Già pur pensando, pria ch' io ne favelli.
Ma se le mie parole esser den seme,
Che frutti infamia al traditor ch'io rodo,
Parlare e lagrimar vedraimi insieme.
Inf. *XXXIII.* 1.

Qui il conte Ugolino, che è quelli che parla in questi versi, dà contezza a Dante, come colui che avea sotto i denti era Ruggieri degli Ubaldini Arcivescovo di Pisa. Costui con calunnia fece credere a' Pisani, ch' egli avesse dato Pisa in mano a' Fiorentini; onde a furor di popolo fu rinchiuso il Conte in una torre con due figliuoli, e due suoi nepoti di tenera età. Ugolino spiega al poeta un sogno da lui fatto, quando fu serrato in quella torre, indi ripiglia:

Quando fui desto innanzi la dimane,
Pianger sentii fra 'l sonno i miei figliuoli
Ch'erano meco, e dimandar del pane.
Ben se' crudel, se tu già non ti duoli,
Pensando ciò che al mio cuor s'annunziava:
E se non piangi, di che pianger suoli?
Già eran desti, e l'ora s'appressava,
Che 'l cibo ne soleva essere addotto,
E per suo sogno ciascun dubitava.
Ed io sentii chiavar l'uscio di sotto
La terribile torre: ond'io guardai
Nel viso a' miei figliuoi senza far motto.

Io non piangeva, sì dentro impietrai;
 Piangevan elli; ed Anselmuccio mio
 Disse: Tu guardi sì, padre: che hai?
Però non lagrimai, nè rispos'io
 Tutto quel giorno, nè la notte appresso,
 Infin che l'altro sol nel mondo uscìo.
Come un poco di raggio si fu messo
 Nel doloroso carcere, ed io scorsi
 Per quattro visi il mio aspetto stesso;
Ambe le mani per dolor mi morsi:
 E quei pensando, ch'io 'l fessi per voglia
 Di manicar, di subito levorsi,
E disser: Padre, assai ci fia men doglia
 Se tu mangi di noi: tu ne vestisti
 Queste misere carni, e tu le spoglia.
Quetàmi allor per non fargli più tristi:
 Quel dì e l'altro stemmo tutti muti.
 Ahi! dura terra, perchè non t'apristi?
Posciachè fummo al quarto dì venuti,
 Gaddo mi si gittò disteso ai piedi;
 Dicendo: Padre mio, che non m'ajuti?
Quivi morì: e come tu mi vedi,
 Vid'io cascar li tre ad uno ad uno
 Tra 'l quinto dì e 'l sesto: ond'io mi diedi
Già cieco a brancolar sovra ciascuno,
 E tre dì gli chiamai poichè fur morti:
 Poscia più che il dolor potè il digiuno.
Quando ebbe detto ciò, con gli occhi torti
 Riprese il teschio misero co' denti,
 Che furo all'osso, come d'un can, forti.

Inf. XXXIII. 37.

Questi versi spirano un orrore veramente tragico, e lasciano una profonda impressione nell'anima. Ogni circostanza contribuisce a conciliare un'aria cupa e lugubre a questa pittura terribile. Il luogo della scena, che si immagina nel fondo di una torre oscurissima: i personaggi, che sono un cittadino illustre e onorato, per calunnia de' malevoli sotterrato in quella prigione con quattro pargoletti innocenti: il genere di morte crudele, onde si veggono que' meschinelli spirare lentamente per deliquio di fame. Tutti questi fatti sono corredati dalla fantasia del poeta di dettagli che danno loro grande risalto. Ugolino, che fra il sonno sente gemere i suoi figliuoli, che gli chiedono del pane, è una immagine dell'estremo patetico, e che porta la commozione ne' cuori più duri. La disperazione di questo padre infelice, quando tra un fosco barlume riconosce l'aspetto de' suoi figli pallidi ed estenuati, è dipinta coi più forti colori; così con molta naturalezza è espressa la semplicità di quei fanciulli, che stimando ch'ei si mordesse le mani per fame, gli offrono le proprie carni per satollarsi. Il carattere di Ugolino fiero, costante, addolorato più per vedere le angosce de' suoi figliuoli, che per i proprj mali è sostenuto con grandezza, e tanto più si sviluppa, quanto va più crescendo l'azione. Le espressioni poi sono tutte vive ed energiche, ed ogni verso si potrebbe citare per esempio: *Io non piangeva, sì dentro impietrai — Io scorsi per quattro visi il mio*

aspetto stesso — Ahi dura terra, perchè non t'apristi! — Dicendo: Padre mio, che non m'ajuti? — E tre dì gli chiamai poichè fur morti, sono sentimenti ne' quali si riconcentra la forza di una moltitudine d'idee, come i raggi nel centro di uno specchio, e che passano nell'anima con veemenza. La bellezza di questi versi fu conosciuta fino da' primi tempi anche fuori d'Italia. L'antico vostro poeta Chaucer, che fiorì nel secolo in cui Dante scriveva, rappresentò in versi anch'egli la morte del Conte Ugolino, conchiudendo che se taluno volesse acquistare più perfetta notizia di questo avvenimento, leggesse il *gran poeta Italiano, il sublime Dante*. In latino fu tradotto questo squarcio da varj Italiani, in tedesco dallo Schlegel, in versi francesi dal Mercier, e in prosa dal Watelet. Il Marmontel che riporta nella sua Poetica questa ultima traduzione, la chiama lavoro di un letterato versato nello studio de' poeti italiani, che sa gustare le loro bellezze, e trasportarle nel suo linguaggio. Non so per altro quanto gran concetto voi possiate avere di una traduzione in prosa francese del più sublime pezzo di Dante, e giudicatene da questi pochi passi che io vi metto in vista. Quel verso posto in bocca ad Ugolino che risponde a Dante: *Parlare e lagrimar vedraimi insieme*, sentite come è reso in francese: *N'importe; je consens à gemir de nouveau*: così quell' altro: *Ambo le mani per dolor mi morsi*, sta nella traduzione: *Je cede à la douleur, je me*

mords les deux mains; e le parole de' fanciulli che offrono al padre le loro membra, onde si pasca, sono così voltate: *Mon père, que ne nous manges-tu plutot? C'est toi qui nous a donné cette miserable chair; reprends-la.* Che il signor Watelet abbia gustato le bellezze di questo pezzo, voglio crederlo; ma che abbia saputo trasportarle nel suo linguaggio, ne lascio il giudizio a voi, o Miledi, e a ciascun altro che sappia intendere Dante. La traduzione in versi del signor Mercier, da lui riportata nel suo *Bonnet de Nuit*, è più animata ed ha molto più nerbo dell'altra; se non che in parecchi luoghi si discosta così dall'originale, che appena si può chiamar traduzione. Questo è comunemente il metodo de' traduttori francesi, i quali costumano di prendersi de' grandi arbitrj nelle loro versioni poetiche. Essi sono astretti a così fare dalla impotenza della loro lingua troppo timida, che non ha la libertà di tentar niente di nuovo, nè la facoltà d'investirsi degli spiriti, e delle maniere del linguaggio poetico delle altre nazioni: così è forza che alle immagini, ed alle espressioni dell'originale, che sovente non possono trasportare nel loro idioma, ne sostituiscano altre più confacenti al genio di esso, o cerchino di modificarle, e di dar loro un tornio diverso. Tutto questo non si potrebbe biasimare, se così facessero quando la necessità lo richiede; ma parecchie volte affettano senza bisogno di alterare il testo degli autori per boria di riformarlo, quasi che non vi

sia niente di perfetto, s' essi non vi metton la mano. Io non so vedere la ragione perchè il sig. Mercier, che pretese di dare una traduzione di que' versi di Dante, abbia voluto di propria fantasia rappresentare i figli di Ugolino, che in luogo di rispondere a lui che li volea consolare *mostravano delle campagne fertili, ch' erano in lontananza; degli alberi che piegavano sotto il peso de' frutti; un ruscelletto che bagnava i piedi della torre, ove la sete ardente affrettava la loro ultima ora*, e ricopiare in questi fanciulli quello che la mitologia dice di Tantalo? Se un forestiere sulla fede della traduzione volesse citare questo passo come fosse del poeta Italiano, resterebbe gabbato. Niente di tutto questo v' è in Dante, e non v' era bisogno che vi fosse.

Ma noi siamo giunti al fine della cantica dell'Inferno, dove Dante nel fondo della gran valle infernale trova Lucifero, che usciva con mezza la persona da un pozzo. La sua testa avea tre facce, una vermiglia, l'altra giallastra e la terza nera

Sotto ciascuna uscivan due grand'ali,
  Quanto si conveniva a tanto uccello:
  Vele di mar non vid'io mai cotali.
Non avean penne, ma di vipistrello
  Era lor modo, e quelle svolazzava,
  Sì che tre venti si movean da ello.
Quindi Cocito tutto s'aggelava:
  Con sei occhi piangeva, e per tre menti
  Gocciava il pianto, e sanguinosa bava.

Da ogni bocca dirompea co' denti
Un peccatore a guisa di maciulla,
Sì che tre ne facea così dolenti.
Inf. C. ult. v. 46.

Quando Dante arrivò in quel fondo Giuda stava in bocca di Lucifero con la metà del corpo, dimenando fuori le gambe, e Cassio e Bruto empievano le altre due bocche. Questo demonio era piantato nel centro della terra, cosicchè le gambe usciano fuori per l'altro emisfero. Volendo i poeti passare in questo gli montarono addosso, e aggrappandosi pel pelo si calarono entro il pozzo, e camminando in mezzo ad una fitta oscurità tornarono dall'altra parte a rivedere il cielo. Alcuni tacciano Dante perchè questo passaggio pel centro della terra è contrario ai principj dell'attrazione, ch'era benissimo nota al poeta, come il dà a divedere alquanti versi dopo. Ma si debbe supporre, che egli ci sia passato per quella stessa grazia speziale, che gli permise che entrasse vivo nell'Inferno; il che non credo che sia niente più naturale.

Qui termina la Cantica dell'Inferno. Dai versi riportati mi lusingo, Miledi, che ne avrete acquistato una bastevole idea. Voi avete ammirato in questo poeta ricchezza d'invenzione, veemenza di fantasia, arditezza e novità di espressioni, vibratezza di dire, e sopra tutto una grande evidenza. I suoi quadri non sono elaborati, nè compiuti con l'ultima finitezza; ma pajono disegnati

alla presta, e solamente i tratti principali e caratteristici vi sono espressi con forza. Siccom'egli ha maniere grandi di concepire, e si spiega con brevità e con precisione, così le frasi e le parole sono energiche, spiritose, gravide di senso, non dicono che quello che è necessario, nè si potrebbe rimuoverle dal loro posto, o sostituirne dell'altre; onde n'avviene che Dante sia uno de' poeti più difficili da essere tradotti nelle lingue straniere. Non si può tuttavia dissimulare che s'egli era fornito di molto genio, non fosse assai mancante di gusto. Di questo se ne debbe principalmente incolpare l'età in cui viveva. Il genio lo dispensa la natura in tutti i tempi, ma il gusto non si forma che in secoli colti, e per via del confronto, della discussione, dell'analisi ragionata delle varie produzioni dello spirito, e si raffina con la esperienza. È difficile che uno scrittore possa vantare molta delicatezza in tempi rozzi ed inurbani. Egli rappresenta la natura quale gli si offerisce dinanzi: gli oggetti non fanno su di lui l'impressione medesima che fanno su noi altri, onde non risguarda come bassi ed ignobili quelli che come tali furono considerati dappoi. Vedete come Omero nato in secoli incolti non può farsi ammirare abbastanza per la raffinatezza del gusto, come seppe sollevarsi sopra tutti i poeti con la forza e la sublimità del suo genio.

Non crediate contuttociò, Miledi, che io voglia attribuire solamente alla indole de' tempi il

poco buon gusto di Dante, poichè vi ha molta parte la propria sua stravaganza. Da questa si debbono credere originati tanti vocaboli ruvidi e oscuri introdotti senza necessità, lo strano mescuglio di voci e di frasi latine, le allusioni troppo vili e buffonesche, e finalmente la bizzarria del piano del suo poema. E veramente faceta sì, ma espressiva mi sembra l'allegoria di quel pittore, che volendo su un quadro dare idea del carattere di Petrarca e di Dante, finse questo poeta sul colle d'Elicona in un verde prato, pel quale menava a cerchio una gran falce, mietendo ogni erba, mentre il Petrarca iva scegliendo le più nobili, e cogliea i fior più gentili.

Voglio credere che adesso avrete appagata da per voi la curiosità che avevate di sapere se Milton nel comporre il Paradiso perduto abbia cavato nessuna finzione dalla *divina Commedia.* Da' passi che ho citati della Cantica dell'Inferno avrete potuto riconoscere varj tratti imitati dal vostro poeta. Di tale natura sono il lago agghiacciato dell'Inferno, la grandine che flagella i demonj, Medusa che gli spaventa col suo ceffo, il mostro con busto umano e coda di serpente ornata di una punta velenosa, Satanasso con le ali grandi come due vele di nave; tutte immagini che Milton trasse da Dante. Di questo però non vi dovete maravigliare, poichè il genio del poeta inglese si affaceva moltissimo con quello dell'italiano. Si dilettò anch'egli come Dante, e forse più di lui, d'innestare nel suo poema no-

tizie di astronomia, di mitologia, di storia, e lunghe dispute sulla teologia, dove andò più in là di Dante medesimo, poichè fa parlare fino i demonj sulla providenza, sulla prescienza, sul fato, sul libero arbitrio. Nella stranezza poi delle immagini non la cede certo al nostro poeta; nè quando rappresenta lo scudo di Satanasso più grande della luna piena guardata col telescopio; nè quando trasforma i diavoli in pigmei per farli capire tutti nella sala concistoriale del Pandemonion; nè allorchè introduce Satana nel Paradiso terrestre prima sotto la figura di un corvo, poi di un rospo; nè finalmente quando descrive la battaglia degli angeli e de' demonj, e che costoro inventano le bombe e i cannoni per isbaragliare gli spiriti celesti, che accorrono alla difesa con delle rupi e delle montagne, e le gettano in testa ai diavoli con tutti i fiumi, i boschi, e le nevi che vi sono sopra. Battaglia veramente singolare e bizzarra, poichè niuno avrebbe pensato di vedere gli angeli combattere alla foggia de' giganti della mitologia; nè si avrebbe immaginato mai frate Schwartz, che il diavolo gli venisse a togliere la gloria dell'invenzione della polvere.

LETTERA SETTIMA

Io ho differito fino all'ultima lettera che vi ho scritto, di soddisfare alla vostra curiosità su quanto desideravate di sapere in riguardo a Milton e a Dante. Vi chiedo scusa, Miledi, se con maggiore prontezza non ho appagato il vostro desiderio; e, per confessarvi il vero, non l'ho fatto senza qualche malizia. Io ho voluto in questa maniera allungare il carteggio, e procurarmi il piacere di vedere più spesso i vostri caratteri, e l'onore di presentarvi i miei. Adesso poi vi scrivo con maggiore coraggio, giacchè nell'ultimo vostro foglio siete stata così gentile di farmi credere che le mie lettere non vi sieno affatto spiaciute, e m'invitate a seguitare questa poetica corrispondenza.

Se voi parlate con alcuni che si hanno poco dilettato di leggere Dante, la corrispondenza dovrebbe ben tosto essere terminata dopo avervi reso conto della Cantica dell'Inferno. Corre opinione che qualora uno abbia letto questa parte della *divina Commedia*, senza perdere molto si possa dispensare di proseguir la lettura del restante del Poema. Io spero di farvi vedere, che questo giudizio non è assai giusto, nè assai ragionevole. È vero che Dante nella Cantica se-

guente, che tratta del Purgatorio, declina da quella sublimità che avete ammirata nell'Inferno; ma l'argomento nel quale egli entra richiede di così fare. A norma che varia il soggetto il poeta dee variare lo stile, e dare ai differenti oggetti che rappresenta quel grado di espressione che loro conviene. Regola che i giovani di rado si piccano di osservare. Essi non si prefiggono per lo più che di voler brillare con l'entusiasmo di una fantasia fervida e trasportata, nè si fanno scrupolo di confondere i generi dello stile, e di colorire un disegno grazioso di Raffaello col pennello robusto di Michelangelo.

Ma se Dante nell'Inferno fu grave, veemente ed energico, il vedrete adesso gaio e gentile; egli è ameno nelle immagini, più facile nelle espressioni, i suoi sentimenti hanno un tornio più delicato, e la versificazione è assai più regolare. Egli alza le vele per correre un' acqua più placida, come dice egli medesimo ne' primi versi.

Per correr miglior acqua alza le vele
  Omai la navicella del mio ingegno,
  Che lascia dietro a sè mar sì crudele:
E canterò di quel secondo regno,
  Ove l'umano spirito si purga,
  E di salire al Ciel diventa degno.
Ma qui la morta poesia risurga,
  O sante Muse, poichè vostro sono,
  E qui Calliopea alquanto surga....
Dolce color d' oriental zaffiro,

Che s'accoglieva nel sereno aspetto
Dell' aer puro, infino al primo giro (1),
Agli occhi miei ricominciò diletto,
Tosto ch'io uscii fuor dell'aura morta,
Che m'avea contristati gli occhi e 'l petto.
Lo bel pianeta che ad amar conforta (2)
Faceva tutto rider l'oriente,
Velando i Pesci ch'erano in sua scorta (3).

Questi versi diffondono una improvvisa serenità nell'anima del lettore, e producono su di lui lo stesso effetto, come se passasse da un bosco orrido e selvaggio in un ameno giardino. Di fatto dee parere a lui stesso di uscire dall'aria *morta* d'Inferno, ed entrare in una regione men triste. Essi scorrono via fluidi e canori, e si scorge subito quanto sono diversi da quelli dell'introito della prima Cantica. Fra i pregi di Dante non è l'ultimo la pieghevolezza dello stile, nel che consiste gran parte del pittoresco della poesia. Abbiatene ancora un esempio, ove descrive Catone, guardiano delle porte del Purgatorio:

Lunga la barba e di pel bianco mista
Portava, a' suoi capegli simigliante,
De' quai cadeva al petto doppia lista.
Purg. I. 34.

(1) Il primo Cielo, cioè quel della luna.
(2) Il pianeta di Venere.
(3) Ricoprendo col suo splendore i Pesci con cui era levato.

Costui avvertì Virgilio, che prima d'inoltrarsi lavasse dal viso di Dante la fuliggine d'inferno, e gli cingesse la fronte di un giunco; ond'esce il poeta con questi versi:

L'alba vinceva l'ora mattutina,
Che fuggìa innanzi; sì che di lontano
Conobbi il tremolar della marina.
Noi andavam per lo solingo piano,
Com'uom che torna alla smarrita strada,
Che infino ad essa li par d'ire invano.
Quando noi fummo dove la rugiada
Pugna col sole, e per essere in parte
Ove adorezza, poco si dirada;
Ambo le mani in su l'erbetta sparte
Soavemente il mio maestro pose:
Ond'io, che fui accorto di su' arte,
Porsi ver lui le guance lagrimose:
Quivi mi fece tutto discoverto
Quel color che l'Inferno mi nascose.
Venimmo poi in sul lito deserto,
Che mai non vide navicar sue acque
Uom, che di ritornar sia poscia esperto.
Quivi mi cinse siccome altrui piacque (1).
O maraviglia! che qual egli scelse
L'umile pianta, cotal si rinacque
Subitamente là, onde la svelse.

Purg. I. 115.

(1) Mi cinse del giunco, come piacque a Catone.

Quante graziose immagini offrono ad un tratto i versi del primo terzetto! L'alba, l'ora mattutina, il tremolío del mare sono oggetti che ridono alla fantasia, e sotto il punto di vista in cui sono messi fanno una delle più vaghe pitture. Niente di più ingegnoso e di più naturale della comparazione che poi succede. Pareva a Dante di camminare invano finchè non giungeva al Paradiso; come quell'uomo, dic'egli, che avendo smarrita la strada stima passi perduti quelli che fa per rimettersi in cammino. Queste comparazioni peregrine, e dedotte felicemente da oggetti lontani non possono venire in mente se non se a coloro che studiano la natura, e la osservano attentamente co' proprj occhi. Gli spiriti servili e i copisti non sanno dire che quello che è stato detto dagli altri, e non si trattengono che intorno a oggetti comuni ed osservati da tutti. Quella terzina, *Quando noi fummo dove la rugiada*, è, secondo l'Algarotti, la più gran prova che Dante abbia fatto di poter dire in verso ciò che voleva, e non sa se vi sia niente di paragonabile in tutta la poesia greca e latina per la difficoltà di vincere con le parole il sentimento. Questo, per verità, è un grande encomio e molto enfatico. Io non nego che i versi non sieno belli, ma pare che non abbiano tutta la chiarezza che vi si potrebbe desiderare, così che l'immagine non si affaccia subito allo spirito nel suo vero punto di veduta. La rugiada che *pugna col Sole* è un concetto molto spiri-

toso ed espressivo, ma in questo contesto non ne risalta il vero senso a colpo d'occhio; e la parola antiquata *adorezzare,* che vale *spirare un' aura fresca,* rende alquanto oscura la frase. Tutti questi nèi pregiudicano assai alla bellezza del sentimento. Le immagini messe in opera dal poeta debbono fare un'impressione distinta, e presentarsi senza stento e in tutto il loro lume alla fantasia, altrimenti così appannate perdono molto del loro pregio.

Molto più felici, a mio credere, sono i seguenti versi, che succedono ai già riferiti, ove Dante descrive come vide venire un angelo su pel mare del Purgatorio *con un vascello snelletto e leggiero, Tanto che l'acqua nulla ne inghiottiva.* Egli gittò sulla riva una turba di anime novelle, che confuse per la novità del luogo si rimiravano intorno, *come colui che nuove cose assaggia.*

Quando la nuova gente alzò la fronte
   Ver noi, dicendo a noi: Se vo' sapete,
   Mostratene la via di gire al monte.
E Virgilio rispose: Voi credete
   Forse, che siamo esperti d'esto loco:
   Ma noi sem peregrin, come voi siete.
Dianzi venimmo innanzi a voi un poco
   Per altra via, che fu sì aspra e forte,
   Che lo salire omai ne parrà giuoco.
L'anime che si fur di me accorte

Per lo spirare, che io era ancor vivo,
Maravigliando, diventaro smorte.
E come a messaggier che porta olivo
Tragge la gente per udir novelle,
E di calcar nessun si mostra schivo;
Così agli occhi miei s'affissar quelle
Anime fortunate tutte quante,
Quasi obbliando d'ire a farsi belle.
Io vidi una di loro trarsi avante
Per abbracciarmi con sì grande affetto,
Che mosse me a far il somigliante.
Ahi! ombre vane, fuorchè nell'aspetto!
Tre volte dietro a lei le mani avvinsi,
E tante mi tornai con esse al petto.
Di maraviglia, credo, mi dipinsi;
Perchè l'ombra sorrise, e si ritrasse;
Ed io, seguendo lei, oltra mi pinsi.
Purg. II. 58.

Grande avvenenza di stile apparisce in questi versi, dove sono toccati i punti fini del naturale, e dove ogni cosa è rappresentata con una squisitissima delicatezza. La scena che passa tra quelle anime e Dante e Virgilio è colorita al vivo, ed esposta con gran leggiadria. Dal loro contegno e dalle loro parole spira una certa ingenuità e semplicità propria di quegli spiriti. La dimanda che fanno a Virgilio, chiedendogli contezza del cammino, la maraviglia che mostrano al vedere Dante vivo, la curiosità che palesano nel guardarlo e nell'affollarsi intorno a

lui sono immagini della più naturale evidenza, abbellite da tutte le grazie del numero e dell'espressione. Quell'anima conosciuta da Dante, e ch'egli si mosse per abbracciare, era un certo Casella, suo grande amico, da cui aveva imparato la musica. Dopo aversi trattenuto alquanto con lui, lo invita a cantare. Deh Casella, dice egli, consola, se il puoi, l'anima mia con la soavità del tuo canto: l'anima mia che è tanto affannata in sì scabroso cammino.

Amor che nella mente mi ragiona,
Cominciò egli allor sì dolcemente,
Che la dolcezza ancor dentro mi suona.
Purg. II. 112.

Quelle anime udendolo cantare gli si fecero tutte attorno, quando ecco Catone, il vecchio severo, sdegnato di tanti indugi si fa loro incontro sgridandole. La celerità con cui fuggono e si sbandano per la campagna sentendo la voce del custode, è indicata con una assai viva e gentile comparazione.

Come quando cogliendo biada o loglio
I colombi adunati alla pastura,
Queti senza mostrar l'usato orgoglio:
Se cosa appare ond'elli abbian paura,
Subitamente lasciano star l'esca,
Perchè assaliti son da maggior cura;

Così vid'io quella masnada fresca (1)
Lasciare il canto, e gire inver la costa,
Com'uom che va, nè sa dove riesca.
Purg. II. 124.

E non molto lungi da questa si trova quel-l'altra così decantata comparazione delle pecorelle, che niente cede in grazia e in amenità.

Come le pecorelle escon dal chiuso
Ad una, a due, a tre, e l'altre stanno
Timidette atterrando l'occhio e 'l muso;
E ciò che fa la prima, l'altre fanno,
Addossandosi a lei s'ella s'arresta,
Semplici e quete, e lo perchè non sanno:
Sì vid'io muover a venir la testa
Di quella mandria fortunata allotta (2),
Pudica in faccia, e nell'andare onesta.
Come color dinanzi vider rotta
La luce in terra dal mio destro canto,
Così che l'ombra era da me alla grotta,
Restaro, e trasser sè indietro alquanto,
E tutti gli altri che venieno appresso,
Non sapendo il perchè, fero altrettanto.
Purg. III. 79.

Dante aveva la fantasia così piena dell'immagine delle pecorelle, che si avvisò di chiamare

(1) Giunta di fresco.
(2) Allora.

mandria anche la turba dell' anime, del che voi forse l'avreste volentieri dispensato; ma egli vi dice in compenso tante altre belle cose, che spero che gli vorrete di buon grado perdonare questa espressione poco gentile. Voi dovete ammirare la perfetta aggiustatezza che si trova in ambedue le comparazioni che vi ho citate. Tanto il punto fondamentale, quanto le idee accessorie combinano esattamente con l'oggetto comparato. Oltre la somiglianza che trovò il poeta tra il fuggire delle colombe e quello delle anime spaventate dalla voce di Catone, che è il punto fondamentale del paragone, vi si scorge eziandio una corrispondenza tra esse e quelle placide bestiuole, il che forma l'idea accessoria. Quando però qualche critico delicato non trovasse da ridire sull'orgoglio ch'ei per incidenza loro attribuisce; che per verità in questo luogo non dovea Dante parlare di cosa che allontanasse la mente del lettore dall'idea di mansuetudine propria di quegli animali. Nella seconda comparazione poi le pecore, che fanno ciò che fa la prima senza sapere il perchè, sono paragonate alle anime, che si arrestarono al vedere l'ombra di Dante; e l'indole pure delle pecorelle si confà assai bene con quella di quegli spiriti. Voi avrete avuto occasione più d'una volta di osservare, come non tutti i poeti si curano di tanta diligenza. Molti si contentano che l'aggiustatezza si trovi nel punto fondamentale, non facendo alcun caso de' rapporti accessorj. L'Ariosto più

di tutti, per quanto a me sembra, si attiene a questo metodo. Descrive, per esempio, Atlante che combatte co' Cavalieri, ed egli, cui d'altro non cale che di mettere in vista l'azione principale, cita per paragone la zuffa del gatto coi topi; ma non sembra, per verità, assai dicevole che Cavalieri di portata vengano assomigliati a que' lordi animali. Così in altro luogo dove parla di Zerbino che s'affronta con Mandricardo e si schermisce, saltando, dai colpi del nemico, esce fuori con la comparazione del cane de' pastori che assalta il porco che va fuori del gregge, comparazione che non è invero assai delicata: che se taluno credesse che l'immagine del porco non fosse niente stravagante parlando di quell'uomo feroce e bestiale di Mandricardo, tal altro forse non sarebbe contento di veder paragonato al cane un così gentil cavaliero, qual era Zerbino. Le comparazioni di questa spezie, come voi vedete, non sono così splendide, nè così brillanti, perchè non appariscono in tutta la loro luce, ma sembrano come ecclissate. Non credo che fra tutti i poeti italiani vi sia su questo punto uno più trascurato del Tansillo. Egli non si fa scrupolo, per esempio, nel suo poema delle *Lagrime di S. Pietro* di paragonare questo apostolo che con fatica sale un colle, ad un bue che sta sotto il giogo, nè di dire che lo stesso S. Pietro conosce le orme di Cristo, come un cane le peste del suo padrone; e che egli inorridisce alla vista di Giuda appiccato,

come un cavallo aombra vedendo una carogna. Dante è ben lontano da queste vili immagini e da questa disparità di relazioni, tuttochè sia anch'egli assai bizzarro. Uno anzi de' suoi pregi più distinti viene dall'esattezza e dalla leggiadria delle sue similitudini. Eccone un altro esempio in questa, ove descrive un'angusta apertura, per cui dovette passare, onde salire al monte del Purgatorio.

Maggior aperta molte volte impruna
  Con una forcatella di sue spine
  L'uom della villa, quando l'uva imbruna.
Purg. IV. 19.

Graziosissima ancora è la maniera con cui descrive il contegno e la positura dei neghittosi, che furono tardi ad abbracciare la penitenza, e che per questo peccato si trovano nel Purgatorio. Ci traemmo alla cima del colle, dic'egli;

Là ci traemmo, ed ivi eran persone
  Che si stavano all'ombra dietro al sasso,
  Com'uom per negligenza a star si pone.
E un di lor che mi sembrava lasso,
  Sedeva, e abbracciava le ginocchia,
  Tenendo il viso giù tra esse basso.
O dolce signor mio, diss'io, adocchia
  Colui che mostra sè più negligente,
  Che se pigrizia fosse sua sirocchia.
Allor si volse a noi, e pose mente,

Movendo il viso pur su per la coscia,
E disse: Or va su tu, che se' valente.
Purg. IV. 103.

L'atteggiamento di questo poltrone è descritto assai evidentemente. Il gesto che fa costui, il quale, volendo rispondere a Dante, muove il viso su per la coscia levando così un poco la testa, quasi temesse di incomodarsi, è uno di quei tratti vivi e caratteristici, ne' quali l'uomo trascorre senza accorgersi, e che non possono essere osservati che da coloro, che sono forniti d'un occhio sagace e penetrativo. Naturalissima poi è quella risposta ironica, che sta pur bene in bocca d'uno scioperato.

Da questi esempj voi vedete, quanto hanno torto coloro, che negano a Dante il pregio di essere gentile e grazioso. Egli lo sa essere al paro di qualunque altro, quando il soggetto lo richiede, o piuttosto, diciamolo pure, quando non vuole lasciarsi trasportare dal suo genio stravagante e bizzarro. Tuttavia sentirete che coloro, che ne hanno letto appena qualche pagina, si accingono subito a dargli biasimo ed a beffarlo, ripetendo con sarcasmo alquanti de' suoi versi, o delle sue parole più strane. Per far questo non si richiede certo una gran dose di spirito, e si può dire di Dante quello che ha detto il sig. Pope del vostro Shakespear; che niun autore aperse come lui un campo più vasto alla critica per qualunque ignorante.

LETTERA OTTAVA

Un poeta dotato di un'anima sensibile, e di vivace fantasia, può, quando il vuole, rappresentare la natura in tutti i suoi aspetti, come voi, Miledi, nell'ultima vostra lettera riflettete assai bene. Per questa ragione non vi maravigliate che Dante, come fornito di ambedue queste qualità, sia egualmente capace di concepire immagini sublimi e grandiose, che amene e piacevoli. Vi maravigliate bensì come generalmente si voglia credere ch'egli non sia eccellente che nello stile forte, e nelle pitture terribili, quando non pochi passi del suo Purgatorio dimostrano che la sua poesia sa felicemente vestire tutti i caratteri. Varie cause concorrono a stabilire questa opinione. Primieramente la Cantica dell'Inferno dove grandeggia principalmente l'altezza del dire, e la forza dell'immaginazione, vien letta innanzi le altre; così il lettore dalle prime impressioni che riceve è portato a decidere dello stile di tutto il poema; tanto più che pochi sono quelli che dopo avere scorsa questa Cantica, si vogliano prendere la briga di passare alle altre, dove temono ingolfarsi nelle questioni teologiche e metafisiche. Oltra ciò, siccome le invenzioni e le maniere grandi e sublimi sono quelle che fanno più

colpo, e che scuotono l'anima più vivamente, così quando un poeta si distingue in tal genere di scrivere, si acquista fama, e viene maggiormente celebrato per questa parte, ancorchè negli altri stili non sia niente inferiore. Così Shakespear (per valermi di esempj tratti da autori della vostra nazione) non è comunemente risguardato che come eccellente nel tragico fiero e terribile, e si fa appena parola della grande abilità che mostra nel patetico, e nel maneggiare i caratteri piacevoli, come si vede nelle tragedie di Giulietta e Romeo, e di Cymbelino, ed in molte sue commedie. Nella stessa maniera Milton è pieno nel suo poema di descrizioni amene e ridenti, come sono quelle dell'Eden, del Paradiso, della vita che conduceano i nostri progenitori prima del loro fallo, e di tante altre; contuttociò quando si parla di lui si ha in vista per lo più il suo Inferno, il suo Satana, e le battaglie de' demonj. Questo avviene, come dissi, perchè le immagini forti e sublimi fissano assai più l'attenzione, e lasciano un'impressione più profonda e più gagliarda nell'anima.

Voi avete ammirato la facilità e la delicatezza de' versi di Dante in que' passi che vi ho citati nell'ultima mia lettera; e mi sarebbe facile il produrne assai più, e rendervi maggiormente convinta, che egli avea libertà grande d'ingegno e di fantasia, e che sapeva spaziare con lo spirito per tutto il bello della natura. Sentite con

quanta gentilezza egli descrive due angeli, che con le spade infocate vide scender dal cielo.

Verdi come fogliette pur mo' nate
Erano in veste, che da verdi penne
Percosse traean dietro e ventilate...
Ambo vegnon dal grembo di Maria,
Disse Sordello, a guardia della valle,
Per lo serpente che verrà via, via.
Purg. VIII. 28.

Indi seguita parlando del serpente:

Tra l'erba e i fior venia la mala striscia,
Volgendo ad or ad or la testa, e 'l dosso
Leccando come bestia che si liscia.
Purg. VIII. 100.

Essendosi poi trasportato alle porte del Purgatorio, dice di avere sentito colà cantare il *Te Deum* accompagnato da una musica di stromenti, ed esce con questa peregrina e spiritosa comparazione:

Tale immagine appunto mi rendea
Ciò che io udia, qual prender si suole,
Quando a cantar con organi si stea,
Ch' or sì, or no s' intendon le parole.
Purg. IX. 142.

Arrivarono così i poeti al primo balzo del Pur-

gatorio. Nella sponda della roccia Dante vide intagliate molte istorie, ch' esprimeano esempj di umiltà; come sarebbe Maria annunziata dall' angelo, S. Gregorio Magno, e Trajano Imperatore. Alcuni fanno scrupolo a Dante ch'egli abbia voluto mettere nel Purgatorio un Imperatore gentile quale fu Trajano, che secondo la buona credenza, si dee supporre dannato. Ma costoro potranno assolvere da questa taccia il nostro poeta, se leggeranno un' opera scritta da un grande erudito, il Ciaconio, dove si assume di provare che Trajano fu liberato dall'Inferno per le preghiere appunto di S. Gregorio Magno; quando non volessero credere che l' essere antiquario non bastasse per risolvere una tale questione. Dante passa poi nel secondo girone, e colà vide intagliate altre figure ch' esprimeano esempj di superbia, quai sono Nembrotte, Saul, Roboan, Sennacherib, Giuditta, i giganti di Flegra, Niobe, Aracne, Pallade e Marte, che dal Paradiso de' gentili non si avrebbero mai pensato di passare nel Purgatorio de' cattolici.

Morti li morti, e i vivi parean vivi.
Non vide me' di me chi vide il vero.
Purg. XII. 67.

Procedendo oltra col passo si vide comparire dinanzi un angelo, che gli additò la strada onde salire al secondo balzo.

A noi venia la creatura bella
Bianco vestita, e nella faccia quale
Par tremolando mattutina stella.
Purg. XII. 88.

Nel primo balzo erano puniti i superbi, ed in questo secondo gli invidiosi. Passando in mezzo a costoro vide che si maravigliavano, ch'egli essendo ancora vivo, fosse disceso nel soggiorno de' morti. Chi è, dicevano,

Chi è costui che il nostro monte cerchia,
Prima che morte gli abbia dato il volo?
Purg. XIV. 1.

Dante trova qui un certo M. Guido del Duca, in bocca al quale mette un' ingegnosa satira allegorica contro gli abitanti di varie città della Toscana. Dopo questo sale al terzo balzo. Seguono alcune questioncelle d'etica, una visione mistica, una nebbia di fumo, un canto d'*Agnus Dei*, un dialogo con Marco Lombardo, e qui Dante si mette per la prima volta ne' sacrari della teologia, e per bocca del suddetto Marco pianta una solenne disputa sul libero arbitrio. Voi vedreste come la poesia in questo luogo, per usare una frase del Burchiello, combatte con la teologia, e ne rimane così sfigurata, che durereste fatica a riconoscerla pure per poesia. Ma lasciando stare di esaminar questo passo in riguardo a' pregi poetici, si può scorgere come

Dante era fornito di buon senso, più che la maggior parte de' suoi contemporanei, combattendo colà la falsa credenza di coloro che riconoscevano per movente delle nostre azioni gl'influssi de' corpi celesti. Doveva essere un uomo assai spregiudicato colui, che in que' tempi avea il coraggio d'impugnare questa dottrina. Malgrado la secchezza dell' argomento, e la maniera barbara, con cui viene trattato, non resta però che in questi versi non s'incontri qualche bel tratto, e di uno di questi siamo debitori appunto alla teologia. Il poeta parla dell' anima, ch' esce dalle mani del suo fattore priva d'idee, salvo che mossa dall' istinto corre dietro a ciò che la diletta; ma non potendo così tosto discernere il male dal bene, ha bisogno di un freno, e di una guida che regoli i suoi appetiti.

Esce di mano a lui che la vagheggia
  Prima che sia, a guisa di fanciulla
  Che piangendo e ridendo pargoleggia
L'anima semplicetta che sa nulla,
  Salvo che mossa da lieto fattore,
  Volentier torna a ciò che la trastulla.
Di picciol bene in pria sente sapore;
  Quivi s'inganna, e dietro a esso corre;
  Se guida o fren non torce il suo amore.

Purg. XVI. 85.

Se Dante procedesse sempre su questo stile, la teologia si potrebbe anch'essa vantare di com-

parire adorna di fiori poetici, come presso i latini comparve la fisica sotto la penna di Lucrezio, e l'astronomia ne' versi di Manilio. Ma io temo che questo sia l'unico fiore che s'incontri negli sterili deserti della metafisica dantesca.

Giacchè mi sono inoltrato fino al girone degli accidiosi, prima di andare più in là, voglio darvi un'idea del modo con cui Dante concepisce la forma del suo Purgatorio. Egli divide la terra in due emisferi. Nel sommo dell'emisfero superiore (che è il nostro) è piantata la città di Gerusalemme, e sotto di essa sta l'inferno. L'emisfero inferiore è poi compartito in sette gran gironi o cerchi, e in cima a questo vi è situato il Paradiso terrestre. Questi sette gironi formano appunto il Purgatorio, e si purgano in essi i peccati veniali, che, secondo Dante, sono di sette spezie.

Essendo passati Virgilio e Dante nel quinto cerchio trovarono colà Stazio, poeta latino, e segue tra essi un graziosissimo dialogo. Si unirono in compagnia di lui, e andarono al sesto cerchio, ove stanno i golosi consunti da un'estrema magrezza; indi passarono al settimo, e qui a Dante fu mostrata la via da un angelo.

E quale annunziatrice degli albori
L'aura di maggio muovesi ed olezza,
Tutta impregnata dall'erba e da' fiori.
Purg. XXIV. 145.

Tal ei si sentì spirare in faccia un venticello mosso dall'ali angeliche, che gli ventilavano in fronte. Salì dopo questo al settimo girone. Qui egli avea gran desiderio di chiedere a Virgilio lo schiarimento di alcuni dubbi.

> E quale il cicognin che leva l'ala
> Per voglia di volare, e non s'attenta
> D'abbandonar lo nido, e giù la cala;
> *Purg. XXV.* 10.

Così egli non s'attentava di parlare temendo di essergli molesto. Finalmente incoraggito da lui, parlò. La sua curiosità era di sapere, come que' golosi poteano diventare magri in luogo, dove non abbisognavano di cibo. Stazio è deputato a scior questo dubbio, e se n'esce con una disputa di storia naturale, di fisica, di anatomia, ch'io credo che da vivo non ne abbia saputo mai tanto.

Voi vedete, Miledi, che io mi sbrigo con molta speditezza a fare il giro di questi cerchi del Purgatorio, e ne ho fretta per verità. Io trovo pochi oggetti degni di riflessione, che vagliano a trattenermi per via e che meritino di essere considerati da voi. Inoltre ho premura di passare a questi bei versi, ove Dante, dopo avere avuto una mistica visione, s'incammina per andare a trovare Beatrice: siccome però gli conveniva passare attraverso le fiamme, si ritrasse

tutto spaventato, onde Virgilio s'immaginò un bell'espediente per vincere la sua ritrosia.

Quando mi vide star pur fermo e duro,
  Turbato un poco, disse: Or vedi, figlio,
  Tra Beatrice e te è questo muro
Come al nome di Tisbe aperse il ciglio
  Piramo in sulla morte, e riguardolla,
  Allor che il gelso diventò vermiglio;
Così la mia durezza fatta solla (1),
  Mi volsi al savio duca udendo il nome
  Che nella mente sempre mi rampolla.
Ond'ei crollò la fronte, e disse: Come?
  Volemci star di qua? indi sorrise,
  Come al fanciul si fa che è vinto al pome.
Poi dentro al fuoco innanzi mi si mise....
Com'io fui dentro, in un bogliente vetro
  Gittato mi sarei per rinfrescarmi,
  Tant'era ivi l'incendio senza metro.
Lo dolce padre mio per confortarmi,
  Pur di Beatrice ragionando andava,
  Dicendo: Gli occhi suoi già veder parmi.
Purg. XXVII. 34.

Che amabile semplicità, che affetto, che brio spira in questi versi! Lo stile procede via via agevole e spontaneo, le parole pare che vadano da per sè a mettersi al loro luogo, e vi si vede una facilità di espressione che incanta. Il rap-

(1) Molle.

presentare che Virgilio fa a Dante, che non vi sono che le fiamme che lo separino da Beatrice, onde incoraggirlo a passarle, è immaginato con molta delicatezza; come assai leggiadra è la comparazione che segue, dove Dante dice che al sentir ricordare Beatrice restò così scosso, come lo fu Piramo quando udì il nome di Tisbe. Nè mi par da tacere quel tratto, dove Virgilio vedendo Dante già risoluto di mettersi in mezzo al fuoco, quando intese che per questa via potea andare a unirsi alla sua amante, sorridendo gli chiese, *se volea star di qua*; onde pare che voglia così applaudire a sè stesso di avere ben egli saputo trovare l'espediente, per risolverlo a passare per quella fornace ardente. La comparazione del fanciullo vinto dalla gola del pomo, è anche essa gentilissima, e le ultime parole di Virgilio che camminando in mezzo al fuoco con Dante lo va tratto tratto confortando col parlargli di Beatrice e col dire che gli pare già di vedere gli occhi di lei, è un tocco maestro di pennello, che rende più brillante e più viva questa graziosa pittura.

Facili, armoniosi, naturali sono pure i versi che seguono. Erano oramai giunti i poeti presso al Paradiso terrestre, quando Virgilio, vedendo che per lui era già tempo di tornare al limbo, con un discorso assai patetico prende congedo da Dante, e seguitandolo ancora per breve tratto, colse indi il momento di spiccarsi da lui senza che se ne accorgesse. Dante si mette intanto

con Stazio in una campagna deliziosa, che oliva d'ogni parte e ch'era tutta coperta di fiori. Un fresco zeffiro gli ventilava in fronte, al cui soffio susurravano le fronde degli arboscelli, che ombreggiavano la campagna, e si sentiva tutto all'intorno per quelle amene selvette un soave gorgheggiar di augelletti. Procedendo oltra penetrò in un bosco folto ed antico, attraverso a cui serpeggiava un limpidissimo ruscelletto, *Che in ver sinistra con sue picciol'onde, Piegava l'erba che in sua ripa uscìo*. Lo valicò egli d'un salto e si fermò sulla sponda opposta, onde contemplare la verdura di quelle pianure. E là, dic' egli,

E là m'apparve, sì come egli appare
  Subitamente cosa che disvia
  Per maraviglia tutt'altro pensare,
Una donna soletta che si gìa
  Cantando, ed iscegliendo fior da fiore,
  Ond'era pinta tutta la sua via.
Deh, bella donna, che a' raggi d'amore
  Ti scaldi, s'io vo' credere a' sembianti,
  Che soglion essere testimon del core,
Vegnati voglia di trarreti avanti,
  Diss'io a lei, verso questa riviera,
  Tanto ch'io possa intender che tu canti
Tu mi fai rimembrar dove, e qual era
  Proserpina nel tempo, che perdette
  La madre lei, ed ella primavera.
Come si volge con le piante strette

A terra, ed intra sè donna che balli,
E piede innanzi piede appena mette;
Volsesi 'n su' vermigli ed in su' gialli
Fioretti verso me, non altrimenti
Che vergine, che gli occhi onesti avvalli (1).
Purg. XXVIII. 37.

È mirabile come Dante ne' tempi ruvidi e grossolani in cui scriveva, fosse capace di concepire immagini così gentili, e come in tanta povertà di lingua sapesse maneggiarle e svolgerle con tanta grazia e felicità. Osserverete che gli scrittori italiani fino da' più remoti secoli si mostrarono eccellenti in questo genere di scrivere gaio e fiorito. Scorrete, Miledi, gli antichi rimatori e prosatori del trecento, e in mezzo a quello stile scabro ed incolto troverete de' quadri amenissimi. Non parlo delle gentili canzoni del Petrarca, che paiono scritte di mano delle grazie, e che sono piene di leggiadrissime immagini; nè delle descrizioni fiorite del Boccaccio, la di cui penna non invidia il pennello dei Paoli e dei Rubens, quando si fa a descrivere o l'aurora di un bel mattino, o un delizioso paesetto, o un'amena vallata, come singolarmente si può vedere nel proemio della terza giornata del suo Decamerone: ma osserverete che un tal genio e tal felice disposizione di dipingere la bella natura si manifesta anche in certe opere,

(1) Abbassi.

cui non sembrano assai a portata questi argomenti. Le storie de' Villani, per esempio, quelle de' Malespini, la cronaca del Morelli, e tali altri scritti del secolo decimoquarto sono sparsi tratto tratto delle più eleganti pittoresche descrizioni. Questo genio non si dee credere originato da altro, che dall'indole stessa del paese delizioso ed ameno, che non può fornire a' suoi felici abitanti che idee gaie e briose. Vediamo di fatto, che dove la natura è più prodiga delle sue bellezze, colà sorsero scrittori che seppero ritrarla con maggiore vivacità e con più brio. Così le muse che porsero la zampogna a Virgilio, al Rota, al Pontano, al Sannazzaro, non potevano aver fissato altrove il loro soggiorno, che nelle campagne incantatrici di Mergellina e Sorrento.

Ma se una fantasia lieta e brillante è una prerogativa particolarmente concessa agli abitanti del bel suolo d'Italia, dove la natura si mostra sotto un aspetto così ridente, io non so perchè i poeti de' nostri tempi vogliano anzi affettare di avere uno spirito ingombrato da luttuosi fantasmi, ed amino di far pompa ne' loro scritti d'immagini tetre e lugubri. La musa che adesso invocano è la malinconia; tutti si piccano di essere inclinati ad una certa tristezza, che spacciano come il carattere de' cuori sensibili e si fermano con grande compiacenza a parlare di morte, di sepolcri e di spettri. Questo umore ippocondrico, che adesso si vuole ali-

mentare per vezzo, giunse persino a rattristare le scene destinate una volta al riso ed alla giovialità, poichè al teatro ancora si cerca di promuovere il pianto; non già quel pianto maschio, che viene eccitato dalla tragedia, ma un altro che chiamano *dolce* e *sentimentale*, e che studiano di spremere dagli occhi col mezzo di rappresentazioni patetiche, di amori disperati, di suicidj e di avvelenamenti.

Voi vi accorgerete, Miledi, che io intendo di parlare di quelle commedie che passano sotto il nome di *lagrimose*, che furono e sono tuttavia soggetto di tante dispute. Coloro che si vantano di essere religiosi seguaci delle regole di Aristotele, e che piantano per principio irremovibile, che l'oggetto della commedia sia il rappresentare i vizj degli uomini, mettendoli sotto un punto di vista ridicolo, chiamano mostruose queste rappresentazioni che non si possono dire nè commedie, nè tragedie, e le vorrebbero sbandite dal teatro. Quegli altri poi che le difendono si fanno a dimandare, per quale ragione, potendosi esporre sulle scene le peripezie de' monarchi, non si possa egualmente mettere sotto gli occhi del pubblico de' casi tragici accaduti fra le domestiche mura a personaggi privati: che se pure si voglia concedere, che rappresentazioni di tal fatta non possano andare in classe nè con le commedie, nè con le tragedie, secondo la definizione che a queste vien data, si potrà dire al più che mancano di una denominazione pro-

pria, e che sono di un genere nuovo. Queste ragioni sembrano giuste e ben fondate: ma coloro che censurano le commedie lagrimose mi pare che non colgano nel vero punto della questione. È inutile il voler contrastare sul soggetto e sulla catastrofe, poichè ogni avventura, quando sia verosimile, e non repugni alle convenienze, può comparir sulle scene. Tutte le obbiezioni si possono ridurre allo stile, e si dee dimandare se sentimenti così elati, e così pomposi che si trovano senza discrezione ammassati in questi drammi, tante declamazioni ed esclamazioni sulla natura, sui patti sociali, sulla esistenza, sulla virtù, tante massime astratte, tante sentenze vestite di un gergo filosofico possano competere a qualsivoglia rappresentazione di qualunque genere sia. Questo stile gonfio e fuori del naturale è quello che scredita tal genere di commedie presso le persone di buon senso; se nol fosse eziandio quella continua affettazione di volere intenerire e far piangere ad ogni parola. Quando l'artifizio si scopre, fallisce l'effetto.

LETTERA NONA

Voi mi rimproverate perchè io abbia terminato l'ultimo mio foglio senza informarvi chi fosse quella donna apparsa a Dante sulla riva del fiumicello, e da lui nominata in que' bei versi che vi ho citati. Io merito certo di essere da voi rinfacciato per tanta mia negligenza: ma se da ciò ne fosse derivato che voi abbiate potuto desiderare questa mia lettera, non saprei avere un pentimento perfetto della mia colpa. Io credo contuttociò che a voi poco importerà di sapere che quella donna si chiamava Matilde; alcuni pretendono che sia la famosa contessa di tal nome, ed altri la suppongono uno de' personaggi mistici, che Dante introduce in iscena, e credono che simboleggi la *Vita attiva*. Ma qualunque ella si fosse, dopo avere risposto con buon garbo alle gentilezze di Dante, e sciolto alcuni dubbj ch'ei le propose, seguitò la sua via;

E come Ninfe che si givan sole
  Per le salvatiche ombre, disiando
  Qual di veder, qual di fuggir lo sole;
Allor si mosse contra 'l fiume, andando
  Su per la riva; ed io pari con lei,
  Picciol passo con picciol seguitando.
Purg. XXIX. 4.

Mentre egli camminava su per le rive di quel fiume gli si presentarono tante strane maraviglie, che lungo sarebbe, Miledi, il volerle tutte narrare. Egli vide tutto ad un tratto balenare un gran lustro accompagnato da una soave melodia, e poscia un gran fuoco. Questo lustro e questo fuoco venia da sette magnifici candelabri d'oro tutti illuminati, e grandi come alberi. Dopo questo apparvero delle persone vestite di bianco: dietro a costoro venivano a due a due ventiquattro seniori, che cantavano *Benedetta tue*, e dietro ad essi quattro animali con sei ale, e con le penne piene d'occhi; e poi un carro trionfale tirato da un grifone d'oro e vermiglio, e tre donne che danzavano, una rossa, l'altra verde, la terza bianca: e poi quattro donzelle con tre occhi in testa, indi due vecchi, e poi quattro, e poi uno, e finalmente un gran tuono, con quel che segue, perchè la processione non finisce qui. Voi potete immaginarvi quante cose misteriose si ascondano sotto questi simboli, e se voglia vi venisse mai di vederle dichiarate, andate e sì leggetevi i comentatori che sanno ben essi interpretarle. Dante si trattenne fino allo spuntare del giorno ad osservare questi spettacoli, quando osservò *La parte oriental tutta rosata, E l'altro ciel di bel sereno adorno.*

Così dentro una nuvola di fiori,
 Che dalle mani angeliche saliva,
 E ricadea in giù dentro e di fuori,

Sovra candido vel cinta d'oliva
  Donna m' apparve sotto verde manto,
  Vestita di color di fiamma viva.
Purg. XXX. 28.

Ed ecco come in questa donna ravvisò finalmente la sua Beatrice. Benchè, dice Dante, i miei occhi non sapessero più riconoscerla, tuttavia da un' occulta virtù che movea da lei mi sentii risvegliare l' antico amore, e mi accorsi chi ella fosse.

Senza degli occhi aver più conoscenza,
  Per occulta virtù che da lei mosse,
  D' antico amor sentii la gran potenza.
Tosto che nella vista mi percosse
  L' alta virtù che già m' avea trafitto
  Prima che io fuor di puerizia fosse,
Volsimi alla sinistra col rispitto (1)
  Col quale il fantolin corre alla mamma,
  Quando ha paura, o quando egli è afflitto,
Per dicere a Virgilio: Men che dramma
  Di sangue mi è rimasa, che non tremi;
  Conosco i segni dell' antica fiamma.
Ma Virgilio n' avea lasciati scemi
  Di sè, Virgilio dolcissimo padre,
  Virgilio a cui per mia salute diemi.
Purg. XXX. 37.

Mentre egli si rammaricava per la perdita del

(1) Rispetto.

suo maestro, sentì una voce gridare: Non pianger no, Dante, per la partenza di Virgilio; non piangere ancora, *Che pianger ti convien per altra spada*. Al suono del suo nome si volse, e vide su un cocchio comparirgli Beatrice.

Vidi la donna che pria m'apparìo
  Velata sotto l'angelica vesta,
  Drizzar gli occhi ver me di qua dal rio.
Tutto che il vel che le scendea di testa
  Cerchiato della fronde di Minerva,
  Non la lasciasse veder manifesta:
Regalmente nell'atto ancor proterva
  Continuò, come colui che dice,
  E il più caldo parlar dietro riserva:
Guardami ben: ben son, ben son Beatrice:
  Come degnasti di accedere al monte? (1)
  Non sapei tu che qui è l'uom felice?
Gli occhi mi cadder giù nel chiaro fonte:
  Ma veggendomi in esso, io trassi all'erba,
  Tanta vergogna mi gravò la fronte.
Così la madre al figlio par superba,
  Com'ella parve a me: perchè d'amaro
  Sentii il sapor della pietate acerba.

Purg. XXX. 64.

Voi qui vedete rappresentarsi in pochi versi con le gradazioni più fine tutti gli affetti, da cui

(1) Come mai ti sei finalmente degnato di accostarti al monte del Purgatorio?

si sente sopraffatto un amante, che dopo lungo tempo rivede la sua bella sdegnata e che si riconosce reo. Peregrina e naturalissima nel tempo stesso è quella circostanza, ove Dante dice che torse gli occhi dal fonte per non ispecchiarvisi dentro; quasi che volesse sfuggire l'umiliazione di vedersi così confuso e svergognato pei rimproveri di Beatrice. Fanno parte di questa scena i versi seguenti non meno vivi ed animati, dove Beatrice avendo rinfacciato a Dante l'infedeltà che usò verso di lei coll'essersi dato all'amore di altre donne, ripiglia:

> Dì, dì se questo è vero: a tanta accusa
> Tua confession conviene esser congiunta.
> Era la mia virtù tanto confusa,
> Che la voce si mosse, e pria si spense,
> Che dagli organi suoi fosse dischiusa.
> Poco sofferse; poi disse: Che pense?
> Rispondi a me, che le memorie triste
> In te non sono ancor dall'acqua offense (1).
> Confusione e paura insieme miste
> Mi pinsero un tal *Sì* fuor della bocca,
> Al qual intender fur mestier le viste.
> *Purg. XXXI.* 5.

È pur male che l'asprezza e l'oscurità di quest'ultimo verso sconci il bel concetto, che si racchiude nella terzina. Dante vuol dire che quel *Sì* fu da lui pronunziato così stentatamente che

(1) Non sono ancora scancellate dall' acqua di Lete.

fu piuttosto veduto e conosciuto per gli atti con cui lo accompagnò, che udito per voce. Queste macchie che egli lascia correre in mezzo alle più distinte bellezze, dimostrano com' egli non cercava di abbigliarsi, nè mostrava una studiata premura di comparir bello: ma che i tratti più singolari gli scorrevano naturali e spontanei giù dalla penna. Ed appunto per questo fine i pittori e i poeti sogliono affettare talvolta qualche negligenza nelle opere loro, per dare a conoscere che ciò che fanno vien loro fatto senza fatica, e quasi senza pensarvi sopra. Ma queste negligenze in Dante sono per avventura più frequenti che non fa di bisogno, nè producono sempre il più bell' effetto; così che altri potrebbe somigliarlo a colui nominato dal Castiglione, che quando ballava, per mostrare di farlo con disinvoltura e senza attenzione, si lasciava spesso cader la roba dalle spalle, e le pantofole da' piedi, e senza darsi briga di raccorle, seguitava tuttavia a ballare.

Graziosissimi ancora sono questi versi, se non che il poeta tiranneggiato dalla rima fu costretto anche qui di servirsi di una parola barbara. Spiega egli l'effetto che produssero sopra di lui le parole di Beatrice, che seguitava pure a rimbrottarlo aspramente.

Quale i fanciulli vergognando muti,
  Con gli occhi a terra stannosi ascoltando,
  E sè riconoscendo, e ripentuti (1);

(1) Pentiti.

Tal mi stava io, ed ella disse: Quando
Per udir sei dolente, alza la barba,
E prenderai più doglia riguardando.
Purg. XXXI. 64.

Ahimè! dice Dante; con minor resistenza un vento impetuoso svelle dalle radici un robusto cerro,

Ch'io non levai al suo comando il mento:
E quando per la barba il viso chiese,
Ben conobbi il velen dell'argomento.
Ivi. 73.

Egli s' accorse, che ricordandogli la barba, volea dirgli con questo tratto malizioso, che vecchio com' era non si vergognava di amoreggiare altre donne che la sua Beatrice. Dante a queste parole tramortisce, indi viene tuffato in Lete da Matilde, perchè si mondi de' suoi peccati. Dopo questo vide altri spettacoli di draghi, di giganti e di meretrici, sotto i quai simboli satireggia le cose de' tempi suoi. Arriva poscia all'albero della vita, e dopo fatto un sonno, e pacificatosi con Beatrice, e avere ascoltato da lei una profezia sullo stile dell' Apocalisse, giunge al fiume Eunoe, gusta delle sue acque, ed insieme con Stazio che mai non l' abbandonò, se ne ritornò rifatto come pianta *Rinnovellata di novella fronde*

Puro e disposto a salire alle stelle.

E qui termina la cantica del Purgatorio.

Voi forse vi aspetterete, Miledi, che io prenda adesso ad esaminare il Paradiso, secondo il metodo tenuto nelle altre due cantiche, ma quando il facessi, non so se avreste la pazienza di ascoltarmi, nè io di seguitare. Quando voi non prendeste vaghezza di metafisica e di teologia, Dante vi potrebbe certo poco dilettare come poeta, onde assai piacevolmente fu detto da non so chi, ch' egli si trovava meglio all'Inferno, che in Paradiso. Nè conviene lasciarsi troppo lusingare dai primi versi, che essi promettono più di quello che si trova in seguito. Udite:

La gloria di colui che tutto move
   Per l'universo penetra e risplende,
   In una parte più, e meno altrove.
Nel ciel che più della sua luce prende
   Fu' io, e vidi cose che ridire
   Nè sa, nè può chi di lassù discende.

Ai quali si debbono aggiungere que' che danno principio al secondo canto.

O voi che siete in piccioletta barca
   Desiderosi di ascoltar, seguìti
   Dietro al mio legno che cantando varca.
Tornate a riveder li vostri liti:
   Non vi mettete in pelago; che forse
   Perdendo me, rimarreste smarriti.
L'acqua che io prendo giammai non si corse:
   Minerva spira, e conducemi Apollo,
   E nuove Muse mi dimostran l'Orse.

L'introito è nobile e maestoso, ma al principio non risponde il mezzo e il fine. Tutto il bello comincia a svanire come Dante si mette a viaggiare per la luna portato dalla *concreata e perpetua sete del deiforme regno.* Beatrice poggiata insieme con lui su questo pianeta spiega con un lungo discorso l'origine delle macchie che vi si veggono nel disco, e come il volgo pretenda di raffigurarvi la faccia di un uomo. Prima di giungere all'empireo il nostro poeta viaggiò per tutti sette i pianeti, per l'ottava sfera e passò pel primo mobile. Tutti questi pianeti sono abitati da gente beata. Nel primo cerchio trovò Beatrice che tenea gli occhi fissi verso il sole, che apparia così splendido, che Dante non potea sofferire la sua luce.

Io nol soffersi molto, nè sì poco,
  Ch'io nol vedessi sfavillar d'intorno,
  Qual ferro che bollente esce del foco.
E di subito parve giorno a giorno
  Essere aggiunto, come quei che puote
  Avesse il ciel d'un altro sole adorno.
Par. I. 58.

Nella luna vi stanno coloro che fecero voto di verginità e di religione, e qui Beatrice sciolse a Dante alcuni punti teologici, di cui egli non s'attentava di chiederle la spiegazione, temendo di comparire indiscreto.

Io mi tacea: ma il mio disir dipinto

M'era nel viso, e 'l dimandar con ello
Più caldo assai, che per parlar distinto.
Par. IV. 10.

Passò poi nel secondo cielo ch'è quello di Mercurio, ove incontrò diverse anime che si offerirono a soddisfare a tutte le sue dimande.

E siccome saetta che nel segno
Percuote pria che sia la corda queta;
Così corremmo nel secondo regno.
Quivi la donna mia vid'io sì lieta,
Come nel lume di quel ciel sì mise,
Che più lucente se ne fe' il pianeta....
Come in peschiera che è tranquilla e pura,
Traggono i pesci a ciò che vien di fuori
Per modo, che lo stimin lor pastura;
Sì vid'io ben più di mille splendori
Trarsi ver noi, ed in ciascun s'udia:
Ecco chi crescerà li nostri amori.
Par. V. 91.

Nel pianeta di Marte stanno quelli che militarono per la fede; nel sole trova S. Tommaso d'Aquino che gli racconta la vita di S. Francesco, e S. Bonaventura che gli narra quella di S. Domenico. In quel di Giove albergano coloro che amministrarono rettamente la giustizia, e Dante dice, s'io non erro, che questo pianeta è il men popolato di tutti. Nell'ottava sfera vede il trionfo di Cristo, e nel canto xxx descrive

quello degli angeli e de' beati; soggetti grandi e sublimi, dove la poesia può brillare in tutta la sua pompa, ma trattati con tanta freddezza e con tale povertà e sterilità d'idee, che non vi si riconosce più Dante. È d'altra parte cosa molto singolare il vedere come i passi più ragguardevoli di questa cantica sono i satirici; Dante non sapeva risparmiare la satira neppure in Paradiso. Nel ventunesimo canto critica il lusso de' prelati in termini così caustici, che non si trovano tante villanie neppure nell'Inferno. Nel XXII si scaglia contro i frati; nel XXVI contro le astuzie della Corte Romana, e nel XXVII trova S. Pietro in mezzo ai beati che declama anche egli sullo stesso argomento, a cui Dante mette in bocca questo tratto pieno di forza diretto contro la Sede Pontificia. Quando io udii, dic'egli,

Quando io udii: Se io mi trascoloro,
  Non ti maravigliar; che, dicend'io,
  Vedrai trascolorar tutti costoro.
Quegli che usurpa in terra il luogo mio,
  Il luogo mio, il luogo mio che vaca
  Nella presenza del figliuol di Dio,
Fatto ha del cimiterio mio cloaca
  Del sangue e della puzza.....
Par. XXVII. 19.

Dove molti credono ch'egli intenda parlare di papa Bonifacio VIII. Ma il passo più singolare, è quello ove parla de' predicatori del suo tem-

po, che invece di spiegare umilmente il Vangelo si perdevano in ciance e in vane erudizioni.

Sì che le pecorelle che non sanno,
Tornan dal pasco pasciute di vento,
E non le scusa non veder lor danno.
Par. XXXIX. 106.

Contro il quale abuso esclama anche il Boccaccio nella conclusione del suo Decamerone.

Ma sembrerà a voi molto strano, come pure a me sembra, che in un soggetto così elevato, qual è il Paradiso, la fantasia di Dante anzi che avvivarsi e prender vigore, vada mancando miseramente e si spenga. Alcuni credono di render ragione di questo fatto, dicendo che nella lunga opera delle due prime cantiche, egli esaurì tutti i tesori della immaginazione, onde rimase in seguito sterile e sfruttata. Una cosa simile si dice essere avvenuta al Tasso ed al Milton, i quali dopo avere terminati i loro poemi restarono così poveri d'idee, che per qualche tratto di tempo furono inabili di più comporre: cosa che non è di niuno stupore a chi conosce la fiacchezza dello spirito umano, e quanto sieno limitate le facoltà della nostra mente. La fantasia de' poeti è così soggetta ad alterazioni, che si narra dello stesso Milton, ch'egli non si sentiva estro che dall'equinozio d'autunno sino a quello di primavera, e che tuttociò che scrivea in altro tempo non era mai di suo aggradimento.

Il sig. Johnson nella Prefazione geografica e critica che ha premesso alle opere di questo poeta, si beffa della pretesa influenza che le stagioni hanno sull'anima, e con inglese schiettezza, manda chi la crede a purgarsi il cervello con una buona dose di elleboro. Non nega però che quando questa opinione ha preso possesso sullo spirito, non produca una vera e reale impotenza. L'uomo si mette allora in diffidenza di sè medesimo, nè così tosto crede di sentire il mal influsso di un vento contrario, o di un cielo annuvolato, che cede senza niuna resistenza. Io non so se questo suo sentimento parrà vero a tutti in ogni punto. Noi per altro ci rallegriamo seco lui, che essendo anche egli poeta, mostra in questa maniera che la sua fantasia non era soggetta a tali alterazioni, e che l'estro lo potea favorire in ogni momento.

Ma in qualunque modo si sia, sono persuaso bensì che Dante non avrebbe potuto per niun verso riuscire con tanta eccellenza nel rappresentare al vivo il Paradiso, come ha fatto nel dipingere l'Inferno. Gli orrori e i tormenti ch'egli descrive in questo luogo, oltre al dare motivo a moltissime invenzioni, fanno grande impressione, ed occupano tutta l'immaginazione di chi legge, perchè, sono cose soggette a' sensi, il che non è in riguardo alle felicità che la nostra religione promette nel Paradiso. Credo che un poeta potrebbe con fatica in questo argomento trovare materia da empirne trentatrè canti, senza

annojare il lettore, come pur troppo fa Dante, che per altro difficilmente si può superare nel sapere annojar così bene.

Della teologia Dantesca non ne parlerò, giacchè credo che non occorra parlarne, e se pure volessi farlo, non so poi se sarei capace di darvi un esatto conto di tanti punti teologici ch' egli discute e sulla volontà mista ed assoluta, e sulla redenzione, sulla resurrezione, sulla speranza, sulla congiunzione dell' umanità con la Divinità, ed altre cose così fatte. Non mancarono scrittori che presero a rischiarare con particolari trattati la teologia di Dante, anzi il Salvini scrivendo al Redi dice ch' egli non la imparava meglio che sulla Divina Commedia,

Ma questo è poi secondo gli appetiti.

Una volta era molto in voga questo costume di illustrare gli antichi poeti per via di trattati particolari, dove prendendo argomento da un verso, e bene spesso da una sentenza, scriveano delle lunghissime dicerie, cui davano il nome di *Lezioni*. Così il Giambullari ne compose una di assai prolissa, intitolata la *Carità*, dove comenta cinque terzine del XXVI canto del Paradiso, ed un' altra ne pubblicò sugli *Influssi celesti*, ed una ancora sull' *Ordine dell' universo*, nelle quali spiega alcune altre terzine della stessa cantica. Se ad ogni verso si dovesse apporre un comento così fatto, si potrebbe facilmente prendere motivo dal testo di Dante di scrivere un' Enciclopedia.

LETTERA DECIMA

Nè del Paradiso, nè della teologia ho già in animo di parlarvi, o Miledi, in questa mia lettera. Tutto quello che del Paradiso di Dante io potea dirvi, l'ho detto nell'ultimo mio foglio, e fate pur conto che in così poche pagine n'abbia colto il più bel fiore. Eccomi dunque giunto alla fine di questo carteggio poetico. Io credo bene, che la *divina Commedia* avrà sembrato a molti troppo lunga, a me non già, poichè con essa debbe aver termine la nostra corrispondenza.

Volendo per altro procedere con tutta lealtà, e dare a Dante ciò che gli è dovuto, io deggio confessarvi, che non ho così mietuto nel suo campo, che parecchie spighe non se ne possa ancora raccogliere. Ne resterete persuasa voi medesima se vorrete dare a leggere ad alcuni queste mie lettere; e non dubito ch'essi vi si faranno innanzi con la *divina Commedia* alla mano, mostrandovi questo e quel passo, che mi ascriveranno a colpa di non avervi citato. Ma mettendosi all'impresa di raccogliere le cose più singolari di un autore, è quasi impossibile il poter soddisfare a tutti: come se uno, entrando in un giardino, fosse eletto dalla brigata di additare o di scegliere i più bei fiori, sarebbe assai diffi-

cile che potesse contentare il genio di ciascheduno: e perchè non cógli tu quello? un direbbe; e questo è pur bello! e perchè sorpassi quell'altro? così vedreste come ne risulterebbe alla fine del giuoco, che converrebbe dire che tutti i fiori di quel giardino sono belli. Se queste mie lettere potessero dare occasione che ciò accadesse in riguardo a' versi di Dante, io credo che niuno si potrebbe vantare di essere così benemerito di questo poeta, com'io con averlo male servito.

Con tutto ciò non deggio tralasciare di avvertirvi, che molte immagini e molte similitudini, che non poteano entrare nel contesto delle mie lettere senza renderne confusa o sazievole la lettura, le ho ommesse a bello studio, benchè meritassero di essere riferite. Se avessi voluto citarvi tutte le comparazioni usate da Dante, n'avrei certo avuto faccenda per un pezzo. Questa è quella parte dov' egli apparisce più singolare, e non v'è forse poeta che posseda in più alto grado lo spirito di comparazione. Le sue allusioni sono quasi tutte nuove e peregrine, poichè non prende in considerazione oggetti volgari e comuni, che corrono sotto l'occhio di tutti; ma sa tirare al suo proposito le cose più lontane, e mette avvertenza a circostanze rare, sfuggite alle osservazioni degli altri. Questo dà allo stile il vero carattere di originalità e lo distingue da quello de' poeti servili ed imitatori, che non sono che deboli copisti di copie, e vanno accozzando delle immagini sulle descri-

zioni degli altri. Quanti si mettono a parlare dei naufragi e delle tempeste senza avere mai veduto il mare! Quanti descrivono l'aurora, senza essersi mai dati la briga di levarsi di buon mattino per contemplarla! Così n'avviene che nello stile di costoro non vi si vede niun tratto nuovo, che mostri che lo spirito del poeta sia stato veramente colpito da un oggetto che gli fosse presente.

Se voi dunque vi risolveste un giorno o l'altro di leggere per intero la *divina Commedia,* potrete trovare moltissime comparazioni che vi aggradiranno, e non mi state a dar mala voce, se io non ve ne ho fatto parte. Questa vi parrà assai graziosa per la semplicità.

> Taciti e soli e senza compagnia
> N'andavam l'un dinanzi, e l'altro dopo,
> Come i frati minor vanno per via.
> *Inf. XXIII.* 1.

Così quest'altra:

> Mentre che gli occhi per la fronda verde
> Ficcava io così, come far suole
> Chi dietro all'uccellin sua vita perde.
> *Purg. XXIII.* 1.

La quale niente cede in leggiadria a questa che segue, dove Dante parla di un viaggio che facea per un luogo pieno di fumo:

Quando incontrammo d'anime una schiera
Che venia lungo l'argine, e ciascuna
Ci riguardava come suol da sera
Guardar l'un l'altro sotto nuova luna:
E sì ver noi aguzzavan le ciglia,
Come vecchio sartor fa nella cruna.
Inf. XV. 16.

Energiche poi e piene di fantasia sono le due che seguono.

I' venni in luogo d'ogni luce muto,
Che mugghia come fa mar per tempesta,
Se da' contrarj venti è combattuto.
Inf. V. 28.

Vien dietro a me, e lascia dir le genti:
Sta come torre ferma che non crolla
Giammai la cima per soffiar de' venti.
Purg. V. 13.

Quest'altra è ammirabile per la naturalezza, ove Dante descrive come restò confuso, allorchè Virgilio lo avvertì di avere in fronte sette P, che l'angelo guardiano del Purgatorio gli avea scritto sopra senza che se ne accorgesse; onde si rassomiglia ad uno che camminando per via entra in sospetto al guardar della gente di avere in capo qualche cosa di strano, e si va palpando intorno per trovarla.

Allor fec' io come color che vanno
Con cosa in capo non da lor saputa,
Se non che i cenni altrui sospicciar fanno:
Perchè la mano ad accertar s' aiuta,
E cerca e truova, e quell' uficio adempie,
Che non si può fornir per la veduta:
E con le dita della destra scempie
Trovai pur le sei lettere che incise
Quel dalle chiavi a me sopra le tempie;
Al che guardando il mio duca sorrise.
Purg. XII. 127.

Se voleste una comparazione che con pochi tratti vi rappresenta un quadro pieno di espressione, leggete la seguente, in cui Dante dimostra come Virgilio lo sottrasse dalla caccia che gli davano i demonj, prendendolo attraverso il corpo, e portandolo giù da una roccia.

Lo duca mio di subito mi prese,
Come la madre che al rumore è desta,
E vede presso a sè le fiamme accese;
Che prende 'l figlio, e fugge e non s' arresta,
Avendo più di lui, che di sè cura,
Tanto che solo una camicia vesta.
Inf. XXIII. 37.

Quest'altra che succede è peregrina, e tirata da lontano con molto spirito. Dante dice che camminando per un girone del Purgatorio, incontrò delle genti gravate da enormi pesi, che

rassomigliavano quelle figure che sostentano tetti o solaj, che pare che sieno per iscoppiar sotto il carico, e benchè non vere fanno nascere un vero affanno in chi le guarda.

Come per sostentar solajo o tetto,
 Per mensola, talvolta una figura
 Si vede giunger le ginocchia al petto,
La qual fa del non ver vera rancura
 Nascere a chi la vede; così fatti
 Vid' io color, quando posi ben cura.
Purg. X. 130.

Nè voglio mancare di citarvi anche questa per la facilità con cui spiega cose difficili da dirs bene in poesia.

Come la fronda che flette la cima
 Nel transito del vento, e poi si leva
 Per la propria virtù che la sublima.
Par. XXVI. 85.

Molte pure sono le sentenze che si trovano sparse tratto tratto nella *divina Commedia*, e ve n' ha di assai singolari. Potete pur credere quanto Dante debba in ciò riuscire con quel suo stile energico e conciso. Oltre alla precisione del dire, ed alla vaghezza de' pensieri, si ammira la maniera nuova ed originale con cui questi sono sviluppati. Abbiatene un saggio nelle poche seguenti che vi trascrivo.

Sempre a quel ver che ha faccia di menzogna
Dee l'uom chiuder le labbra quanto ei puote;
Perocchè senza colpa fa vergogna.
Inf. XVI. 124.

* * *

. . . . seggendo in piuma
In fama non si vien, nè sotto coltre;
Senza la qual chi sua vita consuma,
Cotal vestigio in terra di sè lascia
Qual fumo in aere, od in acqua la schiuma.
Inf. XXIV. 47.

* * *

Altra risposta, disse, non ti rendo
Se non lo far: che la dimanda onesta
Si dee seguir con l'opera tacendo.
Ivi. 76.

* * *

Se non che coscienza m'assicura,
La buona compagnia che l'uom francheggia
Sotto l'usbergo del sentirsi pura.
Inf. XXVIII. 115.

* * *

Rade volte risurge per li rami
L'umana probitade: e questo vuole
Quei che la dà, perchè da lui si chiami.
Purg. VII. 121.

* * *

Chiamavi 'l Cielo, e intorno vi si gira,
Mostrandovi le sue bellezze eterne,
E l'occhio vostro pure a terra mira.
Purg. XIV. 148.

* * *

A voce più che al ver drizzan li volti,
E così ferman loro opinione
Prima ch'arte o ragion per lor s'ascolti.
Purg. XXVI. 121.

* * *

Non sien le genti ancor troppo sicure
Di giudicar, siccome quei che stima
Le biade in campo pria che sien mature.
Par. XIII. 130.

* * *

L'oltracotata schiatta, che s'indraca
Dietro a chi fugge, ed a chi mostra 'l dente,
Ovver la borsa, come aguel si placa.
Par. XVI. 115.

* * *

Tu proverai sì come sa di sale
Lo pane altrui, e com'è duro calle
Lo scendere e 'l salir per l'altrui scale.
Par. XVII. 58.

Nè si dee sorpassare senza riflesso l'esclamazione che dirige all'Italia nel canto VI. del Purgato-

rio, ove per la bocca di Sordello Mantovano fa una patetica descrizione dello stato in cui si trovava a' tempi suoi.

Ahi serva Italia, di dolore ostello,
Nave senza nocchiero in gran tempesta,
Non donna di provincie, ma bordello! . . . .
Cerca, misera, intorno dalle prode
Le tue marine, e poi ti guarda in seno
S'alcuna parte in te di pace gode. ec.

Potrei estrarre ancora qualche bel pezzo dove Dante parla di fisica, di astronomia, e di altre cose scienziate, e vedreste che talvolta l'ha saputo fare con tanta eleganza ed intendimento, che resta dubbio se più si debba ammirare il filosofo o il poeta. Tali sono questi versi, da' quali il Galileo, come pretende il Magalotti, imparò a dire che il vino è un composto di calore e di luce.

Guarda il calor del Sol che si fa vino,
Giunto all'umor che dalla vite cola.
Purg. XXV. 77.

Filosofici sono eziandio i versi che seguono, e tali che non so se Lucrezio medesimo gli avrebbe dettati con maggior garbo e precisione.

Ben sai come nell'aer si raccoglie

Quell' umido vapor che in acqua riede
Tosto che sale dove 'l freddo il coglie.
Purg. V. 109.

Come nobile e sublime è quell' immagine ove Dante circoscrive il sole, quando lo chiama

Lo ministro maggior della natura,
Che del valor del cielo il mondo imprenta,
E col suo lume il tempo ne misura.
Par. X. 28.

Ed altre più ve ne potrei citare, se Dante nella maggior parte non sacrificasse la poesia alla filosofia. In questa maniera i sentimenti perdono molto del loro splendore, poichè non potranno mai brillare senza il lume delle parole, e più vale una cosa mediocre detta bene in prosa, che il più bel concetto filosofico male spiegato in poesia.

Più vasto campo mi si stenderebbe dinanzi se volessi mostrarvi quanti sieno i meriti di Dante in riguardo alla lingua italiana. Malgrado tutti i suoi difetti, egli fu sempre considerato come il padre e il creatore di essa, poichè la trovò in quello stato medesimo in cui Ennio e Pacuvio e gli altri vecchi trovarono la latina, e come essi furono benemeriti della propria, così lo fu Dante della sua. Egli è ben naturale, come dissi ancora, che essendo stato il primo che abbia intrapreso a scrivere in italiano un poema lungo

tessuto di gravi azioni, avrà dovuto sentire spesso il bisogno d'inventare nuove frasi e forme di dire, onde esprimere i suoi concetti; poichè dall'abbondanza delle cose deriva appunto la copia delle parole. Noi vediamo di fatto come egli non trascurò mezzo onde rendere dovizioso il proprio idioma. Attinse primieramente dalle lingue forestiere; metodo tenuto pure dagli antichi scrittori latini, che si fecero lecito d'innestare nel corpo della loro favella vocaboli prettamente greci. Così Dante si arrogò il diritto di concedere il jus di cittadinanza a moltissime voci straniere, particolarmente latine e provenzali. Ma siccome per far buon uso di questa libertà conviene essere forniti di somma delicatezza di orecchio, e di un gusto squisito che gli antichi non poteano avere in un grado molto eccellente, così non tutte le parole adottate da lui furono accolte da' posteri. Noi gli siamo grati perch' egli abbia voluto accrescere così il patrimonio della lingua; ma lasciamo giacere in pace nella *divina Commedia* e *crebro*, e *cacume*, e *relinquere*, e *sitire*, e *meare*, e *sermo*, e tali altri vocaboli latini di suono disaggradevole, e contrario al genio del nostro idioma.

Un altro mezzo di cui si valse onde acquistare nuove maniere di dire, mezzo molto più sicuro, e soggetto a minori inconvenienti, benchè meno esteso del primo, è quello di derivare una voce nuova da un' altra che sia già introdotta nella lingua. In tal modo coi sostantivi, cogli avverbj,

cogli aggettivi, coi pronomi fabbricò de' verbi, da questi compose i verbali, dall' aggettivo dedusse il sostantivo astratto, rendendo, per così dire, le parole feconde e prolifiche. Per via di questo metodo abbiamo da lui i verbi *ingiglia*, *inzaffira*, *rinfamare*, *insempra*, *infutura*, *disnebbia* dedotti dai nomi *giglio*, *zaffiro*, *nebbia*, *fama*, dall'aggettivo *futuro*, e dall'avverbio *sempre*, e andò così avanti in questo metodo, che da'pronomi *mio*, *tuo*, *lei* ne tirò i verbi *intuarsi*, *immiare*, *inlejarsi*, e non si fece neppure alcun riguardo di dire *s'india*, *s'intrea*, *e si disuna*, che vagliono quanto *si deifica*, *si fa tre*, *si diparte dall'unità.* La maggior parte di queste voci non sono ancora tocche dagli scrittori, e pochi, e forse niuno, approverà per avventura quest' ultime: dobbiamo contuttociò lodare l'arditezza di chi le creò, poichè per parte sua non mancò di arricchirne il linguaggio, se i posteri le avessero voluto accettare. Esse non sono, per verità, assai gentili, ma non v'è termine che in qualche occasione non sia buono, purchè si sappia adoperare a proposito, e con giudizio. Una delle principali ragioni perchè un gran numero de'vocaboli di Dante non passarono in uso, benchè non vi sia ragione, onde debbano restare esclusi, è, come riflette assai bene il Gravina, che nè il Petrarca, nè il Boccaccio, nè altri successi a Dante, quando la lingua non era ancora troppo fissata, presero a trattare soggetti alti; che se si fossero trovati nella necessità di usar que' voca-

boli avrebbero lor dato corso, e si sarebbero resi familiari.

Un' altra strada tentò Dante per arricchire la lingua; e questa fu col cercare d'introdurre nel dialetto toscano voci e forme di dire prese da tutti i paesi d'Italia, come fece Omero, che die' luogo nel suo poema a tutti i dialetti della Grecia. Dante però si diportò con molta parsimonia e discretezza, ma contuttociò incontrò poco buon esito, poichè rarissime, o nessuna di quelle voci non toscane adoperate da lui furono accettate. Tali sarebbero *ca per casa, co' per capo; issa, scuriada, ancoi.* Non è tuttavia da credere, che egli si sia indotto a servirsi di queste parole per solo zelo di aumentare la lingua; ma si compiacea così di contraddire a' toscani, da lui odiati in quel tempo, i quali sostentavano con orgoglio il primato del loro dialetto sopra tutti quelli d'Italia.

Ma quella parte dove meglio si distinse, ed in cui riuscì più felicemente, e si rese più benemerito della nostra favella, sono i traslati, e le maniere di dire metaforiche. Queste danno la forza, la vivacità, l'anima allo stile, lo rendono pittoresco e brioso, e costituiscono veramente quello che si chiama *linguaggio poetico.* Dante, è vero, era costretto per necessità di fare un grand'uso di queste maniere di dire figurate, poichè in una lingua nascente è povera non potea spiegare tutto co' termini proprj: ma dipendeva dal solo suo genio lo sceglierle vive, calzanti,

luminose, adeguate. In questo appunto consiste la distinta eccellenza di questo poeta. Osservate, per esempio, quanto energicamente sia detto di una città che più e più intristisce: *di giorno in giorno più di ben si spolpa*, come disse Dante. Così ancora volendo dare ad intendere che avea perduta la lena salendo su per la costa di un monte, dice assai energicamente: *la lena m'era del polmon sì munta:* della qual espressione si volle servire eziandio l'Ariosto, ove parlando di Angelica, cui venne in odio Rinaldo dopo avere bevuto dell'acqua della fonte incantata, dice che quel liquore operò in lei sì strano effetto, che *d'ogni amor le lasciò il core emunto*, frase che è da lui replicata in parecchi luoghi del suo poema. Io potrei citarne un gran numero di assai vaghe, che si leggono nella *divina Commedia*. Tali sono fra molte altre *la coscienza fosca di un tristo, il sole che saetta il giorno, una montagna lieta d'acque e di fronde, il tempo che sprona ver lui, il lampeggiar d'un riso, i lamenti che lo saettarono, l'aere che s'allegra del sole, le rive dipinte di mirabil primavera, una terra nuda d'abitanti, aver le ciglia rase d'ogni baldanza, i pensier che rampollano da' pensieri, la letizia che gli raggia d'intorno, il desire dipinto nel viso*. Così quest'altre: *E per entro i pensier mira col senno*, parlando di uno che indovina gli altrui pensieri: *Già di veder costui non son digiuno*: *E come l'un pensier dall'altro scoppia*: *Che del futuro mi squarciò il velame*: *E se la*

mia ragion non si disfama: *Poi vidi genti accese in fuoco d'ira*: *Io fui del primo dubbio disvestito*: *Gli occhi miei ghiotti andavan pure al cielo*. Così uno che arriva in suo mal punto in un luogo egli dice che *la Fortuna vel balestra*: ma la più vivace e la più enfatica delle frasi di questa spezie, e tale che io non so se possa vantare l'eguale alcun antico o moderno poeta, è questa ove parla delle delizie, e della beatitudine dell'empireo: Ciò ch'io vedeva, dic' egli,

Ciò ch'io vedeva, mi sembrava un riso
Dell' universo . . . .

Questa metafora non è certo nuova presso i poeti che sogliono attribuire il riso ad esser inanimati e non intelligenti; così che presso loro ridono i fiori, i prati, le piagge: ma dal lume in cui è messa da Dante, e dalla qualità de'rapporti che abbraccia, acquista un insolito splendore. Essa ci eccita tutto ad un tratto una folla d'immagini gaie e ridenti, e trasporta la nostra fantasia a contemplare nel maggior loro brio il cielo, la terra, e tutto il creato.

Questi versi mi richiamano alla memoria una proposizione che il sig. Marmontel avanza nella sua Poetica, ove ragionando di certe forme di dire metaforiche che non potrebbero convenire a tutte le lingue, adduce in esempio quella di Lucrezio, ove parla del riso del mare, *rident aequora ponti*, e decide francamente e magistral-

mente, che *questa immagine non si potrebbe tradurre in niuna lingua.* Doveva bastargli il dire, che non si può tradurre nella sua, poichè infiniti esempj di questa metafora voi potreste trarre dalla lingua inglese, ed io in egual copia dall'italiana. Vaglia per tutti il Chiabrera, che si uniforma affatto all'immagine del poeta latino ne' versi di quella gentilissima strofa:

Quando avvien che un zefiretto
Per diletto
Bagni il piè nell' onde chiare,
Sì che l'acqua sull' arena
Scherzi appena,
Noi diciam che ride il mare.

Dalle cose fin qui esposte voi vedete, Miledi, che uno de' mezzi più valevoli, onde ampliare ed abbellire un linguaggio, è quello d'introdurre delle locuzioni figurate, trasportando il senso proprio di un vocabolo ad altre relazioni. Il frasario così diventa copioso, e si dà spirito, varietà, ed eleganza alla lingua, che in questo modo può arricchirsi co' soli suoi capitali, senza avere bisogno di prendere niente ad imprestito dagli idiomi stranieri. Coloro che hanno a cuore l'avanzamento della propria favella, senza fermarsi a piatire sull'adozione di una paroluzza che non sia registrata nella Crusca, dovrebbero mettere il loro studio a procurarle nuove bellezze con l'attingere a questo fonte, che è inesauribile.

Dopo Dante, uno che più di tutti contribuì ad accrescere per questa parte lo splendore della nostra lingua è certamente l'ab. Cesarotti con le versioni ch'egli fece dal greco e dall'inglese: scrittore a cui non sorse, per avventura, l'eguale in Italia nella maestrìa di maneggiare la favella poetica.

La originalità dello stile di Dante eccitò tanta ammirazione, che non pochi furono quelli che si studiarono d'imitarlo. Per tacere di molti altri, basti, fra gli antichi, nominare il Petrarca, che ne' suoi Trionfi si volle mettere sulle tracce di lui, e forse non senza lusinga di superarlo: ma nè la delicatezza del suo gusto, nè la facilità e l'armonia de' suoi versi, nè tutte le qualità somme, ch'egli avea di poeta, gli furono bastanti onde potesse tener dietro al suo originale. Ben con più felice successo si cimentò a questa impresa uno scrittore de' tempi nostri. Il sig. Monti ne' suoi canti sulla morte di Basville pieno dell'estro e degli spiriti di Dante, ha saputo emularlo mirabilmente, e farsi padrone di tutte le sue bellezze, senza macchiarsi de' difetti che lo deturpano.

Lo studio poi che hanno posto su lui i nostri più illustri poeti si conosce manifestamente dalla cura ch'ebbero di scegliere le frasi e le parole più elette della *divina Commedia* per abbellirne il loro stile. Nel Tasso soprattutto si possono riscontrare moltissime espressioni tolte da Dante, e perfino de' versi interi. Osservate

questi, per esempio: *Ambo le labbra per furor si morse: Vedete il sol che vi riluce in fronte: A guisa di Leon quando si posa.* Questi sono versi, che il Tasso levò di peso da Dante. Così quest'altri:

Quando mi gioverà narrare altrui
Le maraviglie udite; e dire, io fui

Sono imitati da quelli del canto decimosesto dell'Inferno: *Quando ti gioverà dicere: io fui.* Vedete ancora che dove ei descrive Clorinda che ferisce Albino:

. . . . *Là 've primier s'apprende*
Nostro alimento . . . .

Ebbe in mira quel passo, dove Dante parla di un serpente che si avventò addosso a due dannati: *E quella parte donde prima è preso Nostro alimento ad un di lor trafisse.* Che se volessi citarvi tutte le frasi di Dante che si veggono innestate ne' versi della Gerusalemme, oltra essere niente utile, sarebbe assai lunga. Per una semplice curiosità basterà tra molte riferir queste poche:

Alzar le strida i miseri profani
Ch'era al cor picciol fallo amaro morso.
. . . . . . *Ove già scese*
Fiamma del Cielo in dilatate falde

. . . . . . *entro una buca*
Di lacci avvolse, ove non è che luca.
. . . . *E non riluce alcuna*
Sotto povero ciel *luce di luna.*

Ma volete voi altro, che sino quel verso notissimo della prima stanza: *Molto egli oprò col senno e con la mano*, è tolto anch'esso da uno di Dante, ove nel canto XVI dell'Inferno parla di Guidoguerra fiorentino:

Guidoguerra ebbe nome, ed in sua vita
Fece col senno assai, e con la spada.

Io cito con compiacenza tutti questi passi che mi vengono adesso alla memoria, onde possiate vedere in quanta considerazione era tenuta la *divina Commedia* dal principe de' poeti italiani, e quante belle maniere di dire si possano ricavare da que' versi scabri ed incolti, quando si sappia farlo destramente, e con buon giudizio.

Ma se per gloria di Dante ho voluto annoverare questo grand'Epico fra coloro che hanno approfittato della lettura del *divino poema*, voglio che voi vediate in questo numero anche il più famoso de' nostri tragici. Credo che v'accorgerete che io intendo parlare del conte Alfieri, che tanto grandeggia per quella sua maniera di scrivere precisa ed energica, in cui si trova tutta la sublimità e la veemenza dello stile Dantesco. A taluno, per verità, sembra anche un po'

di soverchio Dantesca questa sua maniera, e vorrebbero che fosse addolcita una certa asprezza e rusticità che vi prevale troppo sensibilmente, senza però che si pregiudicasse a que' tratti vivi ed energici, che danno sì grande espressione a' suoi sentimenti. Non si può veramente negare che il colorito non sia cupo e forte, più che delicato; ma, prescindendo da una tinta un po' troppo carica, è quello appunto che conviene a' soggetti ch' ei tratta. Che che se ne voglia dire, la posterità certamente non rivocherà in dubbio, ch'egli nel parnaso italiano non si sia impadronito di un seggio, che niuno ha occupato più gloriosamente di lui; e che nella carriera del teatro tragico non abbia aperto un nuovo sentiere, incognito a qualunque antico o moderno, nazionale o straniero, e il vero e l'unico per cui possano giungere alla intera perfezione dell'arte coloro che vorranno camminare sulle sue tracce.

Poichè siamo su questo argomento, io potrei farvi parola di molte composizioni scritte ad imitazione della *divina Commedia*, giacchè la moda d'imitare Dante fu un tempo così in voga in Italia (e forse non è ancora spenta), come lo fu presso la vostra nazione quella d'imitare Spenser, che si può in qualche modo chiamare il Dante dell'Inghilterra: ma poche o niuna di queste opere meritano che io mi diffonda a parlarne con voi, e si debbono quasi tutte tenere in quel conto, in che si sogliono avere le imi-

tazioni. A me dunque basterà di avervi fatto conoscere l'originale col saggio che ve ne ho presentato; benchè non so quanto bene mi sia diportato nel mio lavoro. Io certamente ho studiato con tutte le mie forze di rendere degno de' vostri riguardi il poeta, e me del vostro compatimento; ma questo non fa che mi lusinghi, o Miledi, di avere ottenuto tanto. Se tutti coloro che desiderano di piacervi, vi potessero riuscire, vi sarebbero troppi uomini felici.

FINE.

Prezzo { italiane. . lir. 2. 50
austriache. » 2. 88 }